

Herbert George Wells.
LA GUERRA DEI MONDI.

Mursia, Milano 1979.

Titolo originale dell'opera: "The War of the Worlds".
Traduzione integrale dall'inglese di Adriana Motti.

Il presente romanzo è apparso presso la nostra Casa editrice per la prima volta nel 1966, nel volume "Avventure di fantascienza" che - con "Tutti i racconti e i romanzi brevi" e "Romanzi" - fa parte delle opere narrative di H. G. Wells da noi pubblicate nella collana «I grandi scrittori di ogni paese». L'opera è contenuta anche nel volume "Avventure del tempo e dello spazio" da noi pubblicato nel 1973 nella collana «Le Pleiadi».

Prima edizione in questa collana: 1979.

I diritti esclusivi di traduzione della presente opera sono di proprietà della nostra Casa editrice, che è quindi la sola autorizzata a pubblicarla in Italia.

"La guerra dei mondi" di Herbert George Wells è il primo «romanzo di fantascienza» vero e proprio, secondo i criteri moderni: in esso l'autore descrive l'invasione della Terra da parte dei marziani, vista attraverso gli occhi di un «terrestre».

Ciò che maggiormente colpisce, in questa narrazione, è il senso di profondo sgomento e di orrore che la pervade, sgomento e orrore dell'uomo che si trova davanti a «cose più grandi di lui»: in questo caso le macchine mostruose che la civiltà tecnologica marziana, infinitamente più progredita di quella umana, manda alla conquista del nostro pianeta.

Ma alla base del racconto fantastico si trova un fondamento ben reale: il rifiuto polemico della superiorità dell'uomo nell'universo. In particolare, poi, qui Wells vuole porci davanti agli occhi il quadro allucinante delle possibilità di sviluppo di un progresso che si muova unicamente nell'ordine della potenza materiale e dell'utile, distruggendo i valori umani del sentimento, della giustizia, della pietà. Come i robot dei marziani, questo progresso tecnico incontrollato non procurerà altro che distruzione e morte. In che modo, quindi, sarà possibile salvarsi? La risposta è semplice e a portata di mano, ma a sua volta cela un monito severo...

Il romanzo (che ha ispirato, tra l'altro, una famosa trasmissione radiofonica di Orson Welles talmente realistica da suscitare il panico fra gli ascoltatori) è servito come spunto anche per la composizione musicale avente lo stesso titolo, opera dell'inglese Jeff Wayne.

INDICE.

LIBRO PRIMO: L'ARRIVO DEI MARZIANI.

1. La vigilia della guerra.
2. La stella cadente.
3. Nella landa di Horsell.
4. Il cilindro si svita.
5. Il raggio ardente.
6. Il raggio ardente sulla strada di Chobham.
7. Come raggiunti casa mia.
8. Venerdì sera.
9. La battaglia ha inizio.
10. Nella bufera.
11. Alla finestra.
12. Ciò che vidi nella distruzione di Weybridge e Shepperton.
13. Come m'imbattei nel curato.

14. A Londra.
15. Ciò che era accaduto nel Surrey.
16. L'esodo da Londra.
17. La "Thunder Child".

LIBRO SECONDO: LA TERRA SOTTO I MARZIANI.

1. Sotto il loro tallone.
2. Ciò che vedemmo dalla casa in rovina.
3. I giorni della prigionia.
4. La morte del curato.
5. Il silenzio.
6. Il lavoro di quindici giorni.
7. L'uomo di Putney Hill.
8. Londra morta.
9. I relitti.

Epilogo.

Note.

LA GUERRA DEI MONDI.

LIBRO PRIMO.

L'ARRIVO DEI MARZIANI.

1.

LA VIGILIA DELLA GUERRA.

Alla fine del diciannovesimo secolo nessuno avrebbe creduto che le cose della terra fossero acutamente e attentamente osservate da intelligenze superiori a quelle degli uomini e tuttavia, come queste, mortali; che l'umanità intenta alle proprie faccende venisse scrutata e studiata, quasi forse con la stessa minuzia con cui un uomo potrebbe scrutare al microscopio le creature effimere che brulicano e si moltiplicano in una goccia d'acqua. Gli uomini, infinitamente soddisfatti di se stessi, percorrevano il globo in lungo e in largo dietro alle loro piccole faccende, tranquilli nella loro sicurezza d'esser padroni della materia. Non è escluso che i microbi sotto il microscopio facciano lo stesso. Nessuno pensava minimamente che i più antichi mondi dello spazio potessero rappresentare un pericolo per gli uomini, o pensava ad essi soltanto per escludere la possibilità o anche solo la probabilità che esistesse sulla loro superficie una qualunque forma di vita. E' curioso ricordare alcune idee di quei giorni lontani. Gli abitanti del nostro pianeta si figuravano al massimo che su Marte potessero esserci altri uomini, forse inferiori a loro e pronti ad accogliere a braccia aperte una missione di civilizzazione. Tuttavia, di là dagli abissi dello spazio, menti che stanno alle nostre come le nostre stanno a quelle degli animali bruti, intelletti vasti, freddi e spietati guardavano la terra con invidia e preparavano, lentamente ma con fermezza, i loro piani contro di noi. E agli inizi del ventesimo secolo si ebbe il grande disinganno. Il pianeta Marte - è appena necessario ricordarlo al lettore - gira intorno al sole a una distanza media di duecentoventicinque milioni di chilometri, e riceve dal sole esattamente la metà della luce e del calore che riceve il nostro mondo. Quel pianeta deve essere, se l'ipotesi delle nebulose è esatta, più vecchio del nostro, e il corso della vita deve essere cominciato sulla sua superficie molto prima che la terra avesse finito di solidificarsi. Il fatto che il suo volume sia appena un settimo di quello della terra deve avere accelerato il suo raffreddamento fino alla temperatura in cui la vita può avere inizio. Esso è provvisto di aria e di acqua, e di tutto ciò che è necessario al mantenimento dell'esistenza animale.

Ma l'uomo è così vano e così accecato dalla propria vanità, che nessuno scrittore, sino alla fine del diciannovesimo secolo, espresse mai l'idea che lassù la vita intelligente si fosse potuta sviluppare molto di là dal livello umano. Pochi, infatti, capivano che, poiché Marte è più vecchio della terra, misura appena un quarto della sua superficie, ed è più lontano dal sole, ne segue che, non soltanto è più lontano dall'origine della vita, ma è anche più vicino al suo termine.

Il raffreddamento secolare che colpirà un giorno o l'altro il nostro pianeta è già molto avanzato nel nostro vicino. Le sue condizioni fisiche sono ancora quasi totalmente un mistero, ma sappiamo che anche nella sua regione equatoriale la temperatura meridiana raggiunge appena quella dei nostri inverni più freddi. La sua atmosfera è più rarefatta della nostra, i mari si sono ritirati sino a coprire solo un terzo della sua superficie, e seguendo il corso lento delle sue stagioni, grandi cappucci di neve si accumulano e si sciolgono intorno ai due poli inondando periodicamente le sue zone temperate. Quest'ultimo stato di esaurimento, che per noi è ancora incredibilmente lontano, è diventato un problema immediato per gli abitanti di Marte. L'urgenza della necessità ha stimolato i loro intelletti, aguzzato le loro facoltà, e indurito i loro cuori. Guardando attraverso lo spazio, con strumenti e intelligenze che noi non immaginiamo neppure, essi vedono, più vicino di tutti gli altri, a cinquantacinque milioni di chilometri, simile a una stella mattutina della speranza, il nostro pianeta, più caldo, con la vegetazione verde e le acque grigie, con un'atmosfera nuvolosa - chiaro indice di fertilità - con larghe estensioni di popolosi paesi e mari stretti solcati da bastimenti che di tanto in tanto s'intravedono tra le ondulanti masse di vapori.

E noi uomini, le creature che abitano questa terra, dobbiamo essere per loro tanto estranei ed infimi quanto per noi lo sono le scimmie e i lemuri. Intellettualmente, l'uomo già ammette che la vita è una lotta incessante per l'esistenza, e si direbbe che identica sia l'opinione delle intelligenze su Marte. Il loro mondo è molto avanti nel suo corso di raffreddamento, e il nostro mondo è ancora pieno di vita, ma soltanto della vita di coloro che essi considerano come animali inferiori. Portare guerra a chi sta più vicino al sole è in realtà il loro unico scampo dalla distruzione che, decennio dopo decennio, li sta stringendo in una morsa.

Prima di giudicarli troppo severamente, dobbiamo ricordare quale spietata e completa distruzione la nostra specie ha compiuto, non solamente di animali, come lo scomparso bisonte e il dodo, ma delle stesse razze umane inferiori. I tasmaniani, nonostante le loro sembianze umane, furono completamente annientati in una guerra di sterminio sostenuta dagli immigrati europei per ben cinquant'anni. Siamo dunque apostoli di misericordia tali da lamentarci se i marziani combatterono con lo stesso spirito?

Si è portati a credere che i marziani abbiano calcolato la loro discesa con stupefacente minuziosità - la loro scienza matematica è evidentemente di gran lunga superiore alla nostra - e che abbiano effettuato i loro preparativi con un'unanimità quasi totale. Se i nostri strumenti lo avessero consentito, avremmo potuto scorgere la tragedia che ci si preparava assai prima della fine del diciannovesimo secolo. Uomini come Schiaparelli (1) tenevano sotto osservazione il rosso pianeta - è curioso, fra parentesi, che per innumerevoli secoli Marte sia stato l'astro della guerra - ma non arrivarono a dare un significato all'aspetto mutevole dei diagrammi che pure sapevano tracciare così bene. Durante tutto quel tempo, i marziani devono essersi preparati.

Quando nel 1894 i due pianeti furono in opposizione, fu vista una gran luce sulla parte illuminata del disco, prima dall'Osservatorio di Lick, poi da Perrotin di Nizza, e da altri astronomi. Gli inglesi ne ebbero notizia dall'edizione di «Nature» del 2 agosto. Penso che quel fenomeno sia stato provocato dalla fusione dell'immenso cannone, vasto pozzo scavato nel loro pianeta, per mezzo del quale ci mandarono i loro proiettili. Durante le due opposizioni seguenti furono osservati, nelle vicinanze del luogo dove era avvenuta l'esplosione, dei fenomeni caratteristici, che tuttavia nessuno seppe spiegare.

Il cataclismi si abbatté su di noi sei anni or sono. Mentre Marte si avvicinava all'opposizione, Lavelle di Giava fece fremere i fili trasmettenti delle comunicazioni astronomiche con la straordinaria notizia di un'immensa esplosione di gas incandescenti sul pianeta. Il fenomeno si era verificato verso la

mezzanotte del 12, e lo spettroscopio, al quale egli era ricorso immediatamente, aveva indicato una massa di gas infiammati, in massima parte idrogeno, che si dirigeva a velocità impressionante verso la terra. Quel getto di fuoco era scomparso alla vista circa a mezzanotte e un quarto. Egli lo paragonò a una colossale vampata sprigionatasi, improvvisamente e violentemente dal pianeta, «come il gas infuocato che scaturisce da un cannone».

La frase si dimostrò singolarmente appropriata. Tuttavia, il giorno seguente, sui giornali non se ne parlò affatto, se si eccettua una breve notizia sul «Daily Telegraph», e il mondo ignorò uno dei più gravi pericoli che abbiano mai minacciato la specie umana. Io stesso avrei potuto non sapere nulla dell'eruzione, se non avessi incontrato a Ottershaw il notissimo astronomo Ogilvy. Era profondamente eccitato dalla notizia, e, ancora agitato, mi invitò per quella sera a fare un turno di osservazione con lui per guardare il rosso pianeta.

Nonostante tutto ciò che è successo da allora, ricordo perfettamente quella veglia: l'Osservatorio oscuro e silenzioso, la lanterna schermata nell'angolo, che gettava un debole riflesso sul pavimento, lo scatto regolare del meccanismo a orologeria del telescopio, la piccola fessura sulla cupola, una profondità oblunga striata dal pulviscolo delle stelle. Ogilvy si aggirava lì intorno. Non lo vedevo, ma sentivo la sua presenza. Guardando attraverso il telescopio, si scorgeva un cerchio di turchino intenso, e il piccolo pianeta rotondo che navigava nel campo visuale. Sembrava tanto piccolo, splendente e tranquillo, appena segnato da strisce trasversali, e leggermente appiattito ai poli. Era così piccolo e di un argento così brillante, da assomigliare a una luminosa capocchia di spillo. Pareva che tremasse un poco, ma in realtà vibrava il telescopio per il movimento del meccanismo che seguiva a puntarlo sul pianeta. Mentre stavo lì a guardare, sembrava che la piccola stella diventasse ora più grande, ora più piccola, che si avvicinasse e si allontanasse, ma era soltanto un'impressione dovuta alla stanchezza dei miei occhi. Sessanta milioni di chilometri ci separavano, più di sessanta milioni di chilometri di vuoto. Pochi valutano l'immensità dell'abisso nel quale naviga la polvere dell'universo materiale.

Ricordo che accanto ad esso, nel campo visuale, si scorgevano tre puntini luminosi, tre piccole stelle infinitamente lontane, e tutt'intorno c'erano le tenebre impenetrabili dello spazio. Conoscete bene l'oscurità delle gelide notti stellate. Attraverso un telescopio appare ancor più profonda. Invisibile ai miei occhi, perché era così lontana e piccola, volava in modo rapido e regolare verso di me attraverso quell'inconcepibile distanza, divorando a ogni minuto molte migliaia di chilometri, la cosa che essi ci mandavano, la cosa che doveva portare sulla terra tante lotte, calamità e morti. Non me lo sognavo nemmeno, mentre osservavo il pianeta; nessuno al mondo aveva la più pallida idea di quel proiettile infallibile.

Anche quella notte si verificò un'eruzione di gas sul lontano pianeta. Io la vidi: una fiammata rossa agli orli, il disegno appena accennato dei contorni, proprio quando il cronometro segnava la mezzanotte. Avvertii subito Ogilvy, che prese il mio posto. La notte era caldissima e avevo sete; avanzai a tentoni, muovendomi goffamente nel buio, verso il tavolino dove c'era un sifone, mentre Ogilvy si abbandonava a esclamazioni di stupore osservando la scia di gas che avanzava verso di noi.

Quella notte un altro proiettile invisibile lanciato da Marte iniziava il suo viaggio verso di noi, a circa ventiquattr'ore di distanza dal primo. Ricordo d'essermi seduto sul tavolo, lì nell'ombra, mentre mi vedevo oscillare davanti agli occhi delle macchie verdi e rosse. Avrei voluto che ci fosse un fuoco per mettermi a fumare vicino ad esso, poco immaginando il significato del piccolo bagliore che avevo visto, e tutto quello che di lì a poco mi avrebbe portato. Ogilvy restò al telescopio fino all'una; a quell'ora smise, accendemmo la lanterna e ci dirigemmo verso la sua casa. Sotto di noi, nell'ombra, c'erano Ottershaw e Chertsey, e le loro centinaia di abitanti che dormivano in pace. Ogilvy, quella notte, aveva la mente piena di teorie sulle condizioni di Marte, e rideva dell'idea diffusa secondo la quale lassù ci sarebbero stati degli abitanti che ci stavano facendo delle segnalazioni. Riteneva, invece, che sul pianeta si stesse scaricando una pioggia di meteoriti, o che fosse in atto un'enorme esplosione vulcanica. Mi spiegò quanto fosse inverosimile che l'evoluzione organica avesse preso la stessa direzione nei due pianeti

adiacenti.

- Le probabilità contro l'esistenza di esseri simili agli uomini su Marte sono un milione contro una, - disse. Centinaia di Osservatori videro la fiammata quella notte, poi la notte seguente, verso mezzanotte, e ancora la notte dopo, e così per dieci notti, una fiammata ogni notte. Perché quelle esplosioni cessarono dopo la decima, nessuno sulla terra ha saputo spiegarlo. Può darsi che i gas delle accensioni provocassero dei disturbi ai marziani. Dense nuvole di fumo o di polvere, visibili attraverso il telescopio più potente come masse grigie, fluttuanti, si allargarono attraverso la limpidezza dell'atmosfera planetaria e oscurarono i suoi tratti più noti. Finalmente anche i quotidiani si occuparono di quei fenomeni, e ovunque apparvero cronache divulgative sui vulcani di Marte. Il settimanale semiumoristico «Punch», ricordo, se ne servì felicemente nella vignetta politica. Senza che nessuno ne avesse il minimo sentore, quei proiettili che i marziani avevano lanciato contro di noi venivano verso la terra, volando alla velocità di molti chilometri al secondo attraverso l'abisso dello spazio, ora dopo ora e giorno dopo giorno, sempre più vicini. Ora mi sembra stupefacente, quasi incredibile, che, con quel fato sospeso sul nostro capo, gli uomini potessero seguitare a occuparsi delle loro meschine faccende. Ricordo com'era giubilante Markham quando riuscì a ottenere una nuova fotografia del pianeta per il giornale illustrato che dirigeva a quell'epoca. Quanto a me, ero molto occupato a imparare ad andare in bicicletta, e assorbito dagli articoli che scrivevo per tutta una serie di giornali che discutevano i probabili sviluppi delle idee corali a mano a mano che la civiltà progrediva.

Una sera (il primo proiettile poteva trovarsi allora appena a quindici milioni di chilometri) uscii con mia moglie per fare una passeggiata. Il cielo era stellato, e io le spiegai i segni dello Zodiaco, le indicai Marte, brillante punto luminoso che scivolava verso lo zenit, sul quale erano puntati tanti telescopi. Faceva caldo. Mentre tornavamo a casa, un gruppo di gitanti che venivano da Chertsey o da Isleworth ci passò accanto cantando e suonando. Le finestre dei piani superiori delle case erano illuminate, mentre la gente andava a letto. Dalla lontana ferrovia, giungeva il rumore dei treni che manovravano gli scambi, fischiavano e sferragliavano; attutito dalla distanza, pareva quasi una melodia. Mia moglie m'indicò lo splendore delle luci segnaletiche rosse, verdi e gialle, sospese su un sostegno contro il cielo. Tutto sembrava così tranquillo e sicuro!

2.

LA STELLA CADENTE.

Poi venne la notte della prima stella cadente. Fu vista di mattino presto che passava su Winchester diretta verso est, una linea di fiamma, alta nell'atmosfera. Centinaia di persone devono averla vista e devono averla presa per una stella cadente, come tante altre. Albin disse che si lasciava dietro una scia quasi verde che splendeva per qualche secondo. Denning, il nostro più grande scienziato sui meteoriti, stabilì che l'altezza alla quale era stata vista al suo primo apparire era di circa centocinquanta chilometri. Gli parve che cadesse sulla terra a circa centocinquanta chilometri da lui, verso oriente. Io ero a casa, a quell'ora; stavo scrivendo nel mio studio, e, sebbene le porte-finestre guardino verso Ottershaw e le persiane fossero aperte (perché in quei giorni mi piaceva guardare il cielo, di notte), non vidi nulla. Tuttavia questa cosa, fra le più strane che mai giunsero sulla terra dallo spazio, deve essere caduta mentre io sedevo lì, perfettamente visibile ai miei occhi, se soltanto li avessi alzati mentre passava. Molti di coloro che videro la sua corsa dicono che era accompagnata da un rumore sibilante; io non udii niente di niente. Molta gente nel Berkshire, nel Surrey e nel Middlesex deve averla vista cadere, e tutt'al più, avrà pensato che si trattasse di un altro meteorite. Nessuno, a quanto pare, si prese, la notte stessa, il disturbo di andare a cercare il masso caduto.

Di buon mattino, il povero Ogilvy, il quale aveva visto la stella cadente, ed era persuaso che un meteorite giaceva da qualche parte nella zona tra Horsell, Ottershaw e Woking, si alzò di furia con l'idea di trovarlo: e lo trovò, subito dopo l'alba, non lontano dalle cave di sabbia. Il proiettile, nell'urto, aveva

scavato un'enorme buca, la sabbia e la ghiaia erano state violentemente lanciate in ogni direzione sulla brughiera e sull'erica, formando cumuli visibili a due chilometri di distanza. L'erica, verso est, stava bruciando, e un sottile fumo azzurro saliva nitido contro il chiarore dell'alba.

La cosa giaceva quasi completamente affondata nella sabbia tra le scegge sparse di un abete che aveva frantumato cadendo. La parte scoperta aveva l'aspetto di un enorme cilindro di massa compatta, i suoi contorni erano addolciti da un'incrostazione spessa, scagliosa, di colore scuro. Aveva un diametro di circa venticinque metri. Egli si avvicinò a quella massa, stupito delle sue dimensioni e più ancora della sua forma, perché la maggior parte dei meteoriti sono quasi completamente rotondi. Ad ogni modo era ancora così calda per il suo volo attraverso l'atmosfera da non consentirgli di avvicinarsi di più. Attribuiva il rumore insistente che si udiva dentro al cilindro al raffreddamento ineguale della sua superficie, perché ancora non gli era venuto in mente che potesse esser cavo.

Rimase lì in piedi sull'orlo della buca che l'oggetto si era scavato, fissando il suo strano aspetto, stupito soprattutto dalla forma e dal colore inconsueti, e anche allora intuì solo confusamente che poteva non trattarsi di una caduta casuale. Il mattino era meravigliosamente calmo, e il sole, che si alzava sui pini verso Weybridge, era già caldo. Egli non ricordò di aver udito il canto degli uccelli: quel mattino, certo, non c'era alito di vento, e gli unici rumori erano i lievi cigolii che venivano dall'interno del cilindro cinerino. Egli era assolutamente solo nella landa.

Poi, d'un tratto, si accorse con un brivido che una parte di quella specie di vernice grigia, di quell'incrostazione cinerina che ricopriva il meteorite, si stava staccando dall'orlo circolare dell'estremità che affiorava. Si staccava via in scaglie che cadevano sulla sabbia. D'improvviso se ne staccò un grosso pezzo, che cadde con un rumore violento e gli fece saltare il cuore in gola. Per un momento non riuscì a capire che cosa questo significasse, e, sebbene il calore fosse eccessivo, si calò nella buca vicino alla massa per vedere più chiaramente il fenomeno. Pensò anche allora che il raffreddamento del bolide potesse spiegare quel fatto, ma ciò che non rendeva plausibile quell'idea era che l'incrostazione si stava staccando solo sull'estremità del cilindro.

Allora si accorse che, molto lentamente, la sommità circolare del cilindro stava ruotando: era un movimento così graduale che egli lo scoprì solo notando che una macchia nera, che cinque minuti prima stava accanto a lui, si trovava adesso dall'altra parte della circonferenza. Anche allora non capì che cosa questo significasse, finché non udì un cigolio soffocato e non vide la macchia nera balzare in avanti di qualche centimetro. Allora ebbe un lampo: il cilindro era artificiale - cavo - con una delle due estremità svitabile! Qualcosa dentro il cilindro ne stava svitando la sommità!

- Santo Dio! - esclamò Ogilvy. - Lì dentro c'è un uomo, ci sono degli uomini! Saranno quasi bruciati! Tentano di fuggire!

Subito, con un'associazione d'idee rapidissima, collegò questo fatto con l'esplosione su Marte.

Il pensiero di quelle creature gli riuscì così spaventoso, che dimenticò il calore e si avvicinò al cilindro per svitarlo. Fortunatamente, le pesanti irradiazioni lo fermarono prima che si bruciasse le mani sul metallo ancora incandescente. Per un momento restò lì indeciso, poi si girò, s'inerpicò sul pendio e cominciò a correre a gambe levate verso Woking. Dovevano essere circa le sei. Incontrò un carrettiere e cercò di spiegargli il fatto, ma il suo racconto e il suo aspetto erano così anormali (aveva perso il cappello nella buca), che l'uomo tirò avanti per la sua strada. Fece ugualmente fiasco con un garzone che stava aprendo in quel momento la locanda presso il ponte di Horsell. Costui pensò che si trattasse di un pazzo in libertà e fece un tentativo infruttuoso di rinchiuderlo nella sala delle mescite. Questo fatto lo fece tornare un poco in sé, e quando vide Henderson, il giornalista di Londra, nel suo giardino, lo chiamò al di sopra della palizzata e riuscì a farsi capire.

- Henderson, - disse, - ha visto quella stella cadente, stanotte?

- Ebbene? - disse Henderson.

- E' nella landa di Horsell, adesso.

- Buon Dio! - esclamò Henderson. - Un meteorite! Bello.

- Ma è qualcosa di più di un meteorite. E' un cilindro: un cilindro artificiale, figliolo! E dentro c'è qualcosa.

Henderson si rizzò con la zappa in mano.

- Che cosa? - fece. Era sordo da un orecchio.

Ogilvy gli disse tutto quello che aveva visto. Henderson ci mise qualche minuto per capirlo, poi lasciò cadere la zappa, afferrò la giacca e uscì nella strada. I due uomini tornarono di corsa nella landa, e trovarono il cilindro che giaceva ancora nella stessa posizione, ma ora i rumori all'interno erano cessati, e un sottile cerchio di metallo lucido appariva tra la sommità e il corpo del cilindro. L'aria entrava o sfuggiva intorno al bordo con un suono sottile, sibilante.

Essi tesero l'orecchio, batterono sull'incrostazione con un bastone e, non ricevendo risposta, conclusero entrambi che l'uomo o gli uomini all'interno dovevano essere svenuti o morti.

Naturalmente, erano nell'impossibilità di fare qualsiasi cosa. Gridarono incoraggiamenti e promesse, e tornarono in città per cercare aiuto. Possiamo immaginarceli coperti di sabbia, eccitati e sconvolti, che correvano lungo la piccola strada assolata, proprio mentre i bottegai alzavano le saracinesche e la gente spalancava le finestre delle camere da letto. Henderson andò subito alla stazione per telegrafare la notizia a Londra. Gli articoli dei giornali avevano preparato gli uomini ad accettare quell'idea.

Alle otto, un gruppo di ragazzi e di fannulloni si era già diretto verso la landa per vedere «i marziani morti». Questa fu la versione della storia che si diffuse. Ne ebbi il primo sentore dal ragazzo dei giornali, circa alle nove meno un quarto, quando uscii per prendere il «Daily Chronicle». Naturalmente restai di stucco e, senza perder tempo, mi diressi, oltre il ponte di Ottershaw, verso le cave di sabbia.

3.

NELLA LANDA DI HORSELL.

Trovai un piccolo assembramento di una ventina di persone intorno all'enorme buca dove stava il cilindro. Ho già descritto l'aspetto di quella massa colossale, sprofondata nel terreno. Pareva che l'erba e il pietrisco intorno ad esso fossero stati carbonizzati da un'improvvisa esplosione. Senza dubbio, l'urto aveva provocato una fiammata. Henderson e Ogilvy non erano lì. Dovevano aver capito, credo, che per il momento non c'era niente da fare, ed erano andati a far colazione a casa di Henderson.

C'erano quattro o cinque ragazzetti seduti sull'orlo della buca, con i piedi penzoloni, che si divertivano - finché non li fermai - a gettare pietre contro la massa gigantesca. Dopo che li ebbi fatti smettere, cominciarono a giocare a rimpiazzino tra le gambe dei presenti.

Tra questi, c'erano un paio di ciclisti, un giardiniere che lavorava a cottimo, ai cui servigi ero talvolta ricorso, una ragazza con un bambino in braccio, Gregg, il macellaio, con il suo garzone, e due o tre fannulloni che di solito si aggiravano nei pressi della stazione. Non parlavano molto. A quei tempi, il popolino inglese aveva nozioni vaghissime sui fenomeni astronomici. La maggior parte di loro osservava tranquillamente la grande sommità piatta del cilindro, che stava ancora come Ogilvy e Henderson l'avevano lasciato. Probabilmente avevano creduto di trovare un mucchio di cadaveri carbonizzati, ed erano rimasti delusi di fronte a quella cosa inanimata. Mentre stavo lì, alcuni se ne andarono, altri vennero. Mi calai nella buca e mi parve di sentire una lieve vibrazione sotto i piedi. La sommità del cilindro aveva certamente smesso di ruotare.

La stranezza di quell'oggetto mi fu evidente soltanto quando vi andai molto vicino. A prima vista non era davvero molto più eccitante di una carrozza rovesciata o di un albero caduto sulla strada, tutt'altro. Somigliava, più che a qualsiasi altra cosa, a un gasometro arrugginito mezzo sepolto. Ci voleva una certa dose di preparazione scientifica per accorgersi che l'incrostazione grigia che lo ricopriva non era comune ossido di ferro, e che il metallo d'un bianco tendente al giallo, che brillava nell'interstizio tra il coperchio e il cilindro, era di un colore insolito. Per la maggior parte degli spettatori la parola «astrale» non aveva nessun significato.

In quel momento mi fu del tutto chiaro che la cosa era venuta dal pianeta Marte, ma mi parve improbabile che dentro ci fossero creature viventi. Pensai che quel

fenomeno di svitamento potesse essere automatico. Nonostante le teorie di Ogilvy, credevo ancora che Marte fosse abitato. M'indugiai a fantasticare sulla possibilità che all'interno ci fossero dei manoscritti, sulle difficoltà di traduzione che potevano sorgere, o che forse potevamo trovare monete o modelli di strutture e così via. Però, il cilindro era un po' troppo grande perché quest'idea fosse plausibile. Ero molto impaziente di vederlo aperto. Verso le undici, poiché sembrava che non succedesse niente, tornai a casa mia, a Maybury, pensando a queste cose. Mi riuscì difficile rimettermi a lavorare alle mie astratte investigazioni.

Nel pomeriggio, l'aspetto della landa era profondamente mutato. Le prime edizioni dei giornali pomeridiani erano uscite a Londra con titoli a caratteri cubitali:

UN MESSAGGIO DA MARTE

WOKING CI COMUNICA UNA STORIA INCREDIBILE

e così via. Inoltre, il telegramma diretto da Ogilvy all'Ufficio Investigazioni Astronomiche aveva messo in subbuglio tutti gli osservatori del regno.

Sulla strada che passava accanto alle cave di sabbia c'era una mezza dozzina e più di carrozze che erano venute dalla stazione di Woking, un carrozino proveniente da Chobham, e una vittoria (2) piuttosto elegante. Lì vicino, c'era un considerevole mucchio di biciclette. Una vera massa di persone, inoltre, doveva essere venuta a piedi da Woking e da Chertsey, nonostante la giornata afosa; così si era radunata una folla notevole: tra gli altri, qualche signora vestita a colori vivaci.

Il caldo era soffocante, non c'era una nuvola né un alito di vento, e non c'era altra ombra che quella proiettata dai pochi pini sparsi qua e là. Le fiamme tra le eriche erano state spente, ma tutta la pianura verso Ottershaw era riarsa fino all'orizzonte, e vi si levavano ancora sottili strisce di fumo. Un intraprendente pasticciere di Chobham aveva mandato suo figlio con un carretto di frutta e di birra.

Mi diressi verso l'orlo della buca e vi trovai una mezza dozzina di uomini: Henderson, Ogilvy, un altro individuo biondo (seppi in seguito che era Stent, dell'Osservatorio Reale), insieme con diversi operai muniti di zappe e di picconi. Stent dirigeva i lavori con una voce chiara, squillante; stava in piedi sul cilindro, che ora, evidentemente, era molto più freddo; aveva il viso infuocato, grondante di sudore, e pareva irritato.

Gran parte del cilindro era stata messa a nudo, sebbene l'estremità inferiore fosse ancora sprofondata. Non appena Ogilvy mi scorse tra la folla degli spettatori assiepata sull'orlo della buca, mi chiamò accanto a lui, e mi domandò se volevo essere così gentile da andare da lord Hilton, il proprietario del fondo.

La folla crescente, disse, stava diventando un ostacolo serio per i loro scavi, specialmente i bambini. Volevano che fosse messo un piccolo sbarramento e chiedevano aiuti per tenere indietro la gente. Mi disse che, di tanto in tanto, si udivano ancora dei lievi movimenti all'interno del cilindro, ma che gli operai non erano riusciti a svitarne la sommità perché non offriva nessuna presa. Quell'enorme cassa doveva avere le pareti straordinariamente spesse, ed era anche possibile che i lievi rumori che udivamo fossero, all'interno, un fragoroso tumulto.

Fui molto lieto di fare ciò che mi aveva chiesto, e diventare così uno degli spettatori privilegiati di qua dallo sbarramento predisposto. Non trovai lord Hilton in casa, ma mi dissero che lo aspettavano con il treno delle sei proveniente dalla stazione Waterloo di Londra; siccome erano circa le cinque e un quarto, andai a casa, presi il tè, poi mi recai alla stazione per parlargli.

4.

IL CILINDRO SI SVITA.

Quando tornai alla landa, era il tramonto. Gruppi sparsi venivano in fretta da Woking, e due o tre persone vi ritornavano. La folla intorno alla buca era aumentata - c'erano circa duecento persone - e spiccava come una massa scura contro il giallo pallido del cielo. C'era un certo clamore: si sarebbe detto che

intorno alla buca si stesse svolgendo una specie di lotta. Strane immagini mi passarono per la mente. Mentre mi avvicinavo, udii la voce di Stent:

- Indietro! State indietro!

Un ragazzino correva verso di me.

- Si sta muovendo! - mi disse nel sorpassarmi. - Si sta svitando per aprirsi!

Non mi persuade per niente. Me ne vado a casa, io!

Continuai a dirigermi verso la folla. C'erano davvero, credo, due o trecento persone che si davano gomitate e si spingevano, e le poche donne non erano certo le meno intraprendenti.

- E' caduto nella buca! - gridò qualcuno.

- State indietro! - gridarono altri.

La folla ondeggiò un poco, e mi feci largo a forza di gomiti. Tutti sembravano eccitatissimi. Udii uscire dalla buca un curioso rumore soffocato.

- Ehi! - disse Ogilvy. - Ci aiuti a tenere indietro questi imbecilli; non abbiamo la minima idea di quel che può esserci in questa dannata trappola!

Vidi un giovanotto, credo che fosse un garzone di bottega di Woking, che stava in piedi sul cilindro e cercava di uscire dalla buca. La folla lo aveva fatto cadere.

La sommità del cilindro si stava svitando dall'interno. Erano rimasti scoperti quasi cinquanta centimetri di vite lucida. Mi sentii spingere, e per poco non caddi su quel coperchio svitabile. Mi girai - e in quel momento l'operazione di svitamento doveva essere finita - e il coperchio del cilindro cadde sulla sabbia con uno strepito assordante. Diedi una gomitata alla persona che mi stava alle spalle e tornai a girarmi verso la cosa: per un momento, la cavità circolare mi parve completamente nera. Avevo il riflesso del sole negli occhi.

Credo che tutti si aspettassero di veder emergere un uomo, probabilmente un po' diverso da noi uomini terrestri, ma «uomo» nelle sue caratteristiche principali. Certo, era questo che io mi aspettavo, ma, spiando attentamente, vidi qualcosa che si muoveva nell'ombra - tutta una serie di movimenti incerti, ondeggianti - poi due dischi luminosi che parevano occhi. Qualcosa che somigliava a un serpentello grigio, press'a poco delle dimensioni di un comune bastone da passeggio, si svolse dalla massa ondulante e si torse in aria verso di me, seguito da un altro.

Fui preso da un brivido improvviso. Alle mie spalle, una donna urlò. Mi girai un po', seguitando a fissare il cilindro, da dove altri tentacoli stavano emergendo, e cominciai ad arretrare dall'orlo della buca. Sul viso della gente che mi circondava vidi che lo stupore cedeva il posto all'orrore. Da ogni parte, si levavano esclamazioni inarticolate. Ci fu un generale movimento all'indietro. Notai che il garzone stava ancora affannandosi sull'orlo della buca. Mi trovai solo, e vidi che la gente dall'altra parte della buca fuggiva all'impazzata, compreso Stent. Tornai a fissare il cilindro e un terrore indicibile s'impadronì di me. Restai lì, impietrito, con gli occhi sbarrati.

Una massa grigiastra e arrotondata, grande press'a poco come un orso, stava uscendo lentamente e faticosamente dal cilindro. Come s'incurvò per emergere e il sole la colpì in pieno, scintillò come cuoio bagnato. Due larghi occhi scuri mi stavano guardando fisso. Era rotonda e, se così si può dire, aveva un viso. Sotto gli occhi c'era una bocca, i cui orli privi di labbra tremavano, si agitavano e colavano saliva. Il corpo ansimava e pulsava convulsamente. Una scarna appendice tentacolare si aggrappò all'orlo del cilindro, un'altra ondeggiò in aria.

Coloro che non hanno mai visto un marziano vivo, possono difficilmente immaginare il bizzarro orrore del suo aspetto. La caratteristica bocca a V rovesciata, l'assenza dell'osso frontale e del mento sotto la linea dritta del labbro inferiore, il tremito incessante della bocca, i gruppi di tentacoli da Gorgone, l'ansimare affannato dei polmoni in un'atmosfera inconsueta, per via della forza di gravità più pesante sulla terra - soprattutto, la straordinaria intensità di quegli occhi immensi - producevano un effetto molto simile alla nausea. In quella viscida pelle scura c'era un che di fungoso, e nella goffa cautela dei suoi lenti movimenti, qualcosa di indicibilmente terribile. Fin da quel primo incontro, da quella prima occhiata, fui sopraffatto dal disgusto e dalla paura.

D'improvviso il mostro scomparve. Era caduto oltre l'orlo del cilindro ed era precipitato nella buca, con un tonfo simile a quello che può produrre la caduta di un grande blocco di cuoio. Lo udii emettere un curioso grido inarticolato, e,

subito dopo, un'altra di quelle creature apparve nell'ombra cupa dell'apertura. In quell'istante, l'irrigidimento del terrore che mi aveva colto scomparve. Mi voltai e, correndo all'impazzata, mi diressi verso il primo gruppo di alberi, a un centinaio di metri circa; ma correvo a zigzag, inciampando, perché non riuscivo a distogliere lo sguardo da quelle cose.

Lì, tra alcuni piccoli alberi di pino e dei cespugli di ginestra, mi fermai, ansante, e aspettai gli ulteriori sviluppi della situazione. La landa intorno alle cave di sabbia era disseminata di gente che, come me, stava immobile, in preda a una sorta di terrore e di fascino, con gli occhi fissi su quelle creature, o, piuttosto, sul pietrisco ammassato sull'orlo della buca dove esse si trovavano. Poi, con un nuovo brivido di terrore, vidi un oggetto rotondo, nero, che si agitava su e giù lungo l'orlo della buca. Era la testa del garzone che era precipitato lungo la scarpata, ma contro il cielo infiammato del tramonto pareva un piccolo punto nero. Ecco la sua spalla, un ginocchio; poi tornò a scivolare indietro, finché soltanto la testa fu visibile. D'improvviso scomparve, e mi parve di udire un grido lontano. Per un attimo provai l'impulso di correre ad aiutarlo, ma la paura mi vinse.

Poi tutto rimase invisibile, nascosto dalla buca profonda e dal cumulo di sabbia che la caduta del cilindro aveva formato. Chiunque si fosse avanzato lungo la strada che unisce Chobham a Woking sarebbe rimasto stupito a quello spettacolo: una dispersa moltitudine di un centinaio di persone o poco più che, in un grande circolo irregolare, se ne stava nei fossati, dietro i cespugli, dietro le palizzate e le siepi, scambiandosi poche parole, e quelle poche in grida convulse ed eccitate, e che guardava, guardava fisso, qualche cumulo di sabbia. Il carrettino della birra era rimasto lì, bizzarro relitto, nero contro l'incendio del cielo, e nelle cave di sabbia c'era una fila di carrozze abbandonate, i cui cavalli affondavano il muso nel sacchetto di avena.

5.

IL RAGGIO ARDENTE.

Dopo aver visto sbucare i marziani da quel cilindro che li aveva portati dal loro pianeta sulla terra, una sorta di incantesimo paralizzò i miei atti. Rimasi lì, affondato fino al ginocchio tra i cespugli, a guardare il monticello che li nascondeva. Il mio animo era diventato un campo di battaglia conteso dalla paura e dalla curiosità.

Non osavo tornare alla buca, ma mi sentivo divorare da un appassionato desiderio di andare a darle un'occhiata. Cominciai a camminare, dunque, compiendo un grande giro, sforzandomi di restare al coperto, e tenendo incessantemente d'occhio i mucchi di sabbia che nascondevano i nuovi arrivati. Per un attimo, una frustata di sottili staffili neri, come i tentacoli di un polipo, guizzò sul riflesso del tramonto e subito scomparve; poi, svolgendo ad una ad una le proprie articolazioni, si innalzò, oltre il margine della buca, una verga sottile: portava in cima un disco circolare che girava cambiando continuamente la propria inclinazione. Che cosa diavolo stava succedendo, laggiù?

La maggior parte degli spettatori si erano riuniti in due gruppi: una piccola folla verso Woking, un crocchio di persone dalla parte di Chobham.

Evidentemente, erano agitati dal mio stesso conflitto intimo. Intorno a me c'erano poche persone. Passai accanto a un uomo - era, mi accorsi, un mio vicino, sebbene non sapessi come si chiamava - e gli rivolsi la parola. Ma non era il momento di far tante parole.

- Che orribili bruti! - disse. - Dio mio! Che orribili bruti! - e seguì a ripetere questa frase.

- Ha visto un uomo nella buca? - gli domandai; ma non mi rispose. Restammo in silenzio e per un certo tempo continuammo a guardare, l'uno a fianco dell'altro, sentendo un certo conforto, immagino, nella reciproca compagnia. Poi io salii su una piccola altura, che mi permetteva di vedere le cose un po' più dall'alto e quando d'un tratto lo cercai con gli occhi, vidi che stava tornando verso Woking.

Il tramonto s'incupì nel crepuscolo prima che qualcosa accadesse. La folla lontana sulla sinistra, verso Woking, aumentava, e ora mi giungeva il suo brusio confuso. Il piccolo gruppo di persone verso Chobham si disperse. Dalla buca veniva appena un sentore di movimento.

Fu questo, più che altro, a dar coraggio alla gente: le persone che giungevano, alla spicciolata e incuriosite, da Woking, infondevano ai presenti una certa tranquillità. Ad ogni modo, non appena cominciò a calare la sera, iniziò un movimento lento e intermittente, verso le cave di sabbia, un movimento che parve prendere forza quando si vide che la tranquillità della sera intorno al cilindro restava inalterata. A due o a tre, le nere sagome degli uomini avanzavano, si arrestavano e tornavano ad avanzare, allargandosi a mano a mano in un semicerchio rado e irregolare che sembrava voler chiudere la buca nelle sue estremità assottigliate. Allora cominciai a dirigermi anch'io verso la buca. Vidi che alcuni cocchieri e altri conducenti si erano inoltrati coraggiosamente nelle cave di sabbia, e udii il tonfo degli zoccoli e lo stridio delle ruote. Vidi un monello che spingeva fuori della cava il carretto delle bibite. E poi, a quaranta metri circa dalla buca, notai un piccolo gruppo oscuro di uomini che proveniva da Horsell, il cui capo, in testa, agitava una bandiera bianca. Quella era la deputazione. Si era tenuto un rapido consiglio, e poiché evidentemente i marziani, nonostante il loro aspetto ripugnante, erano creature intelligenti, si era deciso di mostrare loro, avvicinandosi con delle delegazioni, che anche noi eravamo intelligenti.

Il vessillo ondeggiava, prima a destra, poi a sinistra. Erano troppo distanti da me perché potessi riconoscere qualcuno del gruppo, ma seppi in seguito che Ogilvy, Stent e Henderson avevano deciso, insieme con altri, questo tentativo di intesa. Nella sua avanzata, il piccolo gruppo si era infiltrato nel gruppo dei curiosi disposti in circolo, e alcune sagome oscure e confuse lo seguivano a una certa distanza.

D'improvviso ci fu un lampo, e un luminoso fumo verdastro uscì dalla buca in tre sbuffi, che salirono dritti, l'uno dopo l'altro, nell'aria tranquilla.

Il fumo, forse sarebbe più giusto dire la fiammata, era così brillante, che il cielo color turchino cupo e la nebbiosa estensione della landa buia verso Chertsey - disseminata di pini bruni - parvero di colpo oscurarsi, mentre quegli sbuffi si innalzavano, e parvero diventare ancor più scuri dopo che si erano dispersi. Nello stesso momento, si levò un lieve suono sibilante.

Di là dal fosso c'era il piccolo assembramento di gente, bandiera bianca in testa, fermatosi di colpo a questi fenomeni: un gruppo sparuto di piccole sagome scure sullo sfondo nero. Quando il fumo verde si levò, i loro visi s'illuminarono di un pallore livido e scomparvero di nuovo quand'esso si spense. Poi, lentamente, il sibilo si trasformò in un ronzio, quindi in un lungo, forte, monotono rumore. Lentamente, una forma gibbosa uscì dal fosso, e da essa scaturì, tremolante, lo spettro di un raggio di luce.

Immediatamente, dei getti di vera fiamma, abbagliante splendore che balzava dall'uno all'altro, divamparono dal gruppo di uomini sparsi. Era come se uno zampillo invisibile li colpisse e si accendesse in una fiammata bianca. E d'improvviso, per un attimo, ognuno diventò una torcia.

Allora, alla luce della loro stessa distruzione, li vidi barcollare e cadere, mentre quelli che li seguivano si davano alla fuga.

Restai a guardare, non rendendomi ancora completamente conto che in quella piccola folla lontana la morte saltava da un uomo all'altro. Sentivo soltanto che c'era qualcosa di strano. Un lampo di luce quasi completamente silenzioso e abbagliante: un uomo cadeva in avanti e restava immobile; gli alberi, mentre l'invisibile dardo infuocato passava sopra di loro, si incendiavano, e tutti i cespugli secchi di ginestra, con un sordo crepitio, diventavano un immenso falò. Lontano, verso Knaphill, vidi accendersi d'improvviso una fiammata di alberi, siepi e capanne di legno.

Questa invisibile, inevitabile spada di calore stava, con ritmo lento e regolare, compiendo una curva. Mi accorsi che avanzava verso di me dai cespugli che si accendevano al suo tocco, ma ero troppo spaventato ed esterrefatto per muovermi. Udii il crepitio del fuoco nelle cave di sabbia e l'improvviso nitrito di un cavallo, che altrettanto improvvisamente si tacque. Poi, fu come se un dito, invisibile e tuttavia ardente, si fosse teso attraverso la landa fra me e i marziani, e lungo tutta la linea curva di là dalle cave di sabbia il terreno oscuro fumava e crepitava. Qualcosa cadde con fragore, lontano, sulla mia sinistra, dove la strada che parte dalla stazione di Woking sbocca nella landa. Subito il sibilo e il ronzio cessarono, e l'oggetto nero a forma di cupola scese lentamente e disparve nella buca.

Tutto questo era accaduto così rapidamente che io ero rimasto immobile, stordito

e abbagliato dai lampi di luce. Se quella morte avesse descritto un circolo esatto, mi avrebbe inevitabilmente ucciso senza che me ne rendessi conto. Ma era passata e mi aveva risparmiato, e aveva lasciato intorno a me una notte oscura e ignota.

La landa ondulata pareva ora quasi nera, tranne dove le strade si stendevano grigie e pallide sotto il cielo turchino scuro della sera incipiente. Era scura, e improvvisamente deserta. Sul mio capo, le stelle si stavano radunando, e a occidente il cielo era ancora di un azzurro pallido, luminoso, quasi verde. Le cime dei pini e i tetti di Horsell spiccavano netti e cupi contro quel tardo riflesso. I marziani e i loro strumenti erano invisibili, tranne quella sottile verga sulla quale il loro specchio continuava a girare senza posa. Qua e là, cespugli e alberi isolati fumavano e ardevano ancora, e dalle case verso la stazione di Woking si levavano spire di fiamme nell'aria tranquilla della sera. Non c'era nulla di mutato, se non questo, e il terribile stupore. Il piccolo gruppo di sagome nere con la bandiera bianca era stato spazzato via dall'esistenza, e la tranquillità della sera, avevo l'impressione, non ne era stata affatto turbata.

Mi venne in mente che stavo in quella landa cupa, indifeso, privo di qualsiasi protezione, e solo. D'improvviso, come una cosa che mi cadesse sopra dal nulla, mi prese la paura.

Con uno sforzo mi girai e cominciai a correre, incespicando, attraverso le eriche.

La paura che provavo non era una paura razionale, ma un terrore panico, non soltanto dei marziani, ma del buio e del silenzio che mi circondavano. Essa mi sopraffaceva a tal punto che corsi, piangendo piano come un bimbo. Ora che avevo distolto gli occhi, non avevo più il coraggio di voltarmi indietro.

Ricordo che avevo la strana certezza di essere stato giocato; quando avessi finalmente avuto l'impressione d'essere in salvo - sentivo - quella morte misteriosa, veloce come un lampo, sarebbe scaturita dalla buca intorno al cilindro per inseguirmi e mi avrebbe abbattuto.

6.

IL RAGGIO ARDENTE SULLA STRADA DI CHOBHAM.

Ancora non ci si rende conto di come i marziani possano uccidere degli uomini così rapidamente e così silenziosamente. Molti pensano che essi siano in grado di produrre, in un modo o nell'altro, un intenso calore in una cavità chiusa da pareti di non conduttività praticamente assoluta. Questo calore intenso, lo proiettano contro gli oggetti che prescelgono servendosi di un lucente specchio parabolico di composizione ignota, come lo specchio parabolico di un faro proietta un fascio di luce. Ma nessuno ha potuto provare in modo assoluto questi particolari. Comunque lo strumento sia fatto, è certo che un raggio di calore ne è l'essenza. Calore, e calore invisibile, invece di luce visibile. Tutto ciò che è combustibile, al suo tocco, si accende, il piombo scorre come l'acqua, il ferro si fonde, il vetro si spacca e si liquefa, e l'acqua, non appena sfiorata, immediatamente evapora.

Quella notte, circa cinquanta persone giacevano sotto le stelle intorno alla buca, carbonizzate e sfigurate da non potersi più riconoscere, e per tutta la notte la landa da Horsell e Maybury restò deserta, preda dell'incendio.

La notizia del massacro probabilmente giunse a Chobham, a Woking e a Ottershaw contemporaneamente. A Woking, al momento della tragedia, le botteghe erano chiuse, e un mucchio di gente, bottegai e non bottegai, attratto dai racconti che aveva udito, si era messo in cammino attraverso il ponte di Horsell e lungo la strada, tra le siepi, che sbocca nella landa. Potete immaginare i giovani, che fattisi belli dopo il lavoro della giornata, approfittavano di questa novità, come avrebbero approfittato di qualsiasi altra novità, per passeggiare tutti insieme e spassarsela allegramente. Potete figurarvi il vocio lungo la strada, al crepuscolo...

Perché, naturalmente, poche persone a Woking sapevano che il cilindro si era aperto, sebbene il povero Henderson avesse mandato un messo in bicicletta all'ufficio postale con un telegramma speciale per il giornale della sera. Quando questi curiosi giunsero nella landa, vi trovarono piccoli crocchi di persone che parlavano eccitate e spiavano lo specchio che girava sulle cave di

sabbia, e senza dubbio i nuovi arrivati furono ben presto contagiati dall'eccitazione del momento.

Alle otto e mezzo, quando la deputazione era stata distrutta, poteva esserci sul posto una folla di trecento persone o poco più, oltre quelle che avevano lasciato la strada per accostarsi ai marziani. C'erano anche tre guardie, una delle quali a cavallo, che facevano del loro meglio, seguendo le istruzioni ricevute da Stent, per tenere indietro la gente e impedire loro di avvicinarsi al cilindro. Questo provocò qualche protesta da parte di alcune persone più sconsiderate ed eccitabili, per le quali un assembramento è sempre un pretesto per far chiasso e lanciare lazzi.

Stent e Ogilvy, temendo che potesse profilarsi la possibilità di uno scontro, non appena i marziani erano usciti dal cilindro, avevano telegrafato da Horsell alle caserme, perché mandassero una compagnia di soldati per proteggere quelle strane creature dall'eventuale violenza della folla. Subito dopo, erano tornati per guidare quella disgraziata avanzata. La descrizione della loro morte, come fu vista dalla folla, concorda esattamente con le mie impressioni: i tre sbuffi di fumo verde, quel suono ronzante e profondo, e i getti di fiamma.

Ma quell'affollamento di gente scampò alla morte ancor più miracolosamente di me. Li salvò soltanto un cumulo di sabbia coperto di felci, che intercettò la parte inferiore del raggio ardente. Se lo specchio parabolico fosse stato appena qualche metro più alto, nessuno avrebbe potuto raccontare l'avvenimento. Essi videro i lampi e gli uomini che cadevano, e una mano invisibile, per così dire, accese i cespugli mentre avanzava verso di loro nella luce del crepuscolo. Poi, con un fischio che vinceva il ronzio che veniva dalla buca, il raggio oscillò radente sui loro capi, accese le cime dei faggi che fiancheggiavano la strada, sbriciolò i mattoni, e mandò in rovina una parte del comignolo della casa più vicina all'angolo.

Tra l'improvviso crepitare, sibilare e fiammeggiare degli alberi incendiati, pare che la folla, in preda al panico, sia rimasta esitante per qualche minuto. Scintille e ramoscelli in fiamme cominciarono a cadere sulla strada, e alcune foglie volteggiarono, come fiammelle. Cappelli e vestiti presero fuoco, poi venne un grido dalla landa.

Ci furono urla e clamori, e d'improvviso la guardia a cavallo si fece strada al galoppo attraverso la folla, con le mani strette sul capo, urlando.

- Vengono! - gridò una donna, e immediatamente tutti si volsero e cominciarono a spingere quelli dietro, per aprirsi una strada verso Woking. Fuggirono alla cieca come un branco di pecore. Dove la strada si stringe e diventa più oscura, chiusa com'è tra le alte scarpate, la folla si serrò e ci fu una lotta disperata. Tre persone almeno, due donne e un bambino, furono travolte, calpestate e lasciate lì a morire, nel terrore e nel buio.

7.

COME RAGGIUNSI CASA MIA.

Per quanto mi riguarda, non ricordo niente della mia fuga, tranne la fatica di farmi strada urtando contro gli alberi e inciampando nei cespugli d'ericca. Tutto intorno a me si raccoglieva l'invisibile terrore dei marziani; quella spada spietata e ardente mi pareva ancora che volteggiasse qua e là, brandita sul mio capo prima di scendere su di me per uccidermi. Giunsi di corsa fino al bivio che porta a Horsell.

Non potei andar lontano; ero esausto per la violenza della mia emozione e per quella corsa, barcollai e caddi sul ciglio della strada. Ero vicino al ponte sul canale, accanto ai gasometri. Rimasi immobile.

Devo esser rimasto così per un certo tempo.

Quando mi riscossi, ero stranamente perplesso. Per un momento, non riuscii a capire perché mi trovassi lì. Il terrore mi aveva abbandonato. Avevo perduto il cappello, e il colletto mi si era sbottonato. Qualche minuto prima, davanti a me non c'erano state che tre cose reali: l'immensità della notte, dello spazio e della natura, la mia debolezza e angoscia, e l'avvicinarsi della morte. Ora, era come se qualcosa fosse mutato, e il mio punto di vista cambiò di colpo. Non ci fu un passaggio graduale da uno stato d'animo all'altro. Di colpo, tornai ad essere quello di tutti i giorni, un comune e onesto cittadino. La landa silenziosa, il motivo della mia fuga, le fiamme crepitanti, era tutto come un

sogno. Mi domandai se gli ultimi avvenimenti fossero davvero accaduti. Non potevo crederlo.

Mi alzai e risalii vacillando l'erta del ponte. La mia mente era in uno stupore vuoto di pensieri. I muscoli e i nervi avevano ceduto. Barcollavo come un ubriaco. Al di sopra dell'incurvatura del ponte comparve una testa, e poi tutta la figura di un operaio, che portava un cesto. Al suo fianco correva un ragazzino. Mi sorpassò, augurandomi la buona notte. Ebbi la tentazione di parlargli e non lo feci. Risposi al suo saluto con un borbottio senza senso e proseguii la mia strada.

Sul viadotto di Maybury un treno - un fluttuante tumulto di fumo bianco screziato di fiamma, una lunga processione di finestrini illuminati - passò, diretto verso il sud: ciuff ciuff, tum tum, ed era lontano. Un gruppo confuso di persone parlava al cancello di una di quelle case che formano il piccolo e grazioso quartiere di villette chiamato Oriental Terrace. Era tutto così vero e familiare! E dietro di me, era spaventoso, incredibile! Cose simili, mi dissi, non possono succedere.

Forse sono un uomo di umore stravagante. Non so fino a che punto ciò che provo sia condiviso da altri. A volte soffro del più strano senso di distacco da me stesso e dal mondo che mi circonda; mi sembra di osservare tutto dall'esterno, da un punto inconcepibilmente remoto, fuori del tempo e dello spazio, fuori della tragica tensione di tutto. Questa sensazione, quella notte, fu molto forte. Era un altro aspetto del mio sogno.

Ma il guaio era l'assurda incoerenza tra questa serenità e la subita morte che volteggiava laggiù, a tre chilometri appena di distanza. Dai gasometri mi giungeva il rumore dei meccanismi in azione, e le lampade elettriche erano tutte accese. Mi fermai accanto al crocchio di persone.

- Che notizie dalla landa? - domandai.

Accanto al cancello c'erano due uomini e una donna.

- Eh? - fece uno dei due uomini, girandosi.

- Che notizie dalla landa? - dissi.

- E non viene di lì, lei? - domandò l'uomo.

- La gente è ben stupida, quando ne parla, - disse la donna sul cancello. - Che cosa diavolo sta succedendo?

- Non ha sentito niente degli uomini venuti da Marte? - chiesi. - Le creature scese da Marte?

- A sazieta', - rispose la donna sul cancello. - Grazie tante, - e tutti e tre scoppiarono a ridere.

Mi sentii stupido e irritato. Tentai di spiegarmi, e mi accorsi che non riuscivo a raccontare ciò che avevo visto. Essi risero ancora delle mie frasi incoerenti.

- Ne sentirete riparlare, - dissi, e ripresi la mia strada verso casa.

Ero così sconvolto, che mia moglie, non appena entrai, trasalì. Andai nella sala da pranzo, mi sedetti, bevvi un po' di vino, e non appena mi riuscì di rimettermi abbastanza in sesto, le raccontai ciò che avevo visto. La cena, una cena fredda, era stata già servita e rimase lì sulla tavola mentre io raccontavo la mia storia.

- C'è però un vantaggio, aggiunsi, per calmare le paure che avevo suscitate. Sono le cose più mollicce che abbia mai visto strisciare sulla terra. Possono restare in quella buca e uccidere la gente che si avvicina, ma non possono uscirne... Che orrore!

- Non pensarci, caro! - disse mia moglie, corrugando la fronte e posando una mano sulla mia.

- Povero Ogilvy! - feci. - Pensare che è rimasto laggiù, morto!

Mia moglie, almeno, non trovò incredibile la mia storia. Quando la vidi mortalmente pallida, smisi di colpo.

- Possono venire qui - seguitava a ripetere.

Insisteci perché bevesse un po' di vino, e tentai di rassicurarla.

- Si possono muovere appena - dissi.

Cominciai così a confortare lei, e anche me, ripetendo tutto quello che Ogilvy mi aveva detto circa l'impossibilità, per i marziani, di stabilirsi sulla terra. In particolare mi soffermai sulla difficoltà provocata dalla forza di gravità. Sulla superficie della terra, la forza di gravità è tre volte superiore a quella sulla superficie di Marte. Un marziano, quindi, peserebbe tre volte di più che su Marte, anche se la sua forza muscolare rimanesse la stessa. Il suo corpo, dunque, sarebbe per lui come una cappa di piombo. Quella, infatti, era

l'opinione generale. Sia il «Times» sia il «Daily Telegraph», per esempio, il mattino seguente insistevano su questo punto, ed entrambi trascurarono, come feci io, due ovvie influenze modificatrici.

L'atmosfera della terra, lo sappiamo, contiene molto più ossigeno, - se preferite - molto meno argon di quella di Marte. L'influenza energetica di questo eccesso di ossigeno sui marziani, indiscutibilmente li aiutò molto a equilibrare l'aumento di peso del loro corpo. E, in secondo luogo, noi tutti trascurammo il fatto che una intelligenza meccanica come quella che possedevano i marziani poteva, se necessario, evitare loro sforzi muscolari.

Ma sul momento non valutai questi punti e così il mio ragionamento si concluse a sfavore degli invasori. Con l'aiuto del vino, del cibo, di quella pace intorno alla mia tavola e della necessità di rassicurare mia moglie, a poco a poco, quasi insensibilmente, divenni sempre più coraggioso e tranquillo.

- Hanno fatto una grossa sciocchezza, - dissi, sollevando il bicchiere. - Sono pericolosi, perché senza dubbio sono pazzi di terrore. Forse si aspettavano di non trovare nessun essere vivente, certo nessuna creatura dotata di intelligenza. Una bomba nella buca - dissi - se le cose volgessero al peggio, li ucciderebbe tutti.

L'intensa eccitazione datami dagli eventi aveva senza dubbio acuito al massimo le mie possibilità di percezione. Ancora adesso ricordo con straordinaria chiarezza quella tavola apparecchiata. Il dolce viso ansioso di mia moglie, che mi guardava da sotto il paralume rosa, la tovaglia bianca con l'argenteria e i cristalli - perché a quei tempi anche gli scrittori di cose filosofiche potevano permettersi molti piccoli lussi - il vino purpureo nel mio bicchiere, sono precisi come in una fotografia. Alla fine del pranzo, restai seduto a mangiar noci e a fumare, rimpiangendo l'imprudenza di Ogilvy, e stigmatizzando la paura poco avveduta dei marziani.

Allo stesso modo un rispettabile dodo dell'isola Maurizio avrebbe potuto signoreggiare l'argomento nel suo nido e, prima della distruzione totale, discutere l'arrivo di quella nave carica di marinai spietati in cerca di cibo animale. «Domani li beccheremo a morte, mio caro.»

Quello, senza che lo potessi immaginare, doveva essere il mio ultimo pranzo fra uomini civili in quei lunghi, terribili giorni.

8.

VENERDI' SERA.

Di tutte le cose stravaganti e stupefacenti che accaddero quel venerdì, quella che mi pare più strana derivò dal contrasto e dalla combinazione delle abitudini tradizionali del nostro ordine sociale con l'inizio della serie di eventi che dovevano appunto rovesciarlo. Se la sera di venerdì aveste preso un compasso e aveste tracciato un cerchio con un raggio di sei o sette chilometri intorno alle cave di sabbia di Woking, dubito che, fuori del cerchio, avreste trovato un solo essere umano - tranne qualche parente di Stent o i tre o quattro ciclisti e i londinesi che giacevano morti nella landa - le cui emozioni o abitudini fossero minimamente toccate dai nuovi venuti. Molta gente aveva avuto notizia del cilindro, naturalmente, e ne parlava nei momenti di ozio, ma quell'avvenimento non provocava certo la sensazione che avrebbe provocato un ultimatum alla Germania.

Quella sera, a Londra, il telegramma in cui il povero Henderson descriveva il graduale svitarsi del missile fu giudicato uno scherzo; il suo giornale della sera gli telegrafò per avere una conferma e, non avendo ricevuto risposta - il poveretto era morto - decise di non stampare un'edizione straordinaria.

Anche in quel raggio di sei o sette chilometri la maggior parte della gente restò inerte. Ho già descritto il contegno degli uomini e delle donne cui parlai. In tutta la zona, la gente seguitava a pranzare e a cenare, gli operai si dedicavano al giardinaggio dopo il lavoro della giornata, i bimbi venivano messi a letto, le coppie si aggiravano per i sentieri fuori mano, gli studenti erano curvi sui libri.

Forse, nelle strade del villaggio, c'era un mormorio insolito; nei locali pubblici un argomento nuovo e interessante di conversazione. Qua e là un messo, o anche un testimone oculare degli ultimi avvenimenti, suscitava un brivido di eccitazione, un grido, e un correre affrettato, ma, in generale, il trantran

quotidiano - lavorare mangiare, bere - continuò come aveva fatto per un numero infinito di anni, come se il pianeta Marte non esistesse nemmeno. Lo stesso accadeva a Woking, a Horsell e a Chobham. Alla stazione di Woking, sino a tardi, i treni si fermarono e proseguirono, altri vennero spinti sui binari morti, i passeggeri smontarono e aspettarono le coincidenze, e tutto procedeva nel più consueto dei modi. Un ragazzo della città, infischandosi del monopolio di Smith, vendeva giornali con le notizie del pomeriggio. Lo scampanellio e l'urto dei vagoni, il fischio acuto delle locomotive, si mescolavano al suo grido: «Gli uomini venuti da Marte!». Verso le nove, alcune persone eccitate entrarono nella stazione con delle notizie incredibili, ma non produssero più effetto che se fossero ubriache. La gente che viaggiava verso Londra spiava nell'oscurità dai finestrini dei vagoni e vedeva soltanto qualche rara scintilla, tremolante, subito spenta, levarsi ondeggiando verso Horsell, un rosso bagliore e un sottile velo di fumo che si alzava verso le stelle, e pensava che si trattasse semplicemente di un incendio estivo. Si poteva scorgere qualche danno serio soltanto intorno ai confini della landa. Nei sobborghi di Woking, c'erano una mezza dozzina di ville che bruciavano. In tutte le case dei tre villaggi situate dalla parte della landa le luci rimasero accese, e la gente restò sveglia sino all'alba.

Una folla di curiosi indugiava, inquieta, sui ponti di Chobham e di Horsell: alcuni si allontanavano, altri venivano. C'era sempre gente. Si seppe più tardi che due o tre avventurosi s'inoltrarono nell'ombra e scivolarono vicinissimi ai marziani, ma non tornarono mai più, perché di tanto in tanto un raggio di luce, come il faro di un battello che frughi nell'ombra, spazzava la landa, subito seguito dal raggio ardente. A parte questo, la grande area della landa era silenziosa e desolata, e i corpi carbonizzati giacquero lì tutta la notte, sotto le stelle, e tutto il giorno seguente. Molte persone udirono un suono martellante venire dalla buca.

Ecco qual era lo stato delle cose la sera di venerdì. Nel centro, affondato nella crosta del nostro vecchio pianeta come una freccia avvelenata, c'era il cilindro. Ma il veleno aveva appena cominciato ad agire. Intorno ad esso, in un tratto di landa silenzioso, c'erano dei fuochi semispenti e qua e là alcune sagome scure, appena disegnate nell'ombra, contorte. Qualche albero e alcuni cespugli bruciavano ancora. Di là dalla landa c'era una certa eccitazione, e più oltre il contagio non si era ancora esteso. Nel resto del mondo la vita continuava secondo il ritmo di innumerevoli anni. La febbre di guerra che tra breve avrebbe ostruito vene e arterie, immobilizzato i nervi e distrutto il cervello, doveva ancora propagarsi.

Per tutta la notte i marziani seguitarono a martellare e ad agitarsi, insonni, infaticabili, intorno alle macchine che stavano approntando, e, a intervalli, uno sbuffo di fumo d'un verde abbagliante si levava verso il cielo stellato. Verso le undici una compagnia di soldati attraversò Horsell e si dispiegò lungo il margine della landa per formare un cordone. Più tardi una seconda compagnia marciò attraverso Chobham per disporsi lungo il lato nord della landa. Durante il giorno, diversi ufficiali delle caserme di Inkerman erano andati sulla landa, e uno, il maggiore Eden, mancò all'appello. Il colonnello del reggimento si spinse sino al ponte di Chobham, a mezzanotte, e incominciò a interrogare la folla. Le autorità militari, certo, intuivano la serietà della situazione. Verso le undici, secondo i giornali del mattino successivo, erano partiti da Aldershot uno squadrone di ussari, due mitragliatrici e circa quattrocento uomini del reggimento Cardigan (3).

Qualche secondo dopo la mezzanotte la folla assiepata in Chertsey Road a Woking, vide una stella cadere dal cielo nel bosco di pini a nord-est con una scia di luce verdastra, e un bagliore simile ai lampi d'estate. Era il secondo cilindro.

9.

LA BATTAGLIA HA INIZIO.

Mi ricordo del sabato come di un giorno di attesa. Fu anche una giornata opprimente, calda e afosa, e a quanto mi dissero furono registrati vari sbalzi barometrici. Mia moglie era riuscita a dormire, io invece avevo dormito poco e mi alzai presto. Prima di colazione andai in giardino e stetti in ascolto ma dalla landa non veniva nessun suono, tranne il canto di un'allodola.

Il lattaio venne come sempre. Udii il caratteristico rumore del suo carro e andai al cancello laterale per chiedergli le ultime notizie. Mi disse che durante la notte le truppe avevano circondato i marziani, e che si aspettavano i cannoni. Poi, nota familiare, rassicurante, udii un treno che correva verso Woking.

- Non li uccideremo - disse il lattaio, se potremo evitarlo.

Vidi il mio vicino intento alle sue aiuole, e chiacchierai un poco con lui, prima di tornare lentamente in casa per far colazione. Era un mattino come tutti gli altri. Il mio vicino era persuaso che le truppe sarebbero riuscite a catturare o a distruggere i marziani quel giorno stesso.

- E' un vero peccato che si rendano così inavvicinabili - disse. - Sarebbe curioso sapere come vivono su un altro pianeta; potremmo imparare qualcosa.

Si avvicinò alla siepe, mi porse una manciata di lamponi - era un giardiniere generoso quanto entusiasta - e mi disse dell'incendio del bosco di pini intorno alle dune del Byfleet Golf.

- A quanto dicono, - mi spiegò, - sarebbe caduta lì un'altra di quelle benedette cose... e fanno due! Ma una è più che sufficiente, francamente. Questo scherzetto costerà un bel po' all'erario, prima che tutto venga rimesso a posto.

- E nel dir questo, rise con l'aria di divertirsi un mondo. - I boschi - disse - bruciano ancora, - e mi indicò una nuvola di fumo. - Coveranno per giorni e giorni, con tutti quegli aghi di pino e la terra intorno alle radici, - disse, e divenne serio quando si mise a parlare del «povero Ogilvy».

Dopo colazione, invece di lavorare, decisi di scendere verso la landa. Sotto il viadotto trovai un gruppo di soldati - genieri, credo - con dei piccoli berretti rotondi e delle sporche giubbe rosse sbottonate, che lasciavano vedere le camicie azzurre, i calzoni scuri, e gli stivali che arrivavano al polpaccio. Mi dissero che non era consentito a nessuno attraversare il canale; guardai verso il ponte, vidi uno degli uomini del reggimento Cardigan messo lì di sentinella. Mi fermai qualche minuto a parlare con questi soldati; dissi loro dell'occhiata che avevo potuto dare ai marziani la sera prima. Nessuno di loro li aveva visti, e avevano delle idee molto vaghe sul loro aspetto, sicché mi bombardarono di domande. Dissero che non sapevano chi avesse autorizzato i movimenti delle truppe; ritenevano che ci fosse stata una disputa al quartier generale. Il geniere è molto più istruito del soldato comune, ed essi discutevano con una certa intelligenza le condizioni della probabile battaglia. Descrissi loro il raggio ardente, ed essi cominciarono a parlare tra loro.

- Bisogna scivolare dietro un riparo e poi aggredirli, secondo me, - disse uno.

- Ma sta' zitto! - fece un altro. - Che riparo vuoi trovare contro questo raggio ardente? Vai arrostito: ecco tutto. Dovremmo andare avanti finché ce lo permette il terreno, invece, e poi scavare una trincea.

- Al diavolo le tue trincee! Pensi sempre alle trincee, tu; sei nato coniglio, caro mio!

- Sicché non hanno collo, eh? - disse improvvisamente un altro, un uomo piccolo, pensieroso, con i capelli scuri, che fumava la pipa.

Rifeci la mia descrizione.

- Piovre - disse lui, - ecco come li chiamo io. Parlano di pescatori di uomini; stavolta ci saranno quelli che ammazzeranno i pesci.

- Non è certo un delitto ammazzare delle bestie come quelle, - disse il primo.

- Perché non spazzarle via a forza di bombe e farla finita? - propose quello dai capelli scuri. - Non si può mai dire quel che possono fare.

- Dove stanno le tue bombe? - chiese l'altro. - Non c'è tempo. Aggrediamoli, ecco la mia idea, e aggrediamoli subito.

Continuarono a discutere. Dopo un po' li lasciai, mi recai alla stazione a cercare tutti i giornali che potessi trovare.

Ma non vi stancherò con la descrizione di quella lunga mattinata e di quell'ancor più lungo pomeriggio. Non riuscii a dare neppure un'occhiata alla landa, perché anche i campanili delle cattedrali di Horsell e di Chobham erano in mano alle autorità militari. I soldati ai quali mi rivolsi non sapevano niente; gli ufficiali erano misteriosi quanto preoccupati. Trovai che la gente, in città, si era calmata nel vedere i militari, e da Marshall, il tabaccaio, appresi che suo figlio era uno dei morti della landa. I soldati avevano ordinato alla popolazione della periferia di Horsell di chiuder casa e andare altrove. Tornai a casa per il pranzo verso le due, molto stanco perché, come ho detto, la giornata era estremamente afosa e opprimente, e per rinfrescarmi, nel

pomeriggio, feci un bagno freddo. Verso le quattro e mezzo mi recai alla stazione per prendere un giornale della sera, perché i quotidiani del mattino riportavano soltanto una descrizione molto inesatta della morte di Stent, Henderson, Ogilvy e degli altri. Ma c'era molto poco ch'io non sapessi. I marziani non si erano mostrati affatto. A quanto pareva, erano indaffarati nella loro buca, da dove risonava un martellio e si levava una colonna di fumo. Evidentemente, si stavano preparando per una battaglia. La formula stereotipata dei giornali era: «Sono stati fatti nuovi tentativi di comunicare con loro, ma senza successo». Un geniere mi disse che quel tentativo era stato fatto da un uomo che, acquattato in un fosso, aveva agitato una bandiera fissata a una lunga pertica. I marziani avevano badato a quell'iniziativa come noi baderemmo al muggito di un bue.

Devo confessare che la vista di tutto quell'armamento, di tutti quei preparativi mi eccitava moltissimo. Diventai bellicoso e con la fantasia sconfissi gli invasori in una dozzina di modi straordinari; certi sogni di battaglie e di eroismi della mia fanciullezza tornarono ad affiorare. Così come stavano le cose, una battaglia non mi pareva leale. I marziani sprofondati in quella buca, mi sembravano molto in svantaggio.

Verso le tre, cominciai a udirsi, a intervalli regolari, il rombo di un cannone da Chertsey o Addlestone. Appresi che facevano fuoco sulla pineta in fiamme dove era caduto il secondo cilindro, nella speranza di distruggerlo prima che si aprisse. Soltanto verso le cinque, ad ogni modo, giunse a Chobham un cannone da campo da usarsi contro il primo contingente di marziani.

Verso le sei del pomeriggio, mentre con mia moglie stavo prendendo il tè sulla veranda e parlavo vivacemente della battaglia che si stava preparando, udii provenire dalla landa una sorda detonazione, seguita immediatamente da una raffica di mitragliatrice. Subito dopo, vicinissimo a noi, ci fu un enorme fragore, assordante, che fece tremare il suolo; e, precipitandomi attraverso il prato, vidi le cime degli alberi verso l'Oriental College avvolte da rosse fiamme fumose, e il campanile della chiesetta lì accanto che crollava. Il minareto della moschea era scomparso, e sembrava che il tetto dell'istituto fosse stato colpito da un obice di cento tonnellate. Uno dei nostri comignoli crollò fragorosamente sulle tegole e cadde in un cumulo di macerie rosso mattone sull'aiuola accanto alla finestra del mio studio.

Mia moglie ed io restammo esterrefatti. Poi capii che la cima della collina di Maybury doveva trovarsi nel raggio dell'arma micidiale dei marziani, ora che l'istituto era stato spazzato via.

Allora, afferrai mia moglie per un braccio, e senza tanti complimenti la trascinai sulla strada. Poi feci uscire la cameriera, dicendole che sarei andato io stesso al primo piano a prendere il baule che ella reclamava.

- Non possiamo stare qui, - dissi; mentre parlavo, per un attimo, ripresero le raffiche delle mitragliatrici nella landa.

- Ma dove possiamo andare? - chiese mia moglie terrorizzata.

Mi fermai a pensare, perplesso, poi mi ricordai dei cugini di Leatherhead.

- Leatherhead! - gridai per superare l'improvviso strepito.

Ella distolse lo sguardo da me, e lo fissò sul pendio della collina. La gente usciva dalle case, allibita.

- Come faremo ad andare a Leatherhead?

In fondo alla collina, vidi un plotone di ussari che passava galoppando sotto il viadotto; tre attraversarono i cancelli aperti dell'Oriental College, altri due smontarono, e cominciarono a correre di casa in casa. Il sole, attraverso il fumo che si levava dalle cime degli alberi, pareva una chiazza di sangue e rivestiva tutto di una luce lugubre, ostile.

- Fermati qui - le dissi - qui sei al sicuro. - E subito mi mossi verso la locanda dello Spotted Dog, perché sapevo che il padrone aveva un cavallo e un carrozino. Corsi, perché capivo che di lì a un momento tutti, su questo versante della collina, si sarebbero affrettati alla fuga. Lo trovai al banco, del tutto ignaro di quello che stava succedendo dietro la sua casa. Un uomo gli parlava, volgendomi le spalle.

- Ne voglio una sterlina, - diceva il locandiere, - e non ho nessuno che lo porti.

- Gliene do due io, - dissi, al di sopra della spalla dello sconosciuto.

- Per che cosa?

- E lo riporterò indietro a mezzanotte, - aggiunsi.

- Signore Iddio! - disse il locandiere, - che cos'è tutta questa fretta? Sto vendendo un pezzo di maiale Due sterline, e me lo porta indietro? Che cosa diavolo sta succedendo, ora?

Gli spiegai in fretta che dovevo abbandonare casa mia, e così mi assicurai il carrozzino. In quel momento non mi pareva così urgente che il locandiere lasciasse a sua volta la casa. Volli che la vettura mi fosse data subito, la condussi giù lungo la strada, e affidandola a mia moglie e alla cameriera, corsi in casa e misi insieme qualche oggetto di valore, l'argenteria che avevamo e così via. Mentre mi affrettavo in questo lavoro, i faggi sotto la casa, lungo il declivio, bruciavano, e le cancellate sulla strada erano roventi. Uno degli ussari sopraggiunse correndo. Andava di casa in casa, ordinando alla gente di sgombrare. Passava proprio mentre io uscivo dalla porta, trascinando i miei tesori tra le cocche di una tovaglia.

Gli gridai dietro:

- Che notizie?

Lui si girò, mi fissò attonito, urlò qualcosa come «strisciano fuori in un aggeggio che pare uno scaldavivande», e continuò a correre verso il cancello della casa sul crinale. Un turbine improvviso di fumo nero che avvolse la strada lo nascose per un momento. Corsi alla porta del mio vicino, e bussai per assicurarmi che, come già sapevo, sua moglie fosse effettivamente andata a Londra con lui e avesse chiuso la casa. Tornai dentro per mantenere la promessa di prendere il baule della cameriera, lo trascinai fuori, lo spinsi vicino a lei sul retro del carrozzino, poi afferrai le redini e saltai al posto di guida accanto a mia moglie. In un minuto eravamo fuori del fumo e del chiasso, e scendevamo lungo il versante opposto della collina di Maybury verso Old Woking. Davanti a noi c'era un tranquillo paesaggio assolato, campi di grano da una parte e dall'altra della strada, e l'albergo di Maybury con la sua insegna oscillante. Vidi davanti a me il carrozzino del dottore. Giunto ai piedi della collina, mi girai a guardare il versante che avevo appena percorso. Spesse nuvole di fumo nero striate di rosso vagavano nell'aria tranquilla, e gettavano ombre cupe sulle cime verdi degli alberi verso est. Il fumo si estendeva già molto lontano, da una parte e dall'altra, fino alla pineta di Byfleet verso oriente, e fino a Woking a occidente. La strada era affollata di persone che correvano verso di noi. E molto attenuati, ormai, ma distinti, venivano attraverso l'aria calda, tranquilla, il brontolio di un cannone che d'un tratto tacque e le scariche di fucileria intermittenti. A quanto pareva, i marziani stavano appiccando il fuoco a tutto ciò che si trovava a portata del loro raggio ardente.

Non sono pratico di carrozze, e dovetti subito dedicare tutta la mia attenzione al cavallo. Quando mi girai di nuovo, la seconda collina aveva nascosto il fumo nero. Frustai il cavallo e lo feci correre a briglia sciolta fino a che Woking e Send non si trovarono fra noi e quel tumulto sussultante. Raggiunsi e sorpassai il dottore tra Woking e Send.

10.

NELLA BUFERA.

Leatherhead dista circa quindici chilometri da Maybury Hill. Attraverso i fertili campi oltre Pyrford l'odore di fieno riempiva l'aria, e i margini della strada erano ravvivati da innumerevoli cespugli di biancospini. Il pesante cannoneggiamento bruscamente cominciato quando noi scendevamo lungo Maybury Hill, era cessato altrettanto bruscamente, lasciandosi dietro una sera tranquilla e silenziosa. Raggiungemmo senza disavventure Leatherhead verso le nove, e il cavallo ebbe un'ora di riposo mentre io cenavo con i miei cugini e raccomandavo mia moglie alle loro cure.

Mia moglie era rimasta stranamente silenziosa per tutto il viaggio, e pareva oppressa da tristi presentimenti. Io le parlai in tono fiducioso, mettendo in evidenza la circostanza che i marziani erano costretti a restare nella loro fossa per via del loro peso eccessivo, e, al massimo, potevano appena strisciarne fuori, ma ella mi rispose soltanto a monosillabi. Se non fosse stato per la mia promessa al locandiere, credo che avrebbe insistito perché passassi quella notte a Leatherhead. L'avesse fatto! Quando ci separammo, il suo viso, ricordo, era molto pallido.

Quanto a me, ero stato eccitatissimo per tutta la giornata. Qualcosa di molto simile alla febbre di guerra che talvolta invade una comunità civile, mi era entrato nel sangue, e nel profondo del mio cuore non ero tanto desolato di dover tornare quella notte a Maybury. Avevo persino un po' di timore che quell'ultima scarica di fucileria che avevamo udito potesse rappresentare lo sterminio dei nostri invasori. Posso esprimere meglio il mio stato d'animo dicendo che volevo a tutti i costi vedere la fine della faccenda.

Mi misi sulla strada del ritorno che erano quasi le undici. La notte era inaspettatamente buia; a me, che uscivo dal corridoio illuminato della casa dei miei cugini, parve addirittura nera, e l'aria perdurava calda e pesante. Nel cielo si stavano addensando le nuvole, sebbene neppure un alito agitasse le fronde intorno a noi. Il domestico accese entrambe le lampade. Per fortuna conoscevo benissimo la strada. Mia moglie rimase sulla soglia illuminata, e mi guardò finché non balzai sul carrozzino: allora, di scatto, si girò ed entrò in casa, lasciando che i miei cugini, l'uno accanto all'altro, mi augurassero buona fortuna.

Dapprima mi sentivo un po' depresso, contagiato com'ero dai timori di mia moglie, ma ben presto i miei pensieri tornarono ai marziani. In quel momento ero ancora completamente all'oscuro del risultato dei combattimenti di quella sera. Non conoscevo neppure le circostanze che avevano provocato il conflitto.

Quando attraversai Ockham (perché al ritorno presi questa strada, e non quella che passa per Send e Old Woking), vidi sull'orizzonte, a ovest, un bagliore rosso sangue, che, a mano a mano che mi avvicinavo, saliva lentamente verso il cielo. Le nubi fluttuanti del temporale che stava arrivando si mescolavano, laggiù, con le masse di fumo nero e rosso.

Ripley Street era deserta, e, tranne qualche finestra illuminata, il villaggio non dava segno di vita; ma evitai per miracolo un incidente all'angolo della strada per Pyrford dove c'era un assembramento di persone che miolgevano le spalle. Non mi dissero nulla mentre passavo. Non so che cosa sapessero di ciò che stava accadendo oltre la collina, né so se le case silenziose davanti alle quali passavo nel mio viaggio fossero immerse in un sonno tranquillo, o abbandonate e deserte, o abitate da creature ansiose, in trepida veglia contro il terrore della notte.

Da Ripley, finché non attraversai Pyrford, passai nella vallata del Wey, e il bagliore rosso scomparve alla mia vista. Mentre salivo lungo la piccola collina oltre la chiesa di Pyrford, tornai a vederlo, e gli alberi intorno a me rabbrivirono al primo annuncio del temporale che si addensava. Udii battere la mezzanotte al campanile della chiesa di Pyrford alle mie spalle, e poi apparve la sagoma della collina di Maybury, con le cime degli alberi e i tetti neri e nitidi contro il rosso.

Nello stesso istante in cui vedevo tutto questo, un sinistro splendore verde illuminò la strada intorno a me, e mostrò i lontani boschi verso Addlestone. Sentii uno strappo alle redini. Vidi che le nuvole fluttuanti erano state trafitte, se così posso esprimermi, da un nastro di fuoco verde che le aveva improvvisamente illuminate andando a cadere nei campi alla mia sinistra. Era la terza stella cadente!

Subito dopo questa apparizione saettò il primo lampo del temporale imminente, che per contrasto mi parve d'un violetto accecante, e il tuono scoppiò come un razzo.

Il cavallo strinse il morso fra i denti e si buttò al galoppo. Prima di giungere ai piedi della collina di Maybury la strada è in lieve pendio, e il carrozzino la percorse all'impazzata. I lampi, dopo il primo, si succedettero in una continuità ininterrotta di bagliori quale non avevo mai vista. I tuoni, l'uno dietro l'altro e accompagnati da uno strano crepitio, parevano piuttosto il fragore di una gigantesca macchina elettrica che le solite ripercussioni delle scariche temporalesche. La luce saettante mi accecava e mi stordiva, e, mentre percorrevo la discesa, raffiche di grandine sottile mi staffilarono in viso. Dapprima non guardai che la strada che si apriva davanti, e poi, di colpo, la mia attenzione fu attirata da qualcosa che si muoveva rapidamente, giù, lungo il versante di Maybury. Sulle prime credetti che si trattasse del tetto bagnato di una casa, ma alla luce ininterrotta dei lampi potei vedere che quella cosa veniva avanti con un rapido movimento rotatorio. Fu la visione d'un attimo, un momento di incredibile oscurità, e poi un lampo illuminò tutto a giorno: la massa rossiccia dell'orfanotrofio vicino alla cresta della collina, le cime

verdi dei pini, e quel problematico oggetto, emersero chiari, nitidi e brillanti.

E che cosa vidi! Come descriverlo? Un tripode mostruoso, più alto di molte case, che scavalcava con il suo passo i piccoli pini e li travolgeva nella sua corsa; una macchina di scintillante metallo che avanzava, attraversando, adesso, i prati di ginestra, cavi articolati di acciaio si snodavano da esso e il fragore metallico del suo passaggio si univa al rombo del tuono. Un lampo, e si disegnò vividamente, con un piede al suolo e gli altri due sollevati nel passo; svanì e riapparve quasi istantaneamente al lampo successivo, almeno un centinaio di metri più avanti. Riuscite a figurarvi uno sgabello a tre gambe che venga fatto ruotare velocemente e consecutivamente su tutti e tre i piedi lungo un pavimento? Ecco l'impressione che ne ebbi all'intermittente luce dei lampi. Ma al posto di uno sgabello, immaginate un enorme corpo meccanico su un treppiedi. D'improvviso, gli alberi della pineta davanti a me si aprirono, come si apre un cespuglio di fragili canne al passaggio di un uomo; vennero sradicati e abbattuti, e un secondo enorme tripode apparve, correndo, mi sembrò, proprio verso di me. Ed io che gli stavo andando incontro! Alla vista del secondo mostro, il mio coraggio cadde completamente. Senza indugiarmi a guardare ancora, diedi un violento strattone alle redini per costringere il cavallo a girare a destra, e un istante dopo il carrozzino ribaltò; le stanghe si spezzarono rumorosamente, io fui gettato da una parte, e caddi pesantemente in una piccola pozza d'acqua.

Ne uscii quasi immediatamente e mi accovacciai. con i piedi ancora nell'acqua, sotto un cespuglio di giunchi. Il cavallo giaceva immobile - la povera bestia si era spezzata il collo! - e al bagliore dei lampi vidi la massa scura del carrozzino rovesciato, e il profilo della ruota che ancora girava lentamente. Un attimo dopo, la macchina colossale mi passò davanti con il suo passo enorme, e prese a salire la collina di Pyrford.

Vista da vicino, la cosa era incredibilmente strana, perché non era una semplice macchina irragionevole che camminava. Era un congegno dal passo fragorosamente metallico, e dai lunghi, flessibili, lucenti tentacoli (uno dei quali teneva stretto un piccolo pino) che ondeggiavano e risuonavano attorno al suo corpo. Mentre avanzava a lunghi passi, studiava attentamente la strada, e la cuffia bronzea che lo sormontava si muoveva a destra e a sinistra, dando la precisa impressione di una testa che si guardasse attorno. Dietro il corpo principale c'era una grossa cosa di metallo bianco, come una gigantesca cesta da pescatore, e mentre il mostro mi passò veloce davanti, sbuffi di fumo verde uscirono dalle giunture delle membra. In un minuto era scomparso.

Questo fu tutto ciò che vidi, vagamente, al bagliore dei lampi, tra le alte luci accecanti e le dense ombre scure. Mentre mi passava davanti, emise un assordante urlo di esultanza che sovrastò il tuono: «Uh! Uh!» e l'attimo dopo era con il suo compagno, quasi a un chilometro di distanza, e si curvava su qualcosa nel campo. Non dubitai neppure per un attimo che si trattasse del terzo dei dieci cilindri che ci avevano lanciati da Marte.

Per qualche minuto restai lì sotto la pioggia, nell'ombra, guardando, all'intermittente luce dei lampi, quei mostruosi esseri di metallo che si agitavano in lontananza oltre le siepi. Cominciò a levarsi una nebbia sottile, e a seconda che s'infittiva o si diradava, le loro figure si velavano o si stagliavano nitide. Di tanto in tanto i lampi s'interrompevano, e la notte le inghiottiva.

In breve, la grandine che cadeva dall'alto e l'acqua fangosa al suolo m'inzupparono. Mi ci volle un po' di tempo prima di riprendermi dallo stupore e di arrampicarmi lungo la scarpata in cerca di un nascondiglio più asciutto, o di pensare un poco al pericolo imminente.

Non lontano da me c'era una piccola baracca di legno di qualche pastore, circondata da un campo di patate. Riuscii finalmente ad alzarmi in piedi, e, strisciando e usando tutti gli accorgimenti per restare coperto, corsi in quella direzione. Bussai alla porta, ma non riuscii a farmi sentire all'interno (ammesso che dentro ci fosse qualcuno), e dopo un po' desistetti. camminai per la maggior parte della strada nascosto dentro un fossato e riuscii a scivolare nel bosco dalla parte di Maybury senza che queste mostruose macchine mi scorgessero.

Al riparo degli alberi proseguii il mio cammino verso casa, fradicio e tremante. Camminavo tra gli alberi cercando di trovare il sentiero. Nel bosco il buio era

profondo, perché i lampi si erano ormai diradati, e la grandine, che cadeva a torrenti, precipitava violenta nell'intrico dei rami.

Se avessi pienamente compreso il senso di tutto ciò che avevo visto, avrei immediatamente tentato di dirigermi a Chobham passando per Byfleet e così tornare indietro per raggiungere mia moglie a Leatherhead. Ma quella notte, la stranezza delle cose intorno a me e la mia debolezza fisica, mi resero ottuso, perché ero indolenzito, fiacco, bagnato sino all'osso, assordato e abbagliato dal temporale.

Avevo la vaga idea di spingermi sino a casa mia, e quella era l'unica cosa che mi facesse andare avanti. Barcollavo tra gli alberi, caddi in un fosso e mi scorticai il ginocchio contro un palo, e finalmente guazzai nella stradiciola che scende da College Arms. Dico guazzai, perché l'acqua del temporale stava trascinando la sabbia giù, lungo il declivio della collina, in un torrente fangoso. Lì, nell'ombra, un uomo mi piombò addosso e mi fece indietreggiare barcollando.

Lanciò un grido di terrore, saltò di fianco e continuò di corsa la sua strada prima ch'io mi fossi ripreso abbastanza da rivolgergli la parola. L'impeto del temporale in quel punto era così violento che dovetti faticare non poco per risalire la collina. Mi addossai alla staccionata a sinistra e avanzai lungo questa. Quasi alla sommità inciampai in qualcosa di morbido e, alla luce di un lampo, vidi ai miei piedi un mucchio di panno nero e un paio di stivali. Prima che potessi distinguere chiaramente la posizione dell'infelice, il bagliore scomparve. Mi fermai in attesa del lampo successivo. Quando saettò nel cielo, vidi che era un uomo corpulento, vestito semplicemente ma non poveramente; aveva la testa ripiegata sotto il corpo e giaceva rattrappito contro la staccionata, come se vi fosse stato violentemente gettato contro.

Superando la ripugnanza naturale in chi non ha mai toccato un cadavere, mi curvai e lo misi supino per sentire se il cuore batteva ancora. Era proprio morto. A quanto pareva, si era spezzato il collo. A un terzo lampo, il suo viso apparve in piena luce. Balzai in piedi. Era il locandiere dello Spotted Dog, che io avevo privato del suo mezzo di trasporto.

Lo scavalcai delicatamente e continuai a salire la collina. Passai davanti al commissariato di polizia e al College Arms, verso casa. Niente bruciava sul declivio, sebbene dalla landa si levassero ancora un rosso bagliore e pesanti volute di fumo rossastro che tentavano di vincere la violenza della grandine. Ai bagliori dei lampi mi sembrò che la maggior parte delle case fossero intatte. Vicino al College Arms, un mucchio scuro giaceva nella strada.

In fondo alla via che portava al ponte di Maybury si sentivano delle voci e dei passi, ma non ebbi il coraggio di chiamare o di andare da quella parte. Entrai in casa servendomi della chiave, chiusi, girai di nuovo la chiave nella toppa, tirai il catenaccio, barcollai sino alla scala e mi sedetti su un gradino. Non potevo pensare ad altro che a quei mostri metallici dai passi giganteschi, e a quel corpo morto schiacciato contro la staccionata.

Mi rannicchiai ai piedi della scala con la schiena contro il muro, tremando violentemente.

11.

ALLA FINESTRA.

Ho già detto che le mie più violente emozioni hanno la specialità di esaurirsi da sé. Dopo un po' mi accorsi d'essere gelato e zuppo, e che intorno a me, sul tappeto della scala, si erano formate piccole pozze d'acqua. Mi alzai quasi meccanicamente, entrai in sala da pranzo, bevvi un po' di whisky, e allora sentii il bisogno di cambiarmi d'abito.

Poi salii nel mio studio, ma non so proprio perché. La finestra della stanza guarda sugli alberi e la strada ferrata, verso la landa di Horsell. Nella fretta della partenza era rimasta aperta. Il corridoio era buio, e, in contrasto con il quadro che l'intelaiatura della finestra incorniciava, quel lato della camera pareva impenetrabilmente scuro. Mi arrestai di colpo sulla soglia.

Il temporale era passato. Le torri dell'Oriental College e i pini lì intorno erano scomparsi, e molto lontana, illuminata da un vivido bagliore rosso, era visibile la landa intorno alle cave di sabbia. Stagliate contro la luce, delle enormi sagome nere, grottesche e stravaganti, si muovevano alacramente.

Pareva proprio che tutta la campagna da quella parte fosse in fiamme: l'ampio pendio, disseminato di minute lingue di fuoco che guizzavano e serpeggiavano a ogni raffica dell'uragano che si andava placando, gettavano un rosso riflesso sull'ammasso di nuvole. Di tanto in tanto un'ondata di fumo di qualche incendio più vicino passava davanti alla finestra e nascondeva le figure dei marziani. Non mi riusciva di vedere che cosa stessero facendo, di distinguere chiaramente la loro forma, di riconoscere gli oggetti neri intorno ai quali si affannavano. Né potevo vedere l'incendio più vicino, sebbene i suoi riflessi danzassero sulla parete e sul soffitto del mio studio. C'era nell'aria un acre odore di resina bruciata.

Chiusi la porta silenziosamente e strisciai verso la finestra. Di là, la vista spaziava, da una parte sino alle case intorno alla stazione di Woking, e dall'altra sino al bosco carbonizzato e annerito di Byfleet. Giù, in fondo alla collina, sulla strada ferrata, proprio vicino al viadotto, c'era un bagliore: diverse case sulla strada principale di Maybury e le stradine intorno alla stazione erano rovine ardenti. La luce sulla strada ferrata dapprima mi lasciò perplesso; c'era un cumulo nero e un vivido splendore, e, alla destra, una fila di forme gialle e oblunghe. Poi mi accorsi che si trattava di un treno distrutto, la parte anteriore sfracellata e incendiata, i vagoni di coda ancora sulle rotaie.

Tra questi tre principali centri di luce, le case, il treno e la campagna che bruciava verso Chobham, si stendevano chiazze irregolari di campagna oscura, interrotta qua e là da tratti di campi che ardevano piano e fumavano. Era uno spettacolo estremamente strano, quella cupa estensione disseminata di fuochi. Mi ricordavano, più che qualunque altra cosa, i forni delle vetrerie di Pottery visti di notte. Dapprima non mi riuscì di vedere anima viva, sebbene spiassi attentamente. Più tardi, scorsi, contro l'incendio della stazione di Woking, una fila di sagome nere che correvano l'una dietro l'altra lungo i binari.

E questo era il piccolo mondo dove per anni avevo vissuto sicuro, questo caos in fiamme! Ancora non sapevo che cosa fosse accaduto nelle ultime sette ore, né sapevo, sebbene cominciai a sospettarlo, che relazione ci fosse tra quei colossi meccanici e le masse inerti che avevo visto scaturire dal cilindro. Con un bizzarro senso di interesse personale, girai la poltrona della mia scrivania verso la finestra, sedetti, e guardai la campagna annerita, e particolarmente le tre gigantesche figure nere che andavano su e giù nel bagliore intorno alle cave di sabbia.

Parevano straordinariamente indaffarate. Cominciai a domandarmi che cosa potessero essere. Erano meccanismi intelligenti? Sentivo che una cosa simile era impossibile. O forse, dentro ciascuna di esse, c'era un marziano, che la comandava, la dirigeva, la usava, così come il cervello dell'uomo guida e dirige il suo corpo? Cominciai a paragonare quegli ordigni alle macchine umane, a domandarmi per la prima volta in vita mia che impressione poteva fare una corazzata o una locomotiva a un animale inferiore intelligente.

Finito il temporale, il cielo era limpido. Sopra il fumo della terra che bruciava, quella piccola, attenuata capocchia di spillo di Marte stava calando verso occidente, quando un soldato entrò nel mio giardino. Sentii un leggero raschiare contro la staccionata, e scuotendomi dallo strano torpore nel quale ero caduto, guardai giù, e lo scorsi confusamente, intento a scavalcare la staccionata. Alla vista di un altro essere umano il mio torpore scomparve, e mi sporsi prontamente sul davanzale.

- Psst! - chiamai in un sussurro.

Si fermò a cavalcioni sulla staccionata, in dubbio. Poi scese e attraversò il prato verso l'angolo della casa. Camminava curvo e in punta di piedi.

- Chi c'è? - domandò anche lui in un sussurro, fermandosi sotto la finestra e guardando in alto.

- Dove sta andando? - chiesi.

- Lo sa Dio.

- Cerca un nascondiglio?

- Proprio.

- Venga in casa, - dissi.

Scesi, tolsi i chiavistelli, lo feci entrare, e tornai a chiudere accuratamente la porta. Non potevo vedere il suo viso. Era senza berretto, e aveva il colletto sbottonato.

- Dio mio! - disse, mentre lo conducevo dentro.

- Che cos'è successo? - domandai.

- Che cosa non è successo, piuttosto! - Nell'oscurità, potei vedere che faceva un gesto di disperazione. - Ci hanno spazzati via... semplicemente spazzati via, - continuò a ripetere.

Mi seguì, quasi meccanicamente, nella sala da pranzo.

- Beva un po' di whisky - dissi, versando con generosità.

Egli bevve, poi, di colpo, si sedette davanti al tavolo, affondò il viso nelle braccia e cominciò a singhiozzare e a piangere come un bambino, in preda a una vera crisi, mentre io, dimenticando stranamente tutta la mia recente disperazione, gli restavo accanto stupito.

Gli ci volle parecchio tempo per calmarsi abbastanza da essere in grado di rispondere alle mie domande, e quando lo fece, le sue frasi erano perplesse e rotte. Prestava servizio in un reparto di artiglieria ed era entrato in azione soltanto verso le sette. A quell'ora il fuoco batteva fitto sulla landa, e si diceva che il primo gruppo di marziani stesse strisciando verso il secondo cilindro al riparo di uno scudo metallico.

Più tardi questo scudo si rizzò su un treppiede, e diventò la prima delle macchine da guerra che avevo visto. Il cannone cui egli era addetto era stato piazzato vicino a Horsell, perché potesse dominare le cave di sabbia, e il suo arrivo aveva precipitato l'azione. Mentre gli artiglieri del fronte indietreggiavano, il suo cavallo si era azzoppato in una buca e l'aveva scaraventato in una depressione del terreno. Nello stesso momento il cannone era esploso lì accanto, le munizioni erano saltate in aria, tutto intorno a lui si era incendiato, ed egli si era ritrovato sotto un cumulo di cadaveri e di carcasse carbonizzate.

- Stavo lì, immobile - disse, - terrorizzato da morire, sotto il pettorale di un cavallo. Eravamo stati spazzati via. E l'odore... Dio mio! Come di carne arrostita! Cadendo da cavallo, mi ero fatto male alla schiena, e dovetti restare lì finché non mi sentii meglio. Un minuto prima, sembrava d'essere a una parata... poi l'iradiddio, il finimondo, tutto spazzato!

- Spazzato via! - ripeté.

Era rimasto nascosto a lungo sotto quella carcassa, spiando furtivamente la landa. Gli uomini del reggimento Cardigan avevano tentato, in ordine sparso, un attacco alla buca, ed erano stati semplicemente annientati. Poi, il mostro si era alzato in piedi e aveva cominciato tranquillamente a percorrere la landa, tra i pochi fuggitivi, con quella cuffia a forma di testa che si girava di qua e di là proprio come la testa di un uomo incappucciato. Una specie di braccio portava una complicata scatola metallica, attorno alla quale scintillavano dei bagliori verdi, e dall'imbuto di questa scaturiva il raggio ardente.

Nel giro di pochi minuti, fin dove il soldato riusciva a spingere lo sguardo, non rimase essere vivente nella landa, e tutti gli alberi e i cespugli, che non erano già ridotti a scheletri anneriti, presero fuoco. Gli ussari si erano fermati sulla strada sotto la curva, ed egli non ne vide più nessuno. Udì le mitragliatrici crepitare per un momento, e poi tacere. Il gigante risparmiò la stazione di Woking e il gruppo di case lì intorno, proprio sino alla fine, poi, in un attimo, il raggio ardente entrò in azione, e la città diventò un cumulo di rovine fumanti. Allora la cosa spese il raggio ardente e, volgendo le spalle agli artiglieri, cominciò a dirigersi barcollando verso i boschi dove, tra i focolai di incendi, si trovava il secondo cilindro. Mentre questo si allontanava, un altro titano scintillante scaturì dalla buca.

Il secondo mostro seguì il primo, e allora l'artigliere cominciò a scivolare molto cautamente, attraverso le ceneri ardenti della brughiera, verso Horsell. Riuscì ad arrivare vivo sino al fossato che correva lungo la strada, e così fuggì a Woking. Qui il suo racconto si fece convulso. Impossibile attraversare la città. Pare che ci fosse ancora qualcuno vivo, in preda al panico, e molti bruciati e ustionati. Gli incendi lo costrinsero a fare un lungo giro e, quando vide tornare indietro uno dei giganti, si nascose tra le macerie fumanti di un muro crollato. Vide il mostro inseguire un uomo, afferrarlo con uno dei suoi tentacoli di acciaio, e spaccargli la testa contro il tronco di un pino. Finalmente, al cader della notte, l'artigliere riuscì a raggiungere di corsa il terrapieno lungo la strada ferrata.

Da quel momento aveva seguito a camminare furtivamente verso Maybury, nella speranza di mettersi in salvo dirigendosi verso Londra. La gente si nascondeva nei fossi e nelle cantine, e molti dei sopravvissuti erano fuggiti verso Woking

e Send. Lui era stato tormentato dalla sete sino a che non aveva trovato una delle condutture d'acqua vicino al viadotto, spaccata, che buttava acqua sulla strada come una fontana.

Questa fu la storia che riuscii a cavargli fuori a pezzi e a bocconi.

Raccontando e cercando di descrivermi ciò che aveva visto lui, si calmò un poco. Non aveva mangiato da mezzogiorno, mi aveva detto prima; trovai nella dispensa un po' di carne e di pane e glieli portai in sala da pranzo. Non accendemmo la luce nel timore di attrarre i marziani, e di tanto in tanto le nostre mani s'incontravano per prendere la carne o il pane. Mentre parlavamo, le cose intorno a noi cominciarono a disegnarsi oscuramente nell'ombra; gli arbusti rovinati e i tralci di rosa spezzati fuori della finestra divennero nitidi. Si sarebbe detto che una folla di uomini o di animali avesse fatto irruzione sul prato. Cominciai a distinguere il viso del mio compagno, annerito e sconvolto, come senza dubbio era anche il mio.

Quando finimmo di mangiare, salimmo cautamente nel mio studio, ed io tornai a guardare fuori della finestra. Nel giro di una notte, la valle era diventata una valle di rovine incenerite. Gli incendi, adesso, erano diminuiti. Dove c'erano state le fiamme, si alzavano colonne di fumo; ma le innumerevoli rovine delle case diroccate e degli alberi abbattuti e carbonizzati, che la notte aveva nascosto, apparvero adesso scarse e terribili nella luce cruda dell'alba. Qua e là, tuttavia, qualcosa aveva avuto la fortuna di sfuggire, qua un segnale bianco sulla strada ferrata, là l'angolo di una serra, bianco e intatto fra le macerie. Mai prima, nella storia delle guerre, la distruzione era stata così totale e così indiscriminata. E, scintillanti alla luce che saliva da oriente, ecco tre di quei giganti metallici intorno alla buca, con quelle cuffie che ruotavano come se stessero contemplando la desolazione di cui erano autori.

Mi parve che la buca fosse stata allargata, e sempre quegli sbuffi di vivido vapore verde si alzavano da essa verso l'alba luminosa: si alzavano, si snodavano, si rompevano e svanivano.

Più oltre, si vedevano pilastri di fuoco verso Chobham. Alle prime luci del giorno, diventarono pilastri di fumo sanguigno.

12.

CIO' CHE VIDI DELLA DISTRUZIONE DI WEYBRIDGE E SHEPPERTON.

Quando la luce dell'alba divenne più intensa ci allontanammo dalla finestra dalla quale avevamo osservato i marziani, e scendemmo cautamente a pianterreno. L'artigliere fu d'accordo con me che la casa non era un posto dove poter rimanere. Si proponeva, mi disse, di mettersi in cammino verso Londra, e di lì raggiungere la sua batteria, la dodicesima. Il mio progetto era di tornare subito a Leatherhead: la potenza dei marziani mi aveva impressionato a tal punto, ch'ero deciso a portare mia moglie a New Haven e a partire con lei per l'estero immediatamente, perché intuivo già chiaramente che il territorio intorno a Londra doveva inevitabilmente diventare il teatro di una disastrosa battaglia, prima che delle creature come quelle potessero venire distrutte. Tra noi e Leatherhead, comunque, c'era il terzo cilindro, con le sue gigantesche sentinelle. Se fossi stato solo, credo che avrei affrontato la sorte e avrei tentato di attraversare la zona, ma l'artigliere mi dissuase. - Una moglie simpatica, - disse, - non è carino renderla vedova; - e alla fine decisi di andare con lui, al riparo dei boschi, verso nord fino alla strada nazionale di Chobham, dove ci saremmo separati. Di lì avrei fatto un grande giro passando da Epsom per raggiungere Leatherhead.

Io avrei voluto partire subito, ma il mio compagno, da buon militare, la sapeva lunga. Mi fece frugare la casa alla ricerca di un fiasco, che riempì di whisky, e ci ficcammo in tutte le tasche pacchetti di biscotti e fette di carne. Poi scivolammo fuori di casa e corremmo a gambe levate lungo la strada sconvolta, dalla quale ero venuto la notte prima. Le case parevano deserte. Nella strada c'era un cumulo di tre corpi carbonizzati, stretti l'uno all'altro, colpiti dal raggio ardente; qua e là, oggetti che i fuggiaschi avevano abbandonato, un orologio, una pendola, un cucchiaino d'argento, e altri poveri tesori. All'angolo della strada che va verso l'ufficio postale, un carrozino, sovraccarico di bauli e di mobili e senza cavallo, era ribaltato su una ruota spezzata. Una cassetta era stata frettolosamente sventrata e gettata sotto le macerie.

Tranne il caseggiato dell'orfanotrofio, che era ancora in fiamme, in quel punto nessuna delle case aveva sofferto troppi danni. Il raggio ardente aveva raso i comignoli e si era allontanato. Tuttavia, all'infuori di noi, pareva che in tutta Maybury non ci fosse anima viva. La maggior parte degli abitanti era fuggita, suppongo, lungo la strada di Old Woking - la strada che avevo preso io per andare a Leatherhead - o si era nascosta.

Scendemmo per il sentiero, accanto al corpo dell'uomo vestito di nero, inzuppato adesso dalla grandine della notte, ed entrammo nei boschi ai piedi della collina. C'inoltrammo verso la strada ferrata, senza incontrare un'anima. I boschi, dall'altra parte della ferrovia, non erano più che rovine bruciacchiate e annerite; perché la maggior parte degli alberi erano caduti, ma alcuni ancora restavano ritti, tronchi grigi e lugubri, con un fogliame non più verde, ma bruno fosco.

Dalla parte di qua, l'incendio aveva appena intaccato le cortecce degli alberi più vicini, ma non era riuscito a diffondersi. In un punto dove il sabato i boscaioli avevano lavorato, alcuni tronchi, segati alla radice e piallati da poco, giacevano in una radura, tra mucchi di trucioli, accanto a una sega meccanica. Lì vicino c'era una baracca, deserta. Quella mattina non c'era un alito di vento, e tutto era stranamente silenzioso. Persino gli uccelli tacevano, e mentre ci affrettavamo lungo la nostra strada, l'artigliere ed io parlavamo sussurrando, e guardandoci continuamente alle spalle. Due o tre volte ci fermammo e tendemmo l'orecchio.

Dopo un po', arrivammo alla strada, e, mentre ci avvicinavamo, udimmo uno scalpitare di zoccoli e attraverso i tronchi vedemmo tre soldati di cavalleria che cavalcavano lentamente verso Woking. Li chiamammo, ed essi si fermarono mentre noi andavamo loro incontro. Si trattava di un tenente e di due soldati semplici dell'ottavo ussari, che portavano una specie di sostegno che pareva un teodolite e, mi disse l'artigliere, era un eliografo.

- Siete i primi esseri viventi che stamane abbiamo visto venire per questa strada, - disse il tenente. - Che cosa si sta preparando?

La sua voce e il suo viso erano inquieti. Gli uomini alle sue spalle guardavano curiosi. L'artigliere saltò in strada e salutò.

- I cannoni sono stati distrutti la notte scorsa, tenente. Io mi sono nascosto. Tento di raggiungere la mia batteria, tenente. Suppongo che lei arriverà in vista dei marziani a un chilometro circa da qui.

- A che cosa diavolo somigliano? - domandò il tenente.

- Giganti in armatura, tenente. Alti trenta metri. Hanno tre gambe e un corpo che pare d'alluminio, con una grossa testa orrenda chiusa in un cappuccio.

- Ma via, - disse il tenente. - Che assurda sciocchezza.

- Li vedrà, tenente. Portano una specie di scatola, che sputa fuoco e colpisce a morte.

- Cioè... un cannone?

- No, tenente, - e l'artigliere s'ingolfò in una vivace descrizione del raggio ardente. A metà, il tenente lo interruppe e mi guardò. Io stavo ancora sul ciglio della strada.

- Li ha visti, lei? - mi domandò.

- E' tutto perfettamente vero.

- Bene, - disse il tenente. - Suppongo che il mio compito sia di andare a vederli di persona. Senta, - disse all'artigliere, - noi siamo stati mandati qui per ordinare alla gente di abbandonare le case. Lei sarà meglio che vada a presentarsi al brigadiere generale Marvin e a raccontargli tutto ciò che sa. Si trova a Weybridge. Conosce la strada?

- La conosco io, - dissi.

Girò il cavallo verso sud.

- A un chilometro di qui, ha detto? - domandò.

- Al massimo, - risposi, e indicai le cime degli alberi verso sud. Egli mi ringraziò e proseguì il suo cammino, e non vedemmo più nessuno dei tre.

Più avanti, c'imbatteremo in un gruppo di tre donne e due bambini che stavano sulla strada, indaffarati a portar fuori tutto ciò che potevano da una casetta operaia. Erano riuscite a procurarsi un piccolo carretto a mano, e lo stavano sovraccaricando di fagotti sudici e di povera mobilia. Erano tutti troppo intenti al proprio lavoro per parlarci, quando passammo.

Presso la stazione di Byfleet uscimmo dalla pineta e trovammo il paese calmo e sereno sotto il sole mattutino. Qui il raggio ardente non era arrivato, e se non

fosse stato per il silenzioso abbandono di alcune case, per gli eccitati preparativi che fervevano in altre, e per la pattuglia di soldati che stavano sul ponte sopra la strada ferrata e fissavano la linea verso Woking, si sarebbe detto che quella fosse una domenica come tutte le altre.

Carri e carrette si muovevano cigolando lungo la strada che porta ad Addlestone, e d'improvviso, attraverso la staccionata che delimitava un campo, messi di traverso su un tratto di prato brullo, scorgemmo sei grossi cannoni, disposti a uguale distanza l'uno dall'altro e puntati verso Woking. Gli artiglieri si tenevano lì accanto, in attesa, e le munizioni erano alla distanza giusta per una azione immediata. Gli uomini stavano lì come se aspettassero d'essere passati in rivista.

- Magnifico! - esclamai. - Se non altro, saranno accolti a suon di bombe. L'artigliere esitò un momento presso la staccionata.

- Devo andare avanti, - disse.

Poco oltre, verso Weybridge, proprio sotto il ponte, c'era un gruppo di uomini in divisa bianca di fatica che stavano rizzando una lunga barricata; dietro ad essa c'erano altri cannoni.

- Archi e frecce contro il lampo, ad ogni modo, disse l'artigliere, - non hanno ancora visto quel raggio di fuoco.

Gli ufficiali che non erano troppo presi dai lavori stavano fermi a fissare le cime degli alberi verso sud, e gli uomini intenti a scavare ogni tanto si fermavano a guardare nella stessa direzione.

Byfleet era in subbuglio, la gente si preparava a traslocare, e una dozzina di ussari, alcuni a cavallo, altri a piedi, la spingeva a partire. Tre o quattro carrozzoni neri del municipio, con le croci rosse nei cerchi bianchi, e un vecchio omnibus, tra una ridda di altri veicoli, venivano caricati nelle strade del villaggio. C'era una folla di persone, alcune delle quali così attaccate alle consuetudini da avere indossato i propri abiti migliori. I soldati faticavano a più non posso per fare entrare in quelle teste la gravità della situazione. Vedemmo un vecchio rugoso fermo accanto a un imponente baule e una ventina di vasi di orchidee che discuteva vivacemente con un caporale, il quale si rifiutava di caricarli. Mi fermai e lo afferrai per un braccio.

- Sa che cosa sta venendo da laggiù? - chiesi, indicando la pineta che nascondeva i marziani.

- Eh? - disse lui, girandosi. - Stavo spiegando che questa è roba di valore.

- La morte! - gridai. - Sta venendo la morte! La morte! - e, lasciandolo lì a digerire la cosa, se gli era possibile, mi affrettai dietro all'artigliere. All'angolo mi girai. Il soldato l'aveva piantato in asso, e lui era rimasto lì, accanto al suo baule, sul cui coperchio erano posati i vasi di orchidee, a guardare vagamente verso gli alberi.

Nessuno a Weybridge seppe dirci dove si fosse stabilito il quartier generale; c'era una tale confusione, quale non avevo mai visto prima in nessuna città. Carri, carretti dovunque, il più stupefacente caos di mezzi di trasporto e di cavalcature. I rispettabili abitanti del posto, uomini in golf e abiti sportivi, donne graziosamente abbigliate, si stavano preparando a partire, aiutati dai fannulloni che abitualmente gironzolavano sulla riva del fiume, mentre i bambini si aggiravano eccitati e profondamente felici di questa stupefacente novità nelle loro esperienze domenicali. In mezzo a tutto questo, il buon curato stava coraggiosamente celebrando le funzioni mattutine, e la sua campana squillava stridula sul tumulto.

L'artigliere ed io, seduti sul gradino di una fontanella, facemmo un pasto discreto con quello che avevamo portato con noi. Pattuglie di soldati - non più ussari, ma granatieri vestiti di bianco - avvertivano la gente di partire subito, o di rifugiarsi nelle proprie cantine, non appena fosse cominciato il fuoco. Mentre attraversavamo il ponte sulla ferrovia, vedemmo che una folla sempre in aumento si era assiepata dentro e intorno alla stazione, e i marciapiedi gremiti erano ingombri di valigie e involti. Il traffico ordinario, suppongo, era stato fermato per consentire il passaggio delle truppe e dei cannoni verso Chertsey, e seppi in seguito che si erano svolte vere e proprie lotte per la conquista di posti sui treni speciali che più tardi furono organizzati.

Restammo a Weybridge fino a mezzogiorno, e a quell'ora ci trovavamo vicino a Shepperton Lock, dove il Wey e il Tamigi confluiscono. Impiegammo un po' di tempo ad aiutare due vecchie a caricare una piccola carretta. Il Wey sbocca nel

Tamigi diviso in tre rami, e in quel punto si affittano barche e c'è un battello che fa il traghetto. Dalla parte di Shepperton c'era un albergo in mezzo a un prato, e oltre quello, la torre della chiesa di Shepperton - è stata poi rimpiazzata da un campanile - si innalzava sugli alberi.

Lì trovammo una folla eccitata e rumorosa di fuggitivi. Non si erano ancora lasciati prendere dal panico, ma c'erano già molte più persone di quante tutti i battelli che andavano su e giù da una riva all'altra potessero portare. Alcuni arrivavano ansanti sotto gravi pesi; un uomo e una donna portavano, tenendolo per le estremità, un uscio sul quale avevano amucchiate alcune suppellettili di valore. Un uomo ci disse che si proponeva di tentar di partire dalla stazione di Shepperton.

C'era un grande e insistente vocio, e un uomo stava persino scherzando. A quanto pareva, l'idea che questa gente si era fatta dei marziani era che si trattasse semplicemente di esseri umani formidabili, che avrebbero potuto attaccare e saccheggiare la città, ma che alla fine sarebbero certo stati distrutti. Seguitavano a guardare nervosamente, oltre il fiume, i prati verso Chertsey, ma da quella parte tutto era tranquillo.

Sull'altra riva del Tamigi, tranne lì dove i battelli toccavano terra, tutto era calmo, in vivace contrasto con la riva del Surrey. La gente che il battello depositava lì si affrettava a piedi lungo il sentiero. Il grande battello aveva fatto appena una traversata. Tre o quattro soldati stavano sul prato dell'albergo, guardando e prendendo in giro i fuggitivi, senza offrirsi di aiutarli. L'albergo era chiuso, perché ormai c'era il coprifuoco.

- Che cosa diavolo succede? - gridò un battelliere, e: - Zitto, bestiaccia! - disse un uomo accanto a me a un cane che abbaia. Allora il rumore si ripeté, questa volta da Chertsey, un boato soffocato, il rombo di un cannone.

La battaglia era cominciata. Quasi immediatamente batterie invisibili dall'altra parte del fiume, alla nostra destra (invisibili per via degli alberi) si unirono al coro, sparando pesantemente una dopo l'altra. Una donna gridò. Tutti restarono interdetti per l'improvviso inizio della battaglia, vicina a noi e ancora invisibile. Non si vedevano che prati pianeggianti, mucche che pascolavano indifferenti, e argentei salici fronzuti, immoti nella calda luce del sole.

- I soldati li fermeranno, - disse incerta una donna accanto a me. Una nebbiolina si alzava sulla cima degli alberi.

Poi, d'improvviso, vedemmo un getto di fumo, lontano, sul fiume, uno sbuffo di fumo che si alzò impetuosamente in aria e si allargò, e al tempo stesso il terreno sussultò sotto i nostri piedi e una pesante esplosione scosse l'aria, mandando in frantumi i vetri delle case lì accanto, e lasciandoci stupefatti.

- Eccoli là! - gridò un uomo con una camicia turchina. - Laggiù! Li vedete? Laggiù!

Rapidamente, uno dopo l'altro, uno, due, tre, quattro marziani chiusi nelle loro armature apparvero, molto lontani, oltre i piccoli alberi, e attraversarono i prati piani che si allungavano verso Chertsey, dirigendosi a passi smisurati verso il fiume. Sembrarono a tutta prima delle piccole sagome incappucciate che procedevano con un movimento rotatorio alla velocità di uccelli in volo.

Poi, ecco un quinto avanzare obliquamente verso di noi. I loro corpi corazzati scintillavano al sole, mentre si dirigevano velocissimi verso le artiglierie, diventando sempre più grandi a mano a mano che si avvicinavano. Quello che stava all'estremità sinistra, il più lontano, levò alto nell'aria un pesante astuccio, e il terribile, sinistro raggio ardente che avevo già visto la notte del venerdì guizzò verso Chertsey e colpì la città.

Alla vista di quelle strane, rapidissime e terribili creature, mi parve che la folla intorno a me lungo la riva del fiume restasse per un momento terrorizzata. Non ci furono grida né richiami, ma il silenzio. Poi un mormorio rauco e uno scalpiccio, uno sguazzare nell'acqua. Un uomo, troppo spaventato, per buttar via il baule che si era caricato sulla spalla, si girò e mi urtò con lo spigolo del suo fardello, facendomi barcollare. Una donna mi dette uno spintone e corse via. Mi girai anch'io con tutta quella marea di gente, ma non ero così spaventato da non poter pensare. Il terribile raggio ardente era fisso nel mio cervello.

Bisognava buttarsi sott'acqua! Ecco la via d'uscita!

- Tutti nell'acqua! - gridai invano.

Tornai a girarmi e corsi verso il marziano che si avvicinava, corsi giù lungo la sponda ghiaiosa e mi buttai in acqua. Altri fecero lo stesso. Un battello carico

di gente, che stava tornando verso la riva, cominciò a oscillare. Le pietre sotto i miei piedi erano fangose e viscide, e il fiume era così basso che corsi forse cinque metri con l'acqua alla cintura. Allora, poiché il marziano torreggiava ad appena duecento metri, mi buttai sott'acqua. I tonfi di quelli che si gettavano in acqua saltando dal battello mi parevano tuoni. La gente scendeva a terra in fretta su entrambe le rive del fiume.

Ma il mostro, per il momento, non parve far caso a chi correva qua e là, come un uomo non fa caso alla confusione di formiche intorno a un formicaio che ha urtato con il piede. Quando, mezzo soffocato, sollevai la testa oltre la superficie dell'acqua, il capo incappucciato del marziano stava guardando attentamente le batterie che sparavano ancora dall'altra parte del fiume, e mentre avanzava, egli fece oscillare quello che doveva essere il generatore del raggio ardente.

Un momento dopo era sulla riva, e con un passo era giunto a metà del fiume. Le ginocchia delle due gambe anteriori si piegarono, quando giunse sull'altra riva, e un attimo dopo egli si era di nuovo drizzato in tutta la sua altezza, proprio accanto al villaggio di Shepperton. Istantaneamente i sei cannoni che, ignorati da tutti noi sulla sponda destra, erano rimasti nascosti dietro i sobborghi del villaggio, spararono tutti insieme. Le improvvise detonazioni così vicine, l'una sull'altra, mi fecero violentemente trasalire. Il mostro stava già sollevando l'astuccio che vomitava il raggio ardente, quando il primo obice esplose poco più di cinque metri sopra il suo capo.

Gridai per lo stupore. Non vedevo e non pensavo affatto agli altri mostri: la mia attenzione era tutta concentrata su quanto accadeva più vicino.

Simultaneamente due altri obici scoppiarono in aria accanto al corpo, mentre il cappuccio si torceva, proprio in tempo per ricevere il quinto obice senza poterlo schivare.

Questo scoppiò in pieno sulla faccia della macchina. Il cappuccio si crepò, esplose, e ricadde in una dozzina di lucidi frammenti.

Gridai un urrà che stava fra la paura e l'acclamazione. Udii altre grida levarsi dalla gente che stava nell'acqua intorno a me. In quel momento di esultanza ebbi la mezza tentazione di uscire dall'acqua.

Il mostro decapitato barcollò come un gigante ubriaco, ma non cadde. Riconquistò il suo equilibrio per miracolo, e, senza più controllare i propri passi, e brandendo rigidamente la macchina che sputava il raggio ardente, si lanciò come un bolide su Shepperton. L'intelligenza vivente, il marziano installato dentro quel cappuccio, era stato ucciso e disperso ai quattro venti, e la macchina non era più che un semplice, intricato congegno metallico che stava correndo verso la propria distruzione. Proseguì in linea retta, incapace di dirigersi. Colpì in pieno la torre della chiesa di Shepperton, demolendola come avrebbe potuto fare un ariete, deviò da una parte, inciampò, e con un tonfo tremendo crollò nel fiume, fuori della mia vista.

Una violenta esplosione scosse l'aria, e una tromba d'acqua, di vapore, di fango e di metallo frantumato si sollevò con violenza. Non appena la macchina dal raggio ardente ebbe toccato l'acqua, quest'ultima sprigionò di colpo una nuvola di vapore. Un attimo dopo, un'enorme ondata, simile a una marea limacciosa, ma bollente da spellare, superò la curva del fiume e risalì la corrente. Vidi la gente che si affannava verso la riva, e udii le loro grida e richiami, appena udibili al di sopra del fragore e del boato prodotti dal crollo del marziano. Per il momento non badai affatto al calore, dimenticai persino il più elementare istinto di conservazione. Mi feci strada nelle acque tumultuose, spingendo da parte un uomo vestito di nero, finché non potei vedere oltre la curva. Una mezza dozzina di barche vuote oscillavano sul tumulto delle onde. Il marziano caduto era più lontano, giaceva di traverso nel fiume, ed era in gran parte sommerso. Dense nuvole di fumo uscivano dal rottame, e attraverso le loro volute serpentine potei vedere, in modo vago e intermittente, le membra gigantesche che seguitavano a contorcersi e ad agitarsi nell'acqua, sollevando zampilli e spruzzi di fango e di schiuma nell'aria. I tentacoli serpeggiavano e battevano l'aria come braccia vive e, se non fosse stato per la disperata incoerenza di quei movimenti, si sarebbe detto che un animale ferito stesse lottando fra le onde contro la morte. Dalla macchina uscivano, in getti rumorosi, enormi quantità di un liquido d'un rosso bruno.

La mia attenzione fu distolta da un furioso sibilo, simile a quello del congegno che nelle nostre città industriali si chiama sirena. Un uomo, che stava vicino

al molo con l'acqua fino al ginocchio, mi gridò qualcosa che non afferrai, e mi fece un segno. Girandomi, vidi altri marziani che da Chertsey stavano avanzando a passi giganteschi verso la riva. I cannoni di Shepperton questa volta spararono a vuoto.

Subito mi immersi e, trattenendo il respiro fino al punto da non poterne più, mi spinsi avanti faticosamente più che potei. L'acqua intorno a me schiumava e diventava sempre più calda.

Quando per un attimo sollevai il capo per riprender fiato e togliermi dagli occhi i capelli, il vapore si stava sollevando in una nebbia candida e turbinosa che a tutta prima nascose completamente i marziani. Il fragore era assordante. Poi li vidi confusamente, colossali figure grigie, che la nebbia rendeva ancora più enormi. Mi erano passati accanto e due di loro si stavano curvando sulle rovine schiumose e agitate del loro compagno.

Il terzo e il quarto restarono accanto a lui, nell'acqua, uno su per giù a duecento metri da me, l'altro verso Laleham. I generatori del raggio ardente ondeggiarono alti, e i sibilanti raggi scaturirono in tutte le direzioni.

L'aria era piena di rumore, un caos di fragori assordanti e intollerabili, il clangore dei marziani, il rovinio delle case che crollavano, il crepitio degli alberi, delle staccionate, delle tettoie che s'incendiavano, e lo scoppiettio e il gemito del fuoco. Un denso fumo nero si mescolava al vapore che si sollevava dall'acqua, e non appena il raggio ardente passò su Weybridge, il suo tocco fu indicato da lampi di un bianco incandescente, che subito lasciarono il posto alla danza di una miriade di fiamme lugubri e fumose. Le case più vicine, ancora intatte, in attesa del loro destino, apparivano scure, indistinte e livide nel vapore, contro il fuoco dietro a loro.

Per un momento, forse, restai immobile, con tutto il petto fuori dell'acqua quasi bollente, sbalordito per la situazione in cui mi trovavo, e disperato di potermi salvare. Tra le nuvole di fumo vedevo la gente, che era stata accanto a me nel fiume, scappare dall'acqua a precipizio inciampando fra le canne, come rane che all'avvicinarsi di un uomo fuggono nell'erba, o correre in tutte le direzioni sulla sponda, in preda al panico.

Poi, d'improvviso, i lampi vividi del raggio ardente si avanzarono saltellando verso di me. Le case crollavano come se si dissolvessero al suo tocco, e dalle macerie si levavano le fiamme; gli alberi, con un crepitio, si mutavano in torce. Il raggio saltellò su e giù lungo il terrapieno, sfiorando la gente che correva qua e là, e scese poi sull'argine del fiume, a non più di cinquanta metri da dove mi trovavo. Scivolò sul fiume verso Shepperton, e l'acqua, al suo passare, si sollevò in una ondata ribollente, con una cresta di spuma. Mi precipitai verso la riva.

Nello stesso istante l'enorme ondata, quasi bollente, mi travolse. Gettai un urlo, e ustionato, quasi accecato, barcollai tra le acque tumultuose e sibilanti verso la sponda. Se avessi inciampato, sarebbe suonata la mia ultima ora. Caddi esausto, proprio in vista dei marziani, sulla larga lingua di terra nuda che s'infiltra a cuneo nel punto di confluenza del Wey e del Tamigi. Non aspettavo che la morte.

Ho il vago ricordo del piede di un marziano che avanzava a una ventina di metri dalla mia testa, affondava con forza nella sabbia, facendola sprizzare qua e là, e poi tornava a sollevarsi; una lunga pausa, e poi i quattro giganti che portavano tra loro i rottami del compagno, ora chiari, e poi di nuovo confusi, attraverso un velo di fumo, e che si allontanavano in un tempo infinito, così mi parve, lungo un'immensa distesa di acqua e di prati. Poi, molto lentamente, mi resi conto d'essere miracolosamente scampato.

13.

COME M'IMBATTEI NEL CURATO.

Dopo aver dato agli uomini quest'improvvisa lezione sulle loro armi micidiali, i marziani si ritirarono nella loro posizione primitiva nella landa di Horsell, e nella loro fretta, ingombrati com'erano dai rottami del loro compagno distrutto, senza dubbio trascurarono molte vittime occasionali e inutili come me. Se avessero lasciato il loro compagno e si fossero spinti avanti, sul loro cammino verso Londra non avrebbero trovato altro che qualche batteria di cannoni, e sarebbero arrivati nella capitale prima che fosse stato dato l'annuncio del loro

avvicinarsi; e quell'arrivo sarebbe stato subitaneo, spaventoso e fatale come il terremoto che rase al suolo Lisbona più di un secolo fa.

Ma essi non avevano fretta. Un cilindro seguiva l'altro nella sua corsa interplanetaria; ogni nuovo giorno portava loro dei rinforzi. E nel frattempo le autorità militari e navali, non completamente conscie del tremendo potere dei loro antagonisti, lavoravano con furiosa energia. Ogni minuto entrava in posizione un nuovo cannone, finché, prima del tramonto, ogni boschetto, ogni assembramento di case periferiche sui declivi intorno a Kingston e a Richmond nascondeva una nera bocca pronta a vomitare fuoco. E attraverso l'area bruciata e desolata - forse una trentina di chilometri quadrati in tutto - che circondava l'accampamento dei marziani nella landa di Horsell, attraverso i villaggi arsi e rovinati tra gli alberi verdi, attraverso le masse annerite e fumanti che soltanto un giorno prima erano state pinete, scivolavano i fedeli esploratori muniti di eliografi, che dovevano avvertire gli artiglieri non appena avessero sentito avvicinarsi i marziani. Ma ora i marziani conoscevano la nostra artiglieria e il danno della vicinanza umana, e neppure un uomo poté avventurarsi nel raggio di un chilometro intorno a ogni cilindro senza perdere la vita.

Sembra che i giganti abbiano passato la prima parte del pomeriggio andando su e giù per trasferire tutto quello che era stato portato dal secondo e dal terzo cilindro - il secondo nel Golf Links di Addlestone e il terzo a Pyrford - nella prima buca sulla landa di Horsell. A guardia di questa, alta sulla brughiera annerita e sulle macerie che si stendevano in ogni direzione, stava una sentinella, mentre gli altri uscirono dalle loro immense macchine da guerra e scesero nella buca. Seguitarono a lavorare sino a notte inoltrata, e l'alta colonna di denso fumo verde che si alzava dal fossosi vedeva dalle colline intorno a Merrow e anche, disse qualcuno, da Banstead a Epsom Downs.

Mentre alle mie spalle i marziani si stavano così preparando alla prossima sortita, e davanti a me gli uomini raccoglievano le forze per la battaglia, mi misi in cammino, con infinita sofferenza e fatica, dal fuoco e dal fumo di Weybridge incendiata verso Londra.

Vidi una barca abbandonata, piccola e lontana, che seguiva il corso della corrente, e allora, togliendomi quasi tutti gli indumenti, fradici e fumanti, la inseguii, riuscii a raggiungerla, e così sfuggii a tutta quella distruzione. Non c'erano remi, ma, per quanto me lo consentivano le mani piene di vesciche, usai le braccia come pagaie, e riuscii a scendere il fiume verso Halliford e Walton, procedendo con estrema lentezza e guardandomi indietro di continuo, come potrete ben comprendere. Seguii la via del fiume perché pensai che l'acqua, se i giganti fossero tornati, mi offriva la migliore possibilità di scampo.

L'acqua, che la caduta del marziano aveva reso bollente, scendeva con me verso la foce, così che per almeno un chilometro non riuscii a vedere né l'una né l'altra riva. Una volta, però, riuscii a distinguere una fila di sagome nere che correvano attraverso i prati: venivano da Weybridge. Halliford, a quanto potei vedere, era completamente deserta, e diverse case lungo il fiume erano in fiamme. Era curioso trovare il villaggio assolutamente tranquillo, desolato sotto l'ardente cielo azzurro, mentre il fumo e le fiamme si innalzavano nel calore del pomeriggio. Mai prima di allora mi era capitato di vedere bruciare delle case senza la solita folla intorno che ostacola l'opera di spegnimento.

Più avanti, le canne secche sulla riva fumavano e bruciavano, e sulla terraferma una striscia di fuoco avanzava rapidamente divorando le stoppie di un campo.

Per molto tempo seguii la corrente, tanto ero sofferente e stanco dopo la violenza di tutto ciò che avevo sopportato, e tanto era intenso il calore sul fiume. Poi la paura mi riprese, e ricominciai a pagaiare. Il sole bruciava sul mio dorso nudo. Finalmente, quando apparve oltre la curva il ponte di Walton, la febbre e la debolezza ebbero il sopravvento sulla paura, e approdai sulla riva di Middlesex, dove rimasi, in preda al delirio, tra le erbe folte. Dovevano essere le quattro o le cinque. D'un tratto mi alzai, camminai forse per mezzo chilometro senza incontrare nessuno, e poi mi sdraiai di nuovo all'ombra di una siepe. Mi pare di ricordare che durante quest'ultimo sforzo parlai da solo, come un pazzo. Ero anche assetato, e rimpiansi amaramente di non aver bevuto di più quando ne avevo la possibilità. E' curioso che mi sentissi irritato con mia moglie; non posso spiegarne la ragione, ma il mio impotente desiderio di raggiungere Leatherhead mi faceva uscire di senno.

Non ricordo chiaramente l'arrivo del curato, quindi, probabilmente mi ero

assopito. Notai d'improvviso che, seduto lì accanto, c'era un individuo con le maniche della camicia sporche di fuliggine, e con un viso glabro rivolto in alto, fisso su un tenue punto di luce che danzava nel cielo. Il cielo era, secondo la definizione corrente, «a pecorelle», percorso da schiere e schiere di nuvole lacere e soffici, appena rosate dal sole di mezza estate.

Mi girai, e al fruscio del mio gesto lui si volse di colpo verso di me.

- Ha dell'acqua? - domandai subito.

Lui scosse il capo.

- E' da un'ora che chiede dell'acqua, - disse.

Per un momento restammo in silenzio, guardandoci l'un l'altro. Suppongo che mi trovasse una ben strana figura, con indosso soltanto i calzoni e le calze fradici, mezzo bruciato, con il viso e le spalle annerite dal fumo. Aveva il volto scialbo, il mento sfuggente e i capelli biondi che gli ricadevano in riccioli color pannocchia sulla fronte bassa, gli occhi grandi, d'un azzurro sbiadito, e vacui. Improvvisamente parlò, distogliendo lo sguardo inespressivo da me.

- Che cosa significa tutto ciò? - chiese. - Che cosa significano questi fatti? Lo guardai e non risposi.

Egli tese una sottile mano bianca e parlò in tono quasi lamentoso:

- Perché sono permesse queste cose? Quali peccati abbiamo commessi? La funzione mattutina era appena terminata, io camminavo per le strade per snebbiarmi le idee per la predica del pomeriggio, e allora... incendi, terremoti, morte!

Pareva d'essere a Sodoma e Gomorra! Tutto il nostro lavoro è andato distrutto, tutto il lavoro... Che cosa sono questi marziani?

- Che cosa sono? - dissi, rischiarandomi la voce.

Si afferrò le ginocchia tra le braccia e si girò a guardarmi. Per mezzo minuto, forse, mi fissò in silenzio.

- Stavo camminando per le strade per snebbiarmi le idee, - disse. - E d'improvviso, incendi, terremoti, morte!

Ricadde nel silenzio, con il mento quasi affondato tra le ginocchia.

D'un tratto cominciò ad agitare la mano.

- Tutto il lavoro... tutte le riunioni domenicali. Che cosa abbiamo fatto... che cosa ha fatto Weybridge? Tutto finito... tutto distrutto! La chiesa! L'avevamo ricostruita soltanto tre anni fa. Crollata! Spazzata via! Perché?

Un'altra pausa, poi riprese, come un pazzo.

- Il fumo dell'incendio che la divora continua eternamente a salire! - gridò. I suoi occhi lampeggiarono, ed egli puntò un dito scarno verso Weybridge.

A questo punto avevo cominciato a capire di che cosa si trattava. La tremenda tragedia nella quale si era trovato coinvolto - era evidentemente fuggito da Weybridge - l'aveva portato quasi alla pazzia.

- Siamo lontani da Sunbury? - chiesi in tono disinvolto.

- Che cosa dobbiamo fare? - domandò. - Sono dappertutto, quelle creature? La terra è diventata il loro dominio?

- Siamo lontani da Sunbury?

- Soltanto stamane officiai nelle prime ore...

- Le cose sono cambiate, - dissi tranquillo. - Non dobbiamo perdere la testa. C'è ancora speranza.

- Speranza!

- Sì, moltissima speranza... nonostante tutta questa distruzione!

Cominciai a spiegargli il mio punto di vista sulla nostra situazione. Egli dapprima mi ascoltò, poi, a mano a mano che procedevo, l'interesse che gli aveva illuminato il viso si spense, ed egli distolse, come prima, lo sguardo inespressivo da me.

- Questo deve essere il principio della fine, - disse interrompendomi. - La fine! Il grande e terribile giorno del Signore! Quando gli uomini chiederanno alle montagne e alle rocce di cadere su loro e di nasconderli... nasconderli... nasconderli allo sguardo di Colui che siede sul trono!

Cominciai a capire la situazione. Interruppi i miei elaborati ragionamenti, mi rimisi faticosamente in piedi e, piegandomi su di lui, gli posi una mano sulla spalla.

- Sia uomo, - dissi. - E' così spaventato da perdere il senno. A che cosa serve la religione se crolla davanti alle avversità? Pensi a ciò che, prima d'ora, i terremoti e le inondazioni, le guerre e le eruzioni vulcaniche hanno fatto agli uomini. Credeva che Dio avesse concesso a Weybridge un privilegio speciale...?

Non è un assicuratore.

Per un po' restò lì seduto, in un silenzio attonito.

- Ma come possiamo sfuggire? - domandò all'improvviso. - Sono invulnerabili, sono spietati...

- Non sono certo invulnerabili, e forse nemmeno spietati, - risposi. - E più potenti sono loro, più noi dobbiamo essere riflessivi e prudenti. Uno di loro è stato ucciso laggiù, non più di tre ore fa.

- Ucciso! - disse lui, fissandomi. - Come possono essere uccisi i ministri di Dio?

- Ero presente quando è accaduto, - continuai. - A noi è capitato di essere nel mezzo della mischia, - dissi, - e questo è tutto.

- Che cos'è quella luce che scintilla nel cielo?

Gli spiegai che si trattava di un eliografo che faceva le sue segnalazioni, indizio, lassù in alto nel cielo, del soccorso e dello sforzo umano.

- Ci siamo in mezzo, - dissi, - per quanta tranquillità ci sia in giro. Quel segnale luminoso ci dice che la tempesta è sul punto di scatenarsi. Laggiù, penso, ci sono i marziani e verso Londra, dove si alzano quelle colline intorno a Richmond e a Kingston, e dove c'è il riparo degli alberi, si stanno facendo delle barricate e si stanno appostando dei cannoni. Tra poco i marziani verranno da questa parte...

E non avevo ancora finito di parlare, quand'egli si rizzò in piedi e mi fermò con un gesto.

- Ascolti! - disse.

Di là dalle colline basse sull'altra riva giunse il rombo sordo dei cannoni lontani, e un distante, sinistro ululare. Poi tutto fu silenzio. Un maggiolino venne ronzando sulla siepe e ci sorpassò. A ovest era sorta la luna, pallida e fioca, alta sul fumo di Weybridge e Shepperton e sull'affocato, immobile splendore del tramonto.

- Sarà meglio che seguiamo questo sentiero verso il nord, - dissi.

14.

A LONDRA.

Quando i marziani piombarono a Woking, mio fratello minore era a Londra. Era studente di medicina, stava preparandosi per un esame imminente, e fino al sabato mattina non seppe niente di quell'arrivo. I quotidiani del sabato, oltre alcuni lunghi articoli speciali su Marte, sulla vita dei pianeti e così via, contenevano un breve trafiletto redatto in termini vaghi, tanto più sconcertante quanto più era breve.

I marziani, diceva il trafiletto, spaventati dall'avvicinarsi della folla, avevano ucciso un certo numero di persone con fucili a ripetizione. Il trafiletto concludeva: «Per quanto possano sembrare formidabili, i marziani non si sono mossi dalla buca dove sono caduti e, in realtà, si direbbe che siano nell'impossibilità di farlo. Probabilmente questo è dovuto alla superiore forza di gravità della terra». Su quest'ultimo particolare i cronisti si diffondevano con parole molto rassicuranti.

Naturalmente, tutti gli studenti del corso di biologia, alle cui lezioni mio fratello si recò quel giorno, erano estremamente eccitati, ma per le strade non si notò nessun segno inconsueto di agitazione. I giornali del pomeriggio presentarono, sotto titoli enormi, una rifrittura delle notizie già date. Non ebbero da comunicare altro che i movimenti di truppe intorno alla landa, e l'incendio dei boschi tra Woking e Weybridge, almeno, fino alle otto. A quell'ora la «Saint James's Gazette», in un'edizione speciale, annunciò il fatto nudo e crudo dell'interruzione delle comunicazioni telegrafiche. Si pensò che fosse dovuta alla caduta di qualche albero incendiato lungo la linea. Per quella sera, la stessa in cui mi ero spinto sino a Leatherhead ed ero tornato a Maybury, a Londra non si seppe nient'altro.

Mio fratello non nutrì la minima apprensione per noi, quando apprese dai giornali che il cilindro era caduto a non più di tre chilometri da casa mia. Si propose invece di correre da me quella sera stessa, perché, a quanto dichiarava, voleva vedere quelle cose prima che fossero uccise. Spedì un telegramma, che non mi è mai arrivato, verso le quattro del pomeriggio, e passò la serata in un locale da ballo.

Anche a Londra, la notte del sabato scoppiò il temporale, e mio fratello si fece condurre in carrozza alla stazione di Waterloo. Sul marciapiede dal quale di solito parte il treno di mezzanotte apprese, dopo una certa attesa, che quella sera un incidente impediva ai treni di raggiungere Woking. Non gli riuscì di accertare la natura di quest'incidente; in realtà, i funzionari delle ferrovie non ne sapevano molto. Nella stazione c'era pochissima agitazione, giacché i capitreno, ritenendo che tra Woking e Byfleet si fosse verificata una semplice interruzione lungo la linea, stavano convogliando i treni in partenza, che di solito passavano per Woking sulla linea che attraversa Virginia Water o Guilford. Erano indaffaratissimi a fare tutti i passi necessari per cambiare il percorso dei treni domenicali di Southampton e di Portsmouth. Il cronista di un giornale della sera, prendendo mio fratello per un addetto alle ferrovie al quale somiglia un poco, riuscì ad avvicinarlo e cercò di carpirgli un'intervista. Poche persone, eccetto i funzionari delle ferrovie, misero in relazione l'interruzione con i marziani.

Ho letto, in un altro articolo sugli avvenimenti, che la domenica mattina «tutta Londra era eccitata dalle notizie che venivano da Woking». In realtà, non ci fu nulla che giustifichi questa strana frase. Moltissime persone a Londra non seppero niente dei marziani sino al lunedì mattina, quando il terrore si sparse. Quelli che ne seppero qualcosa, faticarono non poco a interpretare le notizie frettolose riportate dai giornali della domenica.

L'abitudine di sentirsi al sicuro, per di più, è così radicata nei londinesi, e le notizie impressionanti sono così usuali nei quotidiani, che la gente poté leggere senza sgomentarsi affatto: «Verso le sette di ieri sera i marziani sono usciti dal loro cilindro e, muovendosi sotto un'armatura di metallo, hanno completamente distrutta la stazione di Woking con tutte le case adiacenti, e massacrato un intero battaglione del reggimento Cardigan. Non si conoscono i particolari. Le mitragliatrici sono state assolutamente impotenti contro le loro armature; i cannoni da campagna sono stati da loro distrutti. Ussari in fuga sono entrati al galoppo a Chertsey. Sembra che i marziani si stiano lentamente dirigendo verso Chertsey o Windsor. Una grande ansietà regna nel Surrey occidentale, e si stanno approntando difese per impedire la loro avanzata su Londra». Ecco come il «Sunday Sun» annunciò l'avvenimento, e un abile e notevole articolo descrittivo sul «Referee» paragonò la situazione a quella che si produrrebbe se in un villaggio si mettessero improvvisamente in libertà le bestie di un serraglio.

Nessuno a Londra seppe chiaramente come fossero i marziani nelle loro corazze, e l'idea diffusa era ancora che si trattasse di mostri estremamente lenti. «Si trascinano», «strisciano a fatica»: ecco le espressioni che ricorrevano continuamente nei primi annunci. Nessuno dei telegrammi, è evidente, era stato scritto da testimoni oculari. I giornali della domenica stamparono diverse edizioni a mano a mano che giungevano nuove notizie, e qualcuno anche senza che ne fossero giunte. Ma non ebbero niente di nuovo da dire fino al pomeriggio avanzato, quando le autorità dettero alle agenzie di stampa le notizie in loro possesso. Fu dichiarato che la popolazione di Walton e Weybridge e di tutto quel distretto si era riversata sulle strade che portano a Londra, e questo fu tutto. Mio fratello quel mattino andò alla chiesa del brefotrofito ignorando ancora quel che era accaduto la sera precedente. Ivi udì qualche accenno all'invasione, e una preghiera speciale per la pace. Uscendo, comprò il «Referee». Alle notizie che lesse si allarmò, e tornò alla stazione di Waterloo per sapere se le comunicazioni erano state ristabilite. Gli omnibus, le carrozze, i ciclisti, e l'innumerabile popolazione che passeggiava vestita a festa, non sembravano molto colpiti dalle notizie che gli strilloni andavano gridando. Se qualcuno si interessava o si allarmava, era soltanto al pensiero delle popolazioni colpite. Alla stazione, egli apprese che adesso erano interrotte anche le linee per Windsor e Chertsey. I facchini gli dissero che durante la mattinata erano arrivati diversi telegrammi allarmanti da Byfleet e da Chertsey, ma che di colpo erano cessati. Mio fratello poté ricavare da loro informazioni molto imprecise. «C'è una battaglia in corso intorno a Weybridge», fu tutto quello che seppero dirgli.

Il servizio ferroviario era adesso molto disorganizzato. Moltissime persone che erano state ad aspettare amici provenienti dal sud-ovest, indugiavano ancora alla stazione. Un vecchio gentiluomo dai capelli grigi si avvicinò a mio fratello e si espresse in termini molto aspri contro la Compagnia Ferroviaria

del sud-ovest. - Ci vuole una denuncia che li smascheri!

Giunsero uno o due treni da Richmond, Putney e Kingston, carichi di persone che erano andate per un giorno a fare del canottaggio e avevano trovato le chiuse serrate e un senso di panico nell'aria. Un uomo in giacca bianca e azzurra si rivolse a mio fratello e gli comunicò delle strane notizie.

- C'è un mucchio di gente che va a Kingston in carrozzella, carretti e veicoli d'ogni tipo, con bauli di roba e tutto quel che possono trasportare, - disse. - Vengono da Molesey, da Weybridge, da Walton, e dicono che hanno sentito il rombo del cannone a Chertsey, un cannoneggiamento con tutti i sentimenti, e che i soldati hanno ordinato loro di andarsene subito perché stanno arrivando i marziani. Noi abbiamo sentito il cannone alla stazione di Hampton Court, ma abbiamo pensato che fosse il tuono. Che cosa diavolo significa tutto questo? I marziani non possono mica uscire dalla loro buca, no? Mio fratello non fu in grado di rispondergli.

Più tardi egli scoprì che il vago senso di allarme si era comunicato ai viaggiatori della metropolitana, e che i gitanti domenicali cominciavano a tornare da tutte le località del sud-est - Barnes, Wimbledon, Richmond Park, Kew e così via - insolitamente presto; ma nessuno fu in grado di riferire niente di preciso. Tutti gli addetti alla stazione parevano irritati.

Verso le cinque, la folla che ingombrava i marciapiedi diventò estremamente eccitata, come vide che veniva aperta la linea di comunicazione, che è quasi sempre chiusa, tra la stazione di sud-est e quella di sud-ovest, e assisté al passaggio dei vagoni merci che trasportavano cannoni pesanti e di carri bestiame rigurgitanti di soldati. Quelli erano i cannoni che da Woolwich e Chatham andavano alla difesa di Kingston. Ci fu uno scambio di motteggi: «Vi mangeranno!», «Noi siamo i domatori intrepidi!» e così via. Poco dopo, una squadra di agenti di polizia entrò nella stazione e cominciò a far sgombrare i marciapiedi, e mio fratello tornò in strada.

Le campane delle chiese suonavano il vespro, e una squadra di donne dell'Esercito della Salvezza scese cantando lungo Waterloo Road. Sul ponte, un gruppo di vagabondi stava guardando una curiosa schiuma scura che correva sul filo della corrente, a chiazze. Il sole tramontava, e la Clock Tower si stagliava su uno dei cieli più tranquilli che si possano immaginare, un cielo dorato, striato di lunghe pennellate purpuree. Si diceva ch'era stato visto un cadavere nel fiume. Uno degli uomini che indugiavano lì, che diceva d'essere un soldato della riserva, raccontò a mio fratello d'aver visto un eliografo fare dei segnali verso ovest.

In Wellington Street mio fratello incontrò due strilloni, che erano appena sbucati da Fleet Street con un fascio di giornali ancora umidi e grandi cartelloni inquietanti. - Spaventosa catastrofe! - si gridavano di rimando mentre scendevano lungo Wellington Street. - Combattimenti a Weybridge! Descrizione completa! I marziani respinti! Londra è in pericolo! - Egli dovette pagare il doppio per averne una copia.

Allora, e soltanto allora, egli si rese pienamente conto della potenza di quei mostri e del terrore che suscitavano. Apprese che non si trattava di un piccolo gruppo di creature inerti, ma di cervelli che governavano enormi corpi meccanici, e che potevano spostarsi rapidamente da un punto all'altro e colpire con armi tali che anche i più potenti cannoni non potevano opporvisi. Essi venivano descritti come «grandi macchine simili a enormi ragni, alte quasi trenta metri, della velocità di un rapido, e in grado di vomitare un raggio di calore intensissimo». Batterie nascoste, specie di cannoni da campagna, erano state disposte nel territorio intorno a Horsell, e soprattutto tra il distretto di Woking e Londra. Cinque di quelle macchine erano state viste dirigersi verso il Tamigi, e una, per un colpo di fortuna, era stata distrutta. In tutti gli altri casi le bombe avevano mancato la mira, e le batterie erano state subito annientate dal raggio ardente. Si parlava di enormi perdite, ma il tono del dispaccio era ottimistico.

I marziani erano stati respinti, non erano invulnerabili. Si erano ritirati di nuovo entro il loro triangolo di cilindri, intorno a Woking. Esploratori muniti di eliografi avanzavano verso di loro da tutte le parti. Cannoni venivano rapidamente convogliati da Windsor, Portsmouth, Aldershot, Woolwich e anche dal nord; fra gli altri, cannoni a lunga gittata di novantacinque tonnellate erano partiti da Woolwich. Nell'insieme, centosedici cannoni erano già piazzati o stavano affluendo frettolosamente, in particolar modo nella zona tra i marziani

e Londra. Mai prima in Inghilterra c'era stato un così vasto e rapido concentramento di materiale bellico.

Si sperava di poter distruggere subito con violenti esplosivi, che venivano preparati in fretta e distribuiti, ogni altro cilindro che fosse caduto. Senza dubbio, continuava il cronista, la situazione era molto grave e oltremodo insolita, ma il pubblico era esortato a stare calmo, a vincere il panico. Senza dubbio i marziani erano strani e veramente terribili, ma in circolazione potevano essercene tutt'al più una ventina, contro milioni di uomini.

Le autorità avevano ragione di credere, date le dimensioni dei cilindri, che ciascuno di loro non potesse contenere più di cinque marziani: dunque, erano quindici in tutto. Uno, almeno, era stato distrutto, forse anche più d'uno. Il pubblico sarebbe stato prontamente avvertito dell'avvicinarsi del pericolo, e si stavano prendendo opportune misure per proteggere la popolazione dei sobborghi minacciati verso sud-ovest. E così, con reiterate assicurazioni sulla incolumità di Londra, e la fiduciosa asserzione che le autorità avrebbero saputo fronteggiare la situazione, terminava questa specie di proclama.

Era a caratteri enormi, così freschi di stampa che la carta era ancora umida, e non c'era stato il tempo di aggiungere neppure una parola di commento. Era curioso, disse mio fratello, vedere come erano stati tagliati gli altri articoli per dar posto a queste notizie.

Lungo tutta Wellington Street si potevano vedere persone che sfogliavano il giornale e leggevano, e d'improvviso tutto lo Strand risonò delle voci di una schiera di strilloni, sbucati fuori sulle orme dei due primi. La gente scendeva a precipizio dagli autobus per riuscire ad averne una copia. Certo, questa notizia eccitò enormemente la popolazione, per quanto apatica fosse stata prima. Mio fratello disse che un negozio di carte geografiche dello Strand venne subito aperto, e un uomo vestito a festa, e in guanti gialli, comparve dietro la vetrina e si mise frettolosamente ad attaccare sul cristallo delle carte del Surrey.

Procedendo verso Trafalgar Square, con il giornale in mano, mio fratello vide alcuni dei profughi del Surrey occidentale. Un uomo che spingeva un carretto di quelli che usano gli erbivendoli, sul quale erano sua moglie, due bambini e qualche suppellettile. Veniva dal ponte di Westminster subito seguito da un carro da fieno su cui stavano cinque o sei persone dall'aria distinta, e alcuni bauli e involti. I loro visi erano sconvolti, e tutto il loro aspetto contrastava vivamente con l'aspetto festivo dei passeggeri che affollavano gli autobus. Persone eleganti si affacciavano dalle carrozze per guardare quei fuggiaschi. Essi si fermarono sulla piazza, incerti sulla strada da prendere, e infine girarono verso est, lungo lo Strand. Dopo un momento giunse un uomo in abiti da lavoro, che pedalava su un vecchio triciclo fuori moda. Era sporco e pallido.

Mio fratello voltò verso la stazione Victoria, e incontrò una gran folla di fuggiaschi. Ebbe la vaga idea che forse avrebbe potuto vedermi. Notò un insolito numero di agenti che regolavano il traffico. Qualche profugo dava notizie ai passeggeri degli autobus. Uno dichiarava di aver visto i marziani. «Caldaie su dei lunghi trampoli, vi dico, e camminano come uomini.» La maggior parte di loro erano eccitati e animati dalla strana esperienza vissuta.

Oltre la stazione Victoria, i locali pubblici stavano facendo buoni affari con i nuovi arrivati. A ogni angolo di strada gruppi di persone leggevano i giornali, parlavano eccitate, o guardavano questi inconsueti visitatori domenicali. Essi parvero aumentare al calar della sera, finché le strade, disse mio fratello, furono come la High Street di Epsom quando c'è un concorso ippico. Mio fratello interrogò alcuni di questi fuggitivi, ma ne ottenne risposte vaghe.

Nessuno di loro seppe dargli notizie di Woking, tranne un uomo, che gli assicurò che Woking era stata completamente distrutta la sera prima.

- Io vengo da Byfleet, - disse. - Un uomo in bicicletta ha attraversato il villaggio di mattina presto, ed è andato di porta in porta per dirci di partire. Poi sono venuti i soldati. Siamo usciti a guardare, e abbiamo visto delle nuvole di fumo che si levavano da sud, soltanto fumo, e nemmeno un'anima che venisse da quella parte. Poi abbiamo sentito i cannoni a Chertsey, e la gente che veniva da Weybridge. Così ho chiuso casa e me ne sono andato.

Allora nelle strade si diffuse l'opinione che le autorità fossero da biasimare perché non erano riuscite a distruggere gli invasori, senza dare tutti quei fastidi.

Verso le otto, in tutta la parte meridionale di Londra si udì chiaramente il sordo rombo dei cannoni. Mio fratello non lo udì perché il traffico delle strade principali era molto fragoroso, ma percorrendo le tranquille vie laterali intorno al fiume, poté udirlo anche lui distintamente.

Tornò da Westminster al suo appartamento vicino a Regent's Park verso le due. Era, adesso, molto in ansia per me, e sconvolto dall'evidente gravità della catastrofe. La sua mente, come la mia quel sabato, era incline a soffermarsi sui particolari militari. Pensò a tutti quei taciti cannoni in attesa, a quel tratto di terra improvvisamente disertato; tentò d'immaginarsi delle «caldaie su trampoli» alte trenta metri.

Due o tre carrozze di profughi passarono lungo Oxford Street, e diverse per Marylebone Road, ma la notizia si diffondeva così lentamente che Regent Street e Portland Road furono percorse dalla solita folla della domenica sera, sebbene si formassero capannelli, e lungo Regent's Park indugiarono come sempre molte coppie silenziose che «facevano due passi» sotto i rari fanali. La notte era calda, tranquilla, e un po' opprimente, a intervalli giungeva il rombo dei cannoni e dopo la mezzanotte ci fu come un fioco lampeggiamento verso sud. Egli lesse e rilesse il giornale, temendo che mi fosse capitato il peggio. Era inquieto, e dopo pranzo riprese a vagare senza meta. Tornò a casa e cercò di concentrarsi sulle sue tesi d'esame. Andò a letto poco dopo la mezzanotte, e nelle prime ore del lunedì fu destato da un lugubre sogno, da colpi pesanti alle porte, da uno scalpiccio di passi veloci, un rullio lontano di tamburi e squilli di campane. Riflessi rossi danzavano sul soffitto. Per un momento restò sdraiato, attonito, domandandosi se era già giorno o se il mondo era diventato matto. Poi balzò dal letto e corse alla finestra.

La sua camera era in un attico. Quando egli si sporse, lungo la strada si ripeté almeno una dozzina di volte quel rumore di finestre che si aprivano, e da ogni parte comparvero delle teste in ogni specie di acconciatura notturna. Tutti gridavano, domandavano. - Stanno arrivando! - urlò un poliziotto picchiando alla porta. - I marziani stanno arrivando! - e corse alla porta accanto.

Il clamore di tamburi e trombe veniva dalla caserma di Albany Street, e tutte le chiese lì intorno si affannavano a svegliare i dormienti con un veemente e disordinato scampanio. Rumore di porte che si aprivano; tutte le finestre delle case di fronte s'illuminarono d'improvviso.

Dal fondo della strada giunse velocissima una vettura chiusa, passò con fragore che si faceva sempre più assordante a mano a mano che si avvicinava, dall'angolo alla finestra, poi morì lentamente in distanza. Subito dopo, passarono due carrozzini, che precedevano una lunga fila di veicoli rapidi; si dirigevano tutti verso la stazione di Chalk Farm, dove si stavano allestendo treni speciali per il nord-ovest.

Per un lungo tempo mio fratello guardò fuori della finestra, stupefatto, osservando gli agenti che bussavano a tutte le porte, e annunciavano la loro incomprensibile notizia. Poi la porta alle sue spalle si aprì, e l'uomo che alloggiava dall'altra parte del pianerottolo entrò, bretelle penzoloni e capelli arruffati, con indosso soltanto la camicia, i calzoni e le pantofole.

- Che cosa diavolo succede? - domandò. - Un incendio? Che fracasso indemoniato! Ambedue sporsero la testa dalla finestra, sforzandosi di udire ciò che le guardie urlavano. La gente sbucava dalle strade laterali, e si fermava a parlare agli angoli, a gruppi.

- Che cosa diavolo significa tutta questa confusione? - chiese il coinquilino.

Mio fratello gli rispose vagamente e cominciò a vestirsi, interrompendosi continuamente per correre alla finestra: non voleva perdere niente dell'agitazione crescente nella strada. D'un tratto, degli uomini che vendevano un'edizione insolitamente mattutina dei giornali, sbucarono nella strada gridando:

«Londra in pericolo! Le difese di Kingston e di Richmond forzate! Feroci massacri nella valle del Tamigi!»

E tutto intorno a lui, nelle camere sottostanti, nelle case dall'altra parte della strada e nelle vie trasversali, e dietro, nelle Park Terraces e nelle centinaia di altre strade dalla parte di Marylebone, nel quartiere di Westbourne Park e Saint Pancras, a ovest e a nord in Kilburn e Saint John's Wood e Hampstead, verso est a Shoreditch, Highbury, Haggerston e Hoxton, e in breve, per tutta Londra da Ealing fino a East Ham, la gente si stropicciava gli occhi, apriva le finestre per guardar fuori, rivolgeva domande incerte, si vestiva in

fretta, giacché il primo alito dell'uragano di paura che si stava addensando soffiava attraverso le strade. Quella fu l'alba del grande panico. Londra, che la domenica sera si era coricata stupida e inerte, nelle prime ore del lunedì aprì gli occhi su un tragico senso del pericolo.

Nell'impossibilità di capire dalla finestra che cosa stesse accadendo, mio fratello scese in strada, proprio mentre il cielo tra un tetto e l'altro si tingeva dei primi riflessi rosati dell'alba. La folla che fuggiva a piedi e in carrozza diventava più numerosa di minuto in minuto. «Il fumo nero!», udì che gridavano, e ancora: «Il fumo nero!». Il contagio di una paura così universale era inevitabile. Mentre mio fratello esitava sulla soglia, vide che si avvicinava uno strillone, e subito acquistò un giornale. L'uomo correva via con il suo carico e vendeva copie, correndo, a uno scellino l'una, grottesco miscuglio di ruberia e di panico.

E su questo giornale mio fratello lesse il catastrofico dispaccio del comandante delle forze armate:

«I marziani sono in grado di liberare, mediante razzi, enormi nuvole di gas asfissiante e nero. Essi hanno soffocato le nostre batterie, distrutto Richmond, Kingston e Wimbledon, e stanno avanzando su Londra, devastando tutto sul loro cammino. E' impossibile arrestarli. L'unica salvezza dal fumo nero è la fuga immediata».

Questo era tutto, ma bastava. L'intera popolazione della grande città, che contava sei milioni di abitanti, era in subbuglio, scappava, correva; di lì a un momento si sarebbe riversata in massa sulle strade che portavano a nord.

- Il fumo nero! - gridavano le voci. - Il fuoco!

Le campane della chiesa vicina suonavano a stormo, una carrozza guidata imprudentemente andò a sfasciarsi, tra grida e imprecazioni, contro un abbeveratoio in fondo alla strada. Luci fioche e livide si agitavano su e giù dietro le finestre, e alcune delle vetture che passavano avevano ancora i fanali accesi. In cielo, l'alba vinceva la notte, chiara, ferma.

Egli udì lo scalpiccio di passi che andavano su e giù per le stanze, e su e giù per le scale alle sue spalle. La sua padrona di casa comparve sulla soglia, avvolta alla bell'e meglio in una vestaglia e in uno scialle; suo marito la seguiva, borbottando.

Non appena mio fratello cominciò a rendersi conto della gravità della situazione, tornò di corsa nella sua stanza, si mise in tasca tutto il denaro di cui disponeva - dieci sterline circa - e ridiscese in strada.

15.

CIO' CHE ERA ACCADUTO NEL SURREY.

I marziani avevano ripreso l'offensiva proprio mentre il curato, seduto al mio fianco, sotto la siepe, mi teneva i suoi dissennati discorsi nei prati pianeggianti vicino a Halliford, e mentre mio fratello osservava la fiumana dei fuggiaschi sul ponte di Westminster. Da quanto si può accertare dai resoconti contraddittori che sono stati fatti in seguito, la maggior parte dei marziani restò ad affacciarsi intorno ai preparativi nella buca di Horsell fino alle nove di quella sera, affrettandosi in qualche lavoro che sprigionava enormi quantità di fumo verde.

Ma, indiscutibilmente, tre di loro ne uscirono verso le otto, e, avanzando lentamente e cautamente, attraversarono Byfleet e Pyrford verso Ripley e Weybridge, e così, stagliati contro la luce del tramonto, arrivarono entro il raggio delle batterie in attesa. Questi marziani non avanzarono in gruppo, ma scaglionati a una distanza di circa due chilometri l'uno dall'altro. Comunicavano tra loro mediante degli ululati simili a quelli delle sirene, modulati su note gravi e acute.

Furono questi ululati e gli spari dei cannoni a Ripley e a Saint George's Hill che noi udimmo da Halliford. I cannonieri di Ripley, volontari novellini ai quali i comandanti non avrebbero mai potuto affidare una così importante linea di difesa, spararono una scarica disordinata, prematura e del tutto inefficace, e poi scapparono terrorizzati, a cavallo o a piedi, nel villaggio deserto, sicché il marziano scavalcò serenamente i loro cannoni senza usare il raggio ardente, avanzò a grandi passi tra loro, li oltrepassò, e giunse così, inaspettatamente, davanti ai cannoni di Painshill Park, che distrusse.

Gli uomini di Saint George's Hill invece erano meglio comandati o di tempra migliore. Nascosti com'erano da una pineta, pare che il marziano che capitò loro a tiro non ne sospettasse nemmeno l'esistenza. Essi puntarono i loro cannoni con la precisione di cui avrebbero fatto sfoggio in una rassegna delle forze armate, e spararono alla distanza di circa millecinquecento metri.

Gli obici scoppiarono tutt'intorno al marziano, ed essi lo videro fare qualche altro passo, barcollare e cadere. Seguì un urlo frenetico, e i cannoni vennero ricaricati in tutta fretta. Il marziano caduto emise un lungo ululato, e subito un secondo gigante, scintillante nella sua armatura, gli rispose e comparve alto sugli alberi verso sud. Sembra che una bomba avesse colpito in pieno una gamba del tripode. La seconda scarica passò oltre il marziano e si disperse al suolo, e simultaneamente i suoi compagni levarono contro la batteria il loro raggio ardente. Le munizioni saltarono, la pineta intorno ai cannoni s'incendiò e scamparono soltanto due o tre uomini, che già stavano correndo verso la cima della collina.

Dopo quest'episodio, pare, i tre tennero consiglio e si fermarono lì, e gli esploratori che li sorvegliavano affermano che rimasero assolutamente immobili per un'altra mezz'ora. Il marziano ch'era stato buttato a terra emerse faticosamente dal suo cappuccio, piccola figura bruna che ricordava stranamente, vista a distanza, una chiazza color ruggine, e a quanto sembra si mise all'opera per riparare il suo sostegno. Verso le nove circa aveva finito, perché il suo cappuccio comparve di nuovo al di sopra degli alberi.

Qualche minuto dopo le nove di quella stessa sera queste tre sentinelle furono raggiunte da altri quattro marziani, ciascuno dei quali portava un grosso tubo nero. Un tubo identico fu da loro consegnato ad ognuno dei tre compagni, e i sette si disposero poi a intervalli uguali lungo una linea curva tra Saint George's Hill, Weybridge e il villaggio di Send, a sud-ovest di Ripley.

Una dozzina di razzi saettarono dalle colline non appena essi cominciarono a muoversi, e avvertirono le batterie in attesa intorno a Ditton e a Esher. Nello stesso momento quattro delle loro macchine da guerra anch'esse armate di tubi, attraversarono il fiume, e due di queste, nere contro il tramonto, apparvero a me e al curato mentre arrancavamo stanchi e doloranti lungo la strada che da Halliford si inoltra verso il nord. Avemmo l'impressione che camminassero sopra una nuvola, perché una nebbia lattea copriva i campi e nascondeva i giganti fino a mezzo busto.

A quella vista il curato gettò un debole rantolo e cominciò a correre; ma io avevo imparato ch'era inutile tentar di fuggire davanti ai marziani, e allora girai e scivolai, attraverso i cespugli di pruni e di ortiche, nel largo fossato che correva lungo la strada. Il curato si guardò indietro, vide ciò che stavo facendo, e si voltò per raggiungermi.

I due marziani si fermarono, quello più vicino a noi rivolto verso Sunbury, il più lontano, un'indistinta sagoma grigia, verso occidente, dalla parte di Staines.

Il saltuario ululato dei marziani era cessato; essi presero posizione, in assoluto silenzio, lungo la grande linea a mezzaluna che racchiudeva la zona dove giacevano i loro cilindri. Era una linea di circa quindici chilometri. Mai, da quando fu scoperta la polvere da sparo, una battaglia ebbe un inizio così tranquillo. L'impressione che fecero a noi, come a chiunque altro avesse potuto osservarli dai dintorni di Ripley, era questa: i marziani sembravano i padroni assoluti e unici della notte che scendeva, illuminata soltanto da una luna sottile, dalle stelle, dall'ultimo barlume del giorno, e dal bagliore purpureo che si levava da Saint George's Hill e da Painshill Park.

Ma là dove, di fronte a quello schieramento a mezzaluna, a Staines, Hounslow, Ditton, Esher, Ockham, dietro le colline e i boschi a sud del fiume, e oltre i prati falciati a nord di esso, un gruppo di alberi o di case offriva un riparo sufficiente, i cannoni aspettavano. I razzi di segnalazione si accesero in cielo, ricaddero in una pioggia di scintille sul buio della notte e si spensero, e intorno a quelle batterie in attesa tutti stettero all'erta, ansiosi e impazienti. I marziani non avevano che da avanzare entro il raggio del fuoco, e istantaneamente quelle immote sagome scure di uomini, quei cannoni bruniti che scintillavano cupi nell'ombra della sera, sarebbero esplosi in una battaglia furiosa.

Senza dubbio quelle migliaia di uomini in attesa erano, come me, preoccupati da un unico pensiero, dall'enigma di ciò che i marziani pensavano di noi. Avevano

capito che milioni di uomini erano organizzati, disciplinati e concordi nell'azione? O giudicavano i nostri sputi di fuoco, le improvvise punture delle nostre bombe, il nostro testardo assedio al loro accampamento come noi giudicheremmo la furiosa unanimità di assalto di un alveare disturbato? Pensavano di poterci sterminare? (Allora nessuno di noi sapeva ancora di che cibo si nutrissero.) Cento di queste domande mi turbinavano nella testa mentre osservavo quelle migliaia di uomini che parevano montare la sentinella. E dietro quei pensieri, c'era la sensazione confusa di tutte le immense forze ignote e nascoste che si trovavano dalla parte di Londra. Avevano predisposto dei trabocchetti? Le polveriere a Hounslow erano state preparate a servire da esca? I londinesi avrebbero avuto il coraggio di fare della loro imponente città una seconda, più formidabile Mosca?

Poi, dopo quella che a noi parve un'interminabile attesa, mentre ce ne stavamo lì accovacciati a spiare attraverso la siepe, giunse un rumore che sembrava la lontana detonazione di un cannone. Eccone un'altra più vicina, e ancora un'altra. E allora il marziano accanto a noi sollevò alto il suo tubo e lo scaricò come un fucile, con un rimbombo fragoroso che fece tremare il suolo. Il marziano verso Staines gli rispose. Non ci fu nessun lampo né fumo: soltanto quella enorme detonazione.

Ero così eccitato da quei fragorosi spari che si seguivano l'un l'altro, che dimenticai la mia sicurezza personale e le mie mani ustionate al punto di arrampicarmi sulla siepe per guardare verso Sunbury. Ci fu allora una seconda detonazione e un grosso proiettile sfrecciò sulle nostre teste verso Hounslow. Mi aspettavo di vedere almeno del fumo o del fuoco, o un qualsiasi altro segno del danno arrecato. Ma tutto ciò che vidi fu il cielo d'un blu profondo, con un'unica stella e, sulla terra, la nebbia lattea che si diffondeva, bassa verso il suolo. Non si udì nessun fragore, nessuna esplosione in risposta. Tornò il silenzio; passarono tre minuti.

- Che cosa è successo? - domandò il curato, in piedi accanto a me.

- Lo sa il Cielo - dissi.

Un pipistrello guizzò rapido intorno a noi, e scomparve. A distanza si levò uno stridio di voci, poi tacque. Tornai a guardare il marziano, e vidi che adesso stava dirigendosi verso est lungo la riva del fiume, con un rapido movimento rotatorio.

Di momento in momento mi aspettavo che qualche batteria nascosta aprisse il fuoco contro di lui; ma il silenzio della notte restò intatto.

La sagoma del marziano che si allontanava diventò sempre più piccola, e, a un tratto, la nebbia e l'oscurità sempre più fitta la ingoiarono. Di comune impulso ci arrampicammo più in alto. Verso Sunbury si scorgeva una forma scura, come se di colpo fosse sorta una collina, che ci nascondeva la vista della zona dall'altra parte. Poi, più lontano, sull'altra riva del fiume, verso Walton, ne vedemmo un'altra e, mentre le guardavamo, queste forme che parevano colline si facevano sempre più basse e più larghe.

Mosso da un improvviso pensiero, guardai verso nord, e lì scorsi, nata dal nulla, una terza montagna.

Tutto, d'improvviso, era diventato molto tranquillo. Lontano, verso sud-est, l'ululato dei marziani che si chiamavano l'un l'altro sottolineò il silenzio, e poi l'aria fu scossa di nuovo dall'esplosione dei loro fucili. Ma l'artiglieria terrestre non rispose.

Sul momento non potevamo capire quei fenomeni; ma più tardi seppi il significato di quelle sinistre montagne che si formavano nel crepuscolo. Ciascuno dei marziani, fermo al suo posto lungo la grande linea curva che ho descritta, a un ignoto segnale aveva scaricato per mezzo del tubo a forma di fucile un enorme proiettile sopra tutto ciò che si trovasse davanti a lui, colline, boschi cedui, gruppi di case, o altro, che potesse servire di riparo ai cannoni. Qualcuno ne lanciò soltanto uno, qualcuno due, come aveva fatto quello che avevamo visto noi; il marziano a Ripley, a quanto si disse, ne sparò ben cinque di seguito. Questi proiettili si aprivano non appena toccavano il suolo - non esplodevano - e subito sprigionavano un enorme volume di vapore nerissimo e pesante, che si avvolgeva in spire e saliva verso l'alto in una nuvola smisurata, densa, scura, una collina gassosa che poi si abbassava e si spargeva lentamente sulla contrada circostante. E il tocco di quel vapore, l'inalazione dei suoi irritanti gas venefici, significava la morte per ogni essere vivente.

Era pesante, questo vapore, più pesante del fumo più denso, così che, dopo il

primo slancio tumultuoso verso l'alto, non appena si sprigionava dalla sua custodia, ricadeva e si spandeva al suolo, più come un liquido che come un gas, abbandonando le colline, e correndo lungo le valli e i fossi e i corsi d'acqua, come dicono faccia il gas di acido carbonico che scaturisce dai vulcani. Quando veniva a contatto con l'acqua, si produceva una reazione chimica, e immediatamente la superficie liquida si copriva di una schiuma polverosa che affondava lentamente e veniva sostituita da altre chiazze simili. La schiuma era assolutamente insolubile, ed è strano, visto l'effetto istantaneo di quel gas, che si potesse bere senza nessun danno l'acqua ben filtrata da quelle sostanze polverose. Il vapore non si diffondeva come avrebbe fatto un vero gas. Restava sospeso in nuvole, fluendo giù dai declivi, lasciandosi faticosamente sospingere dal vento, e molto lentamente si combinava con la nebbia e l'umidità dell'aria, ricadendo poi sulla terra sotto forma di polvere. A parte un elemento sconosciuto che formava nel verde dello spettro un gruppo di quattro segmenti, ignoriamo ancora la natura di questa sostanza.

Quando la spinta verso l'alto dell'improvvisa eruzione era cessata, il fumo nero aderiva così strettamente al suolo, che anche prima della sua condensazione si poteva, a una ventina di metri di altezza, sui tetti e ai piani superiori delle case, o su alberi alti, sfuggire forse al suo veleno, come fu provato quella notte stessa a Chobham e a Ditton.

L'uomo che scampò a Chobham racconta una storia prodigiosa sulla stranezza di questo serpeggiante vapore, e come, guardando giù dal campanile della chiesa, vide le case del villaggio sorgere come fantasmi da quel nero. Per un giorno e mezzo rimase lì, stanco, affamato e bruciato dal sole, a guardare la terra sotto il cielo azzurro e, contro lo sfondo delle colline lontane, una distesa di velluto nero, su cui si elevavano qua e là, nella luce del sole, rocce rosse, alberi verdi e, più tardi, velati di nero, cespugli e cancelli, fienili, stalle, e muri.

Ma questo accadde a Chobham, dove il fumo nero poté perdurare finché non sprofondò naturalmente nel terreno. Di regola, i marziani, quando il fumo aveva servito allo scopo, sgombravano l'aria, entrando in quella cortina e disperdendola mediante getti di vapore.

Così fecero con i banchi di fumo accanto a noi, come potemmo constatare, al chiarore delle stelle, dalla finestra di una casa abbandonata a Upper Halliford, dove eravamo tornati. Da lì potevamo vedere anche i riflettori sulle colline di Richmond e Kingston che frugavano la notte: verso le undici i vetri della finestra tintinnarono, e udimmo il rombo dei grandi cannoni d'assedio che si trovavano piazzati da quella parte. Seguitarono a sparare a intervalli per un quarto d'ora, facendo piovere sui marziani invisibili a Hampton e a Ditton una gragnuola di colpi alla cieca, poi i pallidi riflessi delle lampade elettriche svanirono e furono sostituiti da un vivido bagliore rosso.

Allora il quarto cilindro cadde - brillante meteora verde - a Bushey Park, come appresi in seguito. Prima che cominciassero a sparare sulla linea delle colline di Richmond e di Kingston, ci fu un fitto cannoneggiamento verso sud-est, dovuto, credo, ai cannoni che sparavano a caso prima che il fumo nero potesse sopraffare i cannonieri.

Così, con la stessa metodicità con cui gli uomini potrebbero affumicare un nido di vespe, i marziani sparsero questo strano vapore asfissiante sul territorio intorno a Londra. Le estremità della loro linea a mezzaluna si allargarono lentamente, finché alla fine si disposero su un fronte che andava da Hanwell a Coombe e a Malden. Tutta la notte i loro tubi micidiali avanzarono. Neppure una volta, dopo che fu colpito il marziano a Saint George's Hill, essi dettero all'artiglieria la possibilità di coglierli. Dovunque potessero esserci nascosti dei cannoni invisibili puntati contro di loro, scaricarono un nuovo proiettile di fumo nero, e dove i cannoni erano allo scoperto, ecco che entrava in azione il raggio ardente.

Verso la mezzanotte, gli alberi in fiamme lungo i declivi di Richmond Park e il bagliore delle colline di Kingston gettavano la loro luce su un'enorme distesa di fumo nero, che celava l'intera valle del Tamigi e si estendeva fin dove poteva arrivare lo sguardo. E due marziani avanzarono lentamente in quell'oceano d'inchiostro, dirigendo qua e là i loro sibilanti getti di vapore.

I marziani quella notte risparmiarono il raggio ardente, o perché la quantità di materiale che avevano per produrlo era limitata, o perché non volevano distruggere il territorio, ma soltanto schiacciare e sopraffare con il terrore

l'opposizione che avevano suscitata. Quest'ultimo scopo fu certamente raggiunto. Domenica sera segnò la fine dell'opposizione e della resistenza organizzata. Dopo quel momento, nessun corpo di uomini poté resistere contro di loro, tanto l'impresa era disperata. Anche gli equipaggi delle torpediniere e delle navi da battaglia, che avevano risalito il Tamigi con i loro cannoni a tiro rapido, rifiutarono di restare, si ammutinarono e tornarono indietro. L'unica operazione offensiva che gli uomini osarono tentare dopo di allora fu la preparazione di fosse e di trabocchetti, e anche in questo le loro energie furono frenetiche e spasmodiche.

Il destino di quelle batterie verso Esher, che aspettavano ansiosamente nel crepuscolo, bisogna immaginarlo come si può. Nessuno sopravvisse. Ci si può figurare l'attesa ordinata, gli ufficiali attenti e all'erta, i cannonieri pronti, le munizioni ammucchiate a portata di mano, gli addetti agli affusti, con i loro cavalli e i loro carri, i gruppi di civili che stavano lì intorno alla distanza minima permessa, la tranquillità della sera; le ambulanze e le tende dell'ospedale da campo, con gli infelici che erano venuti da Weybridge feriti e ustionati; poi le pesanti esplosioni dei colpi sparati dai marziani e il grosso proiettile che passava sugli alberi e sulle case, andando ad esplodere nei campi vicini.

Ci si può immaginare anche l'improvviso crescere dell'attenzione verso quel punto, le volute di quel fumo nero palpabile che si sprigionavano rapidamente e avanzavano verso il cielo, oscurando di colpo la luce del tramonto, uno strano e orribile nemico che si avvicinava rapido alle sue vittime, uomini e cavalli, confusi ormai nelle sue spire, che correvano, gridavano e cadevano, urla di sgomento, cannoni abbandonati, uomini asfissati che si torcevano al suolo, e il pronto allargarsi di quel cono opaco di fumo. Poi, il buio impenetrabile, niente più che una silenziosa massa di vapore compatto che nascondeva le sue vittime. Prima dell'alba il fumo nero si era diffuso attraverso le strade di Richmond e il governo, disorganizzato, quasi impazzito, con un ultimo sforzo prima della fine, cercava di far intendere alla popolazione di Londra che fuggire, ormai, era necessario.

16.

L'ESODO DA LONDRA.

Così potete capire la folle ondata di paura che corse attraverso la più grande città del mondo proprio mentre sorgeva l'alba del lunedì: il flusso di fuggiaschi, che ben presto diventò un torrente, gorgogliava in uno schiumante tumulto intorno alle stazioni della ferrovia, si affollava, in una lotta atroce, agli imbarchi sul Tamigi, e si affrettava lungo ogni sentiero possibile, verso nord e verso est. Verso le dieci, la polizia, e verso mezzogiorno anche le ferrovie, caddero nel caos, persero ogni efficienza.

Tutte le linee ferroviarie a nord del Tamigi e la popolazione sud-orientale a Cannon Street erano state avvertite sin dalla mezzanotte della domenica; ancora alle due del mattino i treni erano affollati, la gente lottava selvaggiamente per un posto in piedi nei vagoni. Verso le tre, le persone venivano travolte e calpestate dalla folla anche in Bishopsgate Street; a duecento metri circa da Liverpool Street Station furono sparati colpi di pistola: alcune persone vennero ferite, e i poliziotti che erano stati mandati a dirigere il traffico, esausti e fuori di sé, si misero a sparare sulla gente che avrebbero dovuto proteggere.

E a mano a mano che il giorno avanzava e i macchinisti e i fuochisti si rifiutavano di tornare a Londra, l'urgenza della fuga spinse la popolazione, in una massa sempre crescente, ad abbandonare le stazioni per incanalarsi lungo le strade che portavano al nord. A mezzogiorno fu visto un marziano a Barnes, e una nuvola di vapore nero, basso e lento, scese lungo il Tamigi attraverso i prati di Lambeth, tagliando, nella sua pigra avanzata, ogni via di fuga attraverso i ponti. Un'altra nuvola scese sopra Ealing, e circondò una piccola isola di scampati su Castle Hill, vivi, ma nell'impossibilità di fuggire.

Dopo una vana lotta per salire sul treno che andava verso nord-ovest, a Chalk Farm (le locomotive, che avevano caricato le merci alla banchina, durante le manovre spazzarono via una massa di gente urlante; una dozzina di uomini robusti dovettero lottare per impedire che la folla schiacciasse il macchinista contro la sua fornace) mio fratello uscì in strada, l'attraversò fendendo uno sciame di

veicoli in corsa, ed ebbe la fortuna di trovarsi fra i primi nel saccheggio di un negozio di biciclette. La gomma anteriore della bicicletta di cui riuscì a impadronirsi si era bucata mentre la tirava fuori della vetrina frantumata; ugualmente vi montò sopra e si allontanò senza nessun altro inconveniente che una ferita al polso. Il transito attraverso Haverstock Hill era interrotto da diversi cavalli caduti, e mio fratello uscì su Belsize Road.

Così, sfuggì alla furia e al panico e, costeggiando Edgware Road, raggiunse Edgware verso le sette, continuando a pedalare, stanco morto, ma sempre precedendo la folla. Lungo la strada la gente si teneva sul margine, curiosa e stupita. Egli fu sorpassato da diversi ciclisti, qualche uomo a cavallo, e due automobili. A un chilometro da Edgware il cerchione della ruota si spezzò, e la bicicletta fu inutilizzabile. La lasciò sul margine della strada e s'inoltrò a piedi nel villaggio. Lungo la via principale c'erano botteghe con le saracinesche semiabbassate, e la gente si affollava sui marciapiedi, sulle porte e alle finestre, guardando stupefatta questa straordinaria fila di fuggiaschi. Egli riuscì a procurarsi del cibo in una locanda.

Rimase un po' a Edgware, non sapendo che cosa fare. I fuggiaschi aumentavano sempre. Molti, come mio fratello, parevano inclini a fermarsi nel paese. Nessuno aveva notizie recenti sui marziani.

In quel momento la strada era affollata, ma non ancora congestionata. La maggior parte dei fuggitivi, sino a quel momento, erano stati ciclisti, ma presto passarono a tutta velocità automobili, carrozze a due ruote e vetture, e la polvere si sollevava in nuvole pesanti lungo la strada che portava a Saint Albans.

Forse fu la vaga idea di andare a Chelmsford, dove aveva qualche amico, a indurre mio fratello a riprendere il cammino per un tranquillo sentiero che s'inoltrava verso est. D'un tratto giunse a uno steccato e, sorpassandolo, seguì una stradiciola che andava verso nord-est. Passò davanti a diverse fattorie e ad alcuni piccoli villaggi di cui ignorava il nome. Vide pochi fuggiaschi sino a che non s'imbatté, in una strada erbosa verso High Barnet, in due signore che diventarono sue compagne di viaggio. S'imbatté in loro giusto in tempo per salvarle.

Udì le loro grida, e girando frettolosamente l'angolo, vide due uomini che stavano cercando di buttarle giù dalla piccola carrozza nella quale viaggiavano, mentre un terzo individuo si affaticava a trattenere per il morso il cavallo spaventato. Una delle due signore, piccola e vestita di bianco, stava gridando, mentre l'altra, slanciata e vestita di scuro, frustava, con lo scudiscio che teneva nella mano libera, l'uomo che le aveva afferrato un braccio.

Mio fratello comprese subito la situazione, gridò e corse dove ferveva la lotta. Uno degli uomini si allontanò dalla carrozza e gli si volse contro; mio fratello, comprendendo dall'espressione dell'altro che una lotta era inevitabile, gli si avventò contro, ed essendo un pugile esperto, lo mandò subito con un pugno ben assestato contro la ruota.

Non era il momento per un pugilato cavalleresco, e mio fratello ridusse l'avversario all'immobilità con un calcio, poi afferrò per il colletto l'altro individuo che tirava per il braccio la signora slanciata. Udì gli zoccoli del cavallo che battevano sul selciato. Lo scudiscio lo sferzò in pieno viso e un terzo avversario lo colpì tra gli occhi, mentre l'uomo che aveva afferrato riuscì a svincolarsi e si mise a correre verso l'angolo da dove era venuto. Stordito, si trovò di fronte all'uomo che aveva trattenuto il cavallo, e si accorse che la carrozza si allontanava lungo il sentiero, ondeggiando da un margine all'altro, mentre le due donne guardavano indietro. L'uomo che lo fronteggiava, un individuo robusto e rozzo, tentò di afferrarlo, ma egli lo fermò con un pugno in pieno viso. Poi, rendendosi conto di essere solo, si girò in fretta e corse dietro la carrozza, mentre l'omaccione lo inseguiva da presso, e l'altro, che in un primo tempo era fuggito e adesso era tornato indietro, accorreva a distanza.

D'improvviso mio fratello inciampò e cadde: l'inseguitore che gli stava alle calcagna si fece avanti, ed egli si alzò prontamente, trovandosi di fronte a due avversari. Avrebbe avuto ben poche probabilità di cavarsela, se la signora slanciata, molto coraggiosamente, non avesse trattenuto il cavallo e non fosse tornata indietro in suo aiuto. A quanto sembra, ella aveva una pistola, ma quando era stata aggredita la teneva sotto il sedile. Ella sparò a circa sei metri, mancando per poco mio fratello. Il meno coraggioso dei due rapinatori

fuggì e il suo compagno lo seguì, maledicendo la sua codardia. Entrambi si fermarono in fondo al sentiero, dove giaceva il loro compagno, ancora privo di sensi.

- Prenda! - disse la signora porgendo la pistola a mio fratello.

- Torni alla carrozza, - disse mio fratello, premendosi il fazzoletto sul labbro spaccato e sanguinante.

Ella si girò senza aggiungere parola - ansimavano entrambi - e tornarono lì dove la signora in bianco lottava per trattenere il cavallo spaventato.

I rapinatori ne avevano evidentemente avuto abbastanza. Quando mio fratello si girò, vide che si allontanavano.

- Mi siederò qui, - disse mio fratello, - se me lo consente, - e si sedette sul sedile anteriore.

La signora lo guardò al di sopra della spalla.

- Mi dia le redini, - disse, e lasciò cadere la frusta sul fianco del cavallo.

Un attimo dopo, una curva della strada nascose i tre individui alla vista di mio fratello.

Così, inaspettatamente, mio fratello si ritrovò, ansante, con il labbro spaccato, una mascella contusa e le nocche delle dita insanguinate, in compagnia di quelle due donne, su una carrozza che percorreva una strada sconosciuta.

Egli apprese che erano la moglie e la giovane sorella di un chirurgo che viveva a Stanmore, il quale nelle prime ore del mattino, mentre tornava a casa dopo un intervento urgente a Pinner, aveva udito in una stazione la notizia

dell'avanzata dei marziani. Era tornato a casa di corsa, aveva svegliato le donne (la loro cameriera se n'era andata due giorni prima), aveva messo insieme qualche provvista e posto la sua pistola sotto il sedile - fortunatamente per mio fratello - e aveva detto loro di andare a Edgware, e prendere un treno a quella stazione. Si era fermato per avvertire i vicini. Aveva detto che le avrebbe raggiunte verso le quattro e mezzo del mattino, e adesso erano quasi le nove ma ancora non si era visto. Le due donne non si erano potute fermare a Edgware per via del traffico in continuo aumento, e così si erano inoltrate in questo sentiero laterale.

Questa fu la storia che esse raccontarono a pezzi e a bocconi a mio fratello quando si fermarono di nuovo, vicino a New Barnet. Egli promise di restare con loro, almeno fino a quando avessero potuto decidere che cosa bisognava fare, o fino all'arrivo del medico, e per dare loro un po' di fiducia dichiarò d'essere un esperto tiratore anche se non aveva mai sparato in vita sua.

Fecero una specie di accampamento sul margine della strada, e il cavallo trovò il suo paradiso nel prato oltre la siepe. Mio fratello raccontò la propria fuga da Londra, e tutto ciò che sapeva dei marziani e dei loro metodi. Il sole splendeva alto nel cielo, e dopo un po' la conversazione languì per lasciare il posto a un angoscioso stato di attesa. Diversi viandanti passavano lungo la strada, e da questi mio fratello raccolse tutte le notizie che poté. Ogni risposta, rotta e affannosa, aveva accentuata la sua impressione del grande disastro che si era abbattuto sull'umanità, e rafforzata la sua persuasione ch'era assolutamente necessario proseguire la fuga. Insistette presso le sue compagne.

- Noi abbiamo del denaro, - disse la donna più anziana, ed esitò.

I suoi occhi incontrarono quelli di mio fratello e la esitazione scomparve.

- Ne ho anch'io, - replicò mio fratello.

Ella spiegò che avevano circa trenta sterline d'oro, oltre un biglietto da cinque sterline, e suggerì che con quello avrebbero potuto prendere un treno a Saint Albans o a New Barnet. Mio fratello pensò ch'era un'impresa vana, vista la furia con cui i londinesi si erano affollati sui treni, e avanzò la proposta di raggiungere Harwich passando per l'Essex, e di lì abbandonare l'Inghilterra.

La signora Elphinstone - così si chiamava la signora in bianco - non voleva sentir ragioni e continuava a invocare «George»; ma sua cognata era straordinariamente tranquilla e decisa, e alla fine accettò il consiglio di mio fratello. Così proseguirono verso Barnet, progettando di attraversare la Great North Road, mentre mio fratello guidava a mano il cavallo per risparmiarlo quanto più fosse possibile.

A mano a mano che il sole saliva allo zenit, la giornata si fece molto calda, e sotto i piedi una fitta sabbia bianchiccia divenne sempre più ardente e accecante, così che si procedeva molto adagio. Le siepi erano grigie di polvere. Mentre si avvicinavano a Barnet, si cominciò ad udire un mormorio confuso,

sempre più forte.

Cominciarono a incontrare più gente. La maggior parte guardava fisso davanti a sé, mormorando confusamente, stanca, sconvolta, sudicia. Un uomo in abito da sera li sorpassò a piedi, con gli occhi fissi a terra. Udirono la sua voce e, voltandosi a guardarlo, lo videro con una mano nei capelli e l'altra che colpiva qualcosa d'invisibile. La sua ira furiosa passò ed egli proseguì il cammino senza voltarsi neppure una volta.

Quando si avvicinarono all'incrocio a sud di Barnet, videro venire verso la strada, attraverso i campi alla loro sinistra, una donna che portava un bambino in braccio e se ne trascinava dietro altri due; poi passò un uomo vestito di nero e impolverato, con un pesante bastone in una mano e una piccola valigia nell'altra. Poi, da un gruppo di ville situate alla confluenza del sentiero con la strada principale, venne una piccola carrozza tirata da un cavallino nero e sudato, guidato da un giovanotto pallido con la bombetta, grigio di polvere. Affollati sui sedili, c'erano tre ragazze che parevano contadine e due bambini piccoli.

- Questa strada ci porta a Edgware? - domandò il guidatore, con gli occhi stravolti e il viso pallido; quando mio fratello gli disse che ci sarebbe arrivato girando a sinistra, frustò il cavallo e si allontanò immediatamente senza neppure ringraziare.

Mio fratello si accorse di un fumo, o di una nebbia grigio pallida, che si levava dalle case di fronte a loro, e velava la bianca facciata di una fila di case di là dalla strada, che di solito si vedeva in mezzo alle ville. La signora Elphinstone all'improvviso gridò, indicando delle lingue di fiamma che si levavano, oltre le case di fronte a loro, contro il cielo azzurro. Il vocio tumultuoso di prima si tradusse nella confusione di molte voci, come il cigolio di molte ruote, lo scricchiolio dei carri e lo scalpito degli zoccoli. Il sentiero aveva una svolta brusca a non più di cinquanta metri dal crocicchio.

- Santo Cielo! - gridò la signora Elphinstone. Verso che cosa ci sta portando? Mio fratello si fermò.

La strada principale era un torrente gonfio di gente, una fiumana di esseri umani che si riversavano verso nord, travolgendosi l'un l'altro. Un grande nuvolone di polvere, bianco e luminoso nella luce del sole, rendeva tutto grigio e indistinto sino ad almeno due metri dal suolo, ed era continuamente rinnovato dai passi frettolosi di una densa folla di uomini, donne e cavalli, e dalle ruote di veicoli d'ogni specie.

- Largo! - udiva gridare mio fratello da ogni parte. - Fate largo!

Avvicinandosi all'incrocio tra il sentiero e la strada, era come camminare nel fumo di un incendio: la folla urlava, la polvere era molto calda e fastidiosa. In realtà, un poco più avanti, una villa stava bruciando e volute di fumo nero invadevano la strada aumentando la confusione.

Li sorpassarono prima due uomini, poi una donna sudicia e piangente che portava un pesante fagotto. Un cane smarrito che andava alla ricerca del suo padrone girava dubbioso intorno a loro, con la lingua penzoloni, impaurito e miserabile, e fuggì alla minaccia di mio fratello.

La strada verso Londra, da quello che potevano vedere tra le case sulla destra, era trasformata in un tumultuoso fiume di gente sudicia e frettolosa, stretta fra le ville che si levavano da una parte e dall'altra; le teste nere e i corpi diventavano distinti quando sbucavano da dietro l'angolo e l'oltrepassavano, poi perdevano di nuovo la propria sagoma in una moltitudine che si allontanava e finalmente veniva inghiottita in una nube di polvere.

- Avanti! Avanti! - gridavano le voci. - Largo! Largo!

Ciascuno spingeva chi gli stava davanti. Mio fratello teneva il cavallo per il morso. Trascinato dalla fiumana, avanzava lentamente, passo dietro passo, lungo il sentiero.

A Edgware c'era stata confusione, a Chalk Farm un tumulto caotico, ma questa era tutta una popolazione in movimento. E' difficile immaginare quella folla. Non aveva caratteri propri. Le persone si riversavano oltre l'angolo e indietreggiavano spingendo quelli che stavano sul sentiero. Lungo il margine avanzava chi andava a piedi, cadendo nei fossati, urtandosi l'un l'altro, continuamente minacciati dalle ruote.

I carri e le vetture si accalcavano e lasciavano poco spazio ai veicoli più veloci e più impazienti che di tanto in tanto si spingevano avanti, non appena si presentava l'occasione, mandando i pedoni a finire contro le siepi e i

cancelli delle ville.

- Avanti! - era il grido continuo. - Avanti! Stanno arrivando!

Su un carro stava ritto un cieco nell'uniforme dell'Esercito della Salvezza, che gesticolava con le dita ad artiglio e gridava: - Eternità! Eternità! - La sua voce era così rauca e forte, che mio fratello la udiva ancora quando già da un pezzo l'aveva perso di vista nel polverone che si addensava verso sud. Alcuni di quelli che si affollavano sulle carrozze frustavano stupidamente i cavalli e litigavano con altri guidatori; qualcuno sedeva immobile, fissando il vuoto con gli occhi sbarrati; altri si mordevano i pugni per la collera o giacevano prostrati sul fondo delle loro vetture. I cavalli avevano la schiuma alla bocca e gli occhi iniettati di sangue.

Carrozze, vetture da nolo, camion, carri da trasporto: non si poteva contarli; un furgone postale, un carretto da spazzatura con la scritta «Parrocchia di Saint Pancras», un grosso carro da legname affollato di ragazzacci. Un camion passò fragorosamente con due ruote sporche di sangue recente.

- Fate largo! - gridavano. - Fate largo!

- Eternità! Eternità! - rimbombava quella voce.

Donne sgomente, sconvolte e ben vestite, si trascinavano avanti, tenendo per mano bambini che piangevano e inciampavano, con i vestiti eleganti sporchi di polvere, e con i visi stanchi e solcati di lacrime. Molte erano accompagnate da uomini, ora premurosi, ora scorbutici e villani. Lottando a fianco a fianco con loro, si spingevano alcuni accattoni, stanchi, cenciosi, dall'espressione truce, la voce forte, l'ingiuria pronta. C'erano operai robusti che si facevano strada a gomitate, uomini dall'aspetto malaticcio, vestiti come commessi o bottegai, che lottavano spasmodicamente contro la folla, e una creatura esausta, con un soprabito sulla camicia da notte.

Ma, per quanto varia, quella folla aveva alcune cose in comune. Erano la stanchezza su quei visi e la paura in agguato alle loro spalle. Un tumulto in fondo alla strada, un litigio per un posto su un carro, faceva affrettare il passo a tutti; anche un uomo tanto sgomento ed esausto da sentire le ginocchia piegarsi, per un momento era invaso da una rinnovata energia. Il caldo e la polvere avevano già snervato quella moltitudine. La pelle di tutti i visi era arida, le labbra nere e screpolate. Tutti erano assetati, stanchi, e con i piedi coperti di vesciche. In quella confusione di grida, si udivano dispute, rimproveri, lamenti di stanchezza e di impotenza; la maggior parte di quelle voci erano rauche e deboli. Su tutto questo, un ritornello instancabile:

- Largo! Largo! Arrivano i marziani!

Alcuni si fermavano e si accostavano al ciglio della strada, uscendo dalla fiumana. Il sentiero finiva di traverso sulla strada principale con uno sbocco stretto, e dava l'ingannevole impressione di venire dalla direzione di Londra. Una specie di turbine di gente si ingorgava in quello sbocco; i più stanchi uscivano a forza di gomiti dalla fiumana, ma per la maggior parte si riposavano soltanto un momento prima di rituffarvisi. Un po' più avanti sul sentiero c'era un uomo con una gamba nuda avvolta in stracci sanguinanti: due amici si chinavano su di lui. Era fortunato abbastanza da avere degli amici.

Un vecchietto dai baffi grigi di foggia militaresca e una giacca a code, nera e sudicia, zoppicò fuori della massa, sedette accanto alla carrozza, si tolse la scarpa - la calza era macchiata di sangue - scosse una pietruzza, e riprese ad arrancare; poi una bimba di otto o nove anni, tutta sola, si gettò contro la siepe accanto a mio fratello, piangendo.

- Non posso andare avanti! Non posso andare avanti!

Mio fratello si destò dal suo torpore stupefatto, la prese in braccio, parlandole gentilmente, e la portò dalla signorina Elphinstone. Non appena mio fratello la toccò, ella ammutolì, come spaventata.

- Ellen! - gridò una donna nella folla con la voce velata di lacrime. - Ellen! - e la bimba fuggì via da mio fratello, gridando: - Mamma!

- Stanno venendo! disse un uomo a cavallo, galoppando lungo il sentiero.

- Via dalla strada, via! - urlava un cocchiere, torreggiando a cassetta; mio fratello vide una carrozza chiusa che girava nel sentiero.

La gente si ritirava ai margini per evitare il cavallo. Mio fratello spinse cavallo e carrozza nella siepe, e l'altra carrozza procedette ancora un poco e si fermò alla curva della strada. Era una vettura chiusa, con un timone per due cavalli, ma alle stanghe ce n'era soltanto uno.

Mio fratello vide confusamente, attraverso la polvere, due uomini estrarre dalla

carrozza una barella bianca, e deporla adagio sull'erba dietro la siepe.

Uno dei due venne correndo verso mio fratello.

- Dove posso trovare dell'acqua? - domandò. - E' moribondo ed ha molta sete. E' lord Garrick.

- Lord Garrick! - esclamò mio fratello. - Il presidente della Corte!

- L'acqua?

- Può darsi che in qualche casa ce ne sia, - rispose mio fratello. - Noi non abbiamo acqua. Io non oso lasciare le mie compagne.

L'uomo tentò di farsi strada attraverso la folla verso il cancello della casa all'angolo.

- Avanti! - disse la gente, spingendolo. - Stanno venendo! Avanti!

In quel momento, l'attenzione di mio fratello fu attratta da un uomo con la barba e dal viso pieno che teneva stretta in mano una borsa. Proprio mentre mio fratello vi fissava sopra lo sguardo, la borsa si aprì, lasciando piovere una massa di monete d'oro che non appena toccavano il suolo davano l'impressione di dividersi in tante monetine più piccole. Rotolavano a destra e a sinistra fra i piedi strascicati di uomini e di cavalli. L'uomo si fermò, e fissò attonito quel cumulo: la stanga di una carrozza lo colpì alla spalla e lo fece barcollare. Lanciò un grido e indietreggiò, e la ruota di una carrozza per poco non lo raggiunse.

- Largo! - gridavano tutti intorno a lui. - Fateci passare!

Non appena la carrozza fu passata, egli si slanciò, con tutte e due le mani aperte, sul cumulo di monete, e cominciò a ficcarsele a manciate nelle tasche. Un cavallo s'impennò accanto a lui, e un attimo dopo, mentre egli stava per rialzarsi, gli zoccoli lo gettarono a terra.

- Ferma! - gridò mio fratello, e scostando bruscamente una donna, tentò di afferrare la briglia del cavallo.

Prima che gli riuscisse di afferrarla, udì un grido sotto le ruote, e attraverso la polvere vide il cerchione passare sul dorso del povero infelice. Il guidatore della carrozza usò il frustino contro mio fratello, che corse dove il poveretto giaceva. La folla urlante lo stordiva. L'uomo si trovava nella polvere tra le sue monete sparse, incapace di rialzarsi, perché la ruota gli aveva spaccato la spina dorsale e le sue gambe erano contorte e inerti. Mio fratello si rialzò e urlò al guidatore più vicino, mentre un uomo su un cavallo nero venne in suo aiuto.

- Lo tolga dalla strada, - disse; e, afferrando il colletto dell'uomo con la mano libera, mio fratello lo trascinò da una parte. Ma il vecchio tendeva ancora le mani sulle sue monete, e guardava mio fratello con rancore, martellandogli il braccio con una mano piena d'oro. - Avanti! Avanti! - gridavano le voci irritate dietro di loro. - Largo! Largo! - Ci fu un urto, mentre il timone di una carrozza si spezzava contro il carrozzino che l'uomo in sella tratteneva. Mio fratello alzò gli occhi, il vecchio girò la testa, mordendo il polso che lo teneva per il colletto. Ci fu uno scontro e il cavallo nero barcollò verso il margine della strada, mentre il carrozzino lo pressava. Per poco uno zoccolo di un cavallo non colpì il piede di mio fratello. Egli lasciò andare il colletto del vecchio e balzò indietro. Vide che sul viso del povero vecchio buttato a terra la rabbia si mutò in terrore; un attimo dopo lo perse di vista e si trovò sospinto e trascinato oltre l'ingresso del sentiero. Dovette lottare faticosamente contro corrente per tornare indietro.

Vide la signorina Elphinstone che si copriva gli occhi con le mani, e un bambino che guardava con gli occhi dilatati, con l'insensibilità propria dei bambini, una forma polverosa che giaceva, nera e immobile, al suolo, schiacciata dalle ruote che passavano incessanti. - Torniamo indietro! - urlò, e cominciò a girare il cavallo. - Non possiamo attraversare questo... inferno - disse; e ripercorsero per un centinaio di metri la strada che avevano già fatta, finché non persero di vista la folla tumultuante. Mentre superavano la curva del sentiero, mio fratello vide il viso dell'uomo moribondo nel fossato sotto la siepe, mortalmente pallido e tirato, lucido di sudore. Le due donne sedevano in silenzio, rannicchiate e tremanti sui loro sedili.

Oltre la curva, mio fratello tornò a fermarsi. La signorina Elphinstone era pallida e sconvolta, e sua cognata piangeva, troppo esausta anche per invocare il suo «George». Mio fratello era sgomento e perplesso: capiva quanto fosse urgente e inevitabile tentare quel passaggio. D'improvviso si volse alla signorina Elphinstone, risoluto.

- Dobbiamo passare per di qua, - disse, e girò di nuovo il cavallo. Per la seconda volta quel giorno la ragazza dimostrò la sua fermezza. Per rientrare nella fiumana di gente, mio fratello si gettò nella colonna, e trattenne il cavallo di un carrozzino, mentre lei tirava il suo. Un carro, per un momento, bloccò le ruote e strappò un pezzo di legno dal carrozzino. L'attimo dopo erano presi e trascinati avanti dalla corrente. Mio fratello, con il viso e le mani segnati dalla frustata ricevuta poco prima, si arrampicò sul sedile e tolse le redini di mano alla giovane.

- Punti la pistola contro quello che ci sta alle spalle, - disse porgendogliela, - se ci si fa troppo vicino. No...! Miri al cavallo.

Poi cominciò a stare attento se per caso gli si offrisse un'opportunità di avvicinarsi al lato destro della strada. Ma una volta nella fiumana, parve perdere la volontà, diventare una parte di quella calca polverosa.

Attraversarono Chipping Barnet con il torrente; avevano superato di almeno un chilometro il centro della città prima che potessero farsi strada verso il lato opposto della via. C'erano un fracasso e una confusione indescrivibili; ma dentro la città e oltre, la strada si biforcava più volte e la calca diminuì un poco.

Continuarono verso est, attraverso Hadley, e lì, e anche in un altro villaggio più avanti, s'imbatterono in una gran moltitudine che da una parte e dall'altra della strada si dissetava al corso d'acqua, non senza lottare per arrivarci. E più avanti, da una collina vicino a East Barnet, videro due treni che avanzavano lentamente l'uno dietro l'altro, senza segnali e orario - treni formicolanti di gente, con grappoli umani persino tra il carbone, dietro la locomotiva - diretti a nord lungo la grande linea ferroviaria settentrionale. Mio fratello immaginò che dovessero essere stati presi d'assalto fuori di Londra, perché allora il furioso terrore della gente aveva reso irraggiungibile la stazione centrale. Vicino a questa località si fermarono per il resto del pomeriggio, perché la fatica della giornata aveva già esaurito tutti e tre. Cominciarono a soffrire i primi stimoli della fame. La notte era fredda e nessuno di loro osò addormentarsi. Durante la sera, molta gente passò correndo lungo la strada davanti al loro accampamento improvvisato e fuggì dai pericoli ignoti, puntando verso la direzione dalla quale mio fratello era venuto.

17.

LA "THUNDER CHILD".

Se i marziani si fossero proposti unicamente la distruzione, quel lunedì avrebbero potuto annientare tutta la popolazione di Londra, mentre essa si spargeva lentamente nei dintorni della città. Quella folla frenetica si riversò non soltanto lungo la strada che passava da Barnet, ma anche lungo quelle che passavano per Edgware e Waltham Abbey, e lungo le vie che portavano verso est, a Southend e Shoeburyness, e a sud del Tamigi, a Deal e Broadstairs. Se quel mattino di giugno qualcuno avesse potuto innalzarsi su un pallone nell'azzurro brillante del cielo che sovrastava Londra, ogni strada che, partendo dall'intrico di vie centrali, portava a nord o ad est, gli sarebbe apparsa punteggiata di nero dallo sciame dei fuggiaschi: ogni punto un nodo di umana sofferenza, di terrore e di stanchezza fisica. Nell'ultimo capitolo mi sono dilungato sulla descrizione, fatta da mio fratello, della strada che passava da Chipping Barnet, perché i lettori potessero raffigurarsi come appariva quel formicolare di puntini neri a chi si trovasse in mezzo. Mai, nella storia del mondo, una simile massa di esseri umani aveva emigrato e sofferto. Le leggendarie armate dei goti e degli unni, le più potenti armate che l'Asia abbia mai viste, sarebbero state soltanto una goccia in quella fiumana. Non si trattava di una marcia ordinata; era una fuga - una fuga gigantesca e terribile - senza disciplina e senza una meta: sei milioni di persone, inermi e affamate, che si trascinarono avanti. Era l'inizio del crollo della civiltà, del massacro del genere umano.

Proprio sotto di sé, quell'uomo librato nel cielo avrebbe visto il groviglio di strade che si stendevano a destra e a sinistra; case, chiese, piazze, giardini - già incolti - venir fuori come su una mappa a rilievo, e verso sud già cancellati. Dalla parte di Ealing, Richmond, Wimbledon, sembrava che una enorme penna avesse tracciato una macchia d'inchiostro sulla carta. Incessantemente, la

macchia cresceva e si allargava, allungando da tutte le parti le proprie ramificazioni, ora raccogliendosi ai piedi di ogni elevazione del terreno, ora scendendo rapidamente da una cresta in una nuova vallata, proprio come una goccia d'inchiostro che si spanda su una carta assorbente.

Oltre le colline azzurrognole a sud del fiume, i marziani scintillanti si aggiravano qua e là, spargendo tranquillamente e metodicamente la loro nuvola velenosa su questo tratto di campagna; poi, alti su quel fumo, s'industriavano a dissiparla con i loro getti di vapore non appena aveva servito allo scopo e prendevano possesso della zona conquistata. Pareva che non si fossero proposti tanto lo sterminio quanto la completa demoralizzazione e la distruzione di un'opposizione organizzata. Fecero esplodere ogni polveriera in cui s'imbatterono, tagliarono i fili telegrafici e, qua e là, interruppero la linea ferroviaria. Stavano riducendo all'impotenza il genere umano. Si sarebbe detto che non avessero fretta di estendere la zona delle loro operazioni, e per tutta quella giornata non superarono il centro di Londra. E' possibile che un considerevole numero di persone sia rimasto serrato per tutto quel lunedì mattina nelle proprie case a Londra. Certo è che molti vi morirono asfissati dal fumo nero.

Fin verso mezzogiorno, il porto di Londra offrì uno spettacolo indescrivibile. Battelli a vapore e imbarcazioni di tutti i tipi erano lì, tentati dalle somme enormi che i fuggitivi offrivano, e, a quanto si raccontò, molti di quelli che cercarono di raggiungere a nuoto questi battelli vennero respinti a colpi di remo e annegarono. Verso l'una, il sottile residuo di una nuvola di vapore nero diventò la scena di una confusione pazzesca, di lotte e scontri, e per qualche momento un ammasso di battelli e di lance si schiacciò contro l'arco nord del Tower Bridge. I marinai e gli scaricatori dovettero combattere selvaggiamente contro la folla che li assaliva dalla parte del fiume. La gente aveva cominciato a calarsi lungo i piloni del ponte...

Quando, un'ora più tardi, un marziano comparve di là dalla Clock Tower e si avanzò nel fiume, al di sopra di Limehouse non ci furono più che relitti galleggianti.

Più avanti parlerò della caduta del quinto cilindro. Il sesto cadde a Wimbledon. Mio fratello, che faceva la guardia accanto alle due donne che dormivano nella carrozza in un prato, vide il suo verde bagliore lontano, oltre le colline. Il martedì, il piccolo gruppo, ancora deciso ad attraversare il mare, avanzò lungo la campagna affollata verso Colchester. La notizia che i marziani si erano impossessati di tutta Londra fu confermata. Erano stati visti a Highgate, e anche, come si disse, a Neasdon, ma mio fratello non li vide sino al giorno dopo.

Quel giorno, la folla dispersa cominciò a sentire l'urgente bisogno di sfamarsi. A mano a mano che la fame aumentava, il diritto di proprietà non fu più rispettato. I fattori uscivano a difendere con le armi in mano le loro stalle, i loro granai e i loro raccolti ancora immaturi. E moltissime persone, come mio fratello, si volgevano verso est, mentre alcuni, disperati, tornavano verso Londra per procacciarsi il cibo. Si trattava specialmente di gente che veniva dai sobborghi del nord e che aveva soltanto sentito parlare del fumo nero. Mio fratello apprese che la metà circa dei membri del governo si erano radunati a Birmingham e che si stavano preparando enormi quantità di alti esplosivi da impiegarsi in mine automatiche attraverso tutte le contee delle Midlands. Apprese anche che la Compagnia Ferroviaria delle Midlands aveva sostituito il personale ammutinato nel primo giorno di panico, aveva ripreso l'attività, e da Saint Albans stava convogliando dei treni verso il nord, per diminuire la congestione nei dintorni di Londra. A Chipping Ongar c'era anche un cartellone che annunciava che nelle città del nord erano state ammassate grandi quantità di farina, e che entro ventiquattr'ore sarebbe stato distribuito del pane alla gente affamata. Ma questo annuncio non fu sufficiente a far desistere mio fratello dal progetto di fuga che aveva abbracciato, e i tre si affrettarono per tutto il giorno verso est, e della distribuzione del pane non videro che quella promessa. Né, a dire il vero, gli altri ne videro di più. Quella notte cadde la settima stella, su Primrose Hill. Cadde mentre era di guardia la signorina Elphinstone, perché ella si alternava in quel compito con mio fratello, e la vide.

Il mercoledì, i tre fuggitivi - avevano passato la notte in un campo di grano ancora verde - raggiunsero Chelmsford, e lì un'organizzazione locale, che si era

autonominata «Comitato per il Pubblico Vettovagliamento», prese il loro cavallo per sfamare il popolo, e non volle dare in cambio nient'altro, tranne la promessa di farne mangiare anche a loro il giorno dopo. Lì corse la notizia che i marziani erano a Epping e che le polveriere di Waltham Abbey erano state distrutte mentre gli artiglieri tentavano invano di colpire uno degli invasori. Sulle torri delle chiese alcuni abitanti sorvegliavano se per caso comparissero i marziani. Mio fratello, e fu una vera fortuna, preferì spingersi subito verso la costa, piuttosto che aspettare il cibo, sebbene tutti e tre fossero molto affamati. Verso mezzogiorno attraversarono Tillingham, che molto stranamente pareva essere tranquilla e deserta, se si eccettuano alcuni saccheggiatori furtivi che andavano in cerca di viveri. Vicino a Tillingham, d'improvviso, videro il mare, e la più stupefacente folla di imbarcazioni d'ogni tipo che si possa immaginare.

Infatti, dopo che le comunicazioni lungo il Tamigi erano state tagliate, i battellieri si diressero verso la costa dell'Essex, verso Harwich, Walton, Clacton, e in seguito Foulness e Shoeburyness, per prendere a bordo la folla. Le navi si erano disposte in una curva a forma di roncola che, verso Naze, svaniva nella nebbia. Accanto alla riva c'era una moltitudine di barche inglesi, scozzesi, francesi, danesi e svedesi; lance a vapore che avevano fatto servizio lungo il Tamigi, yacht, barche a motore; e più al largo navi di grosso cabotaggio, un numero ingente di carboniere, mercantili, navi da carico, navi da passeggeri, transatlantici, e persino una vecchia nave da trasporto, e piroscafi bianchi e grigi di linea tra Southampton e Amburgo. Lungo la costa azzurra, dall'altra parte di Blackwater, mio fratello poté scorgere confusamente un denso formicolio di battelli che contrattavano con la gente sulla banchina, un formicolio che animava il canale quasi fino a Maldon.

A circa tre chilometri dalla costa c'era una corazzata molto bassa sull'acqua, quasi fosse, secondo l'impressione di mio fratello, carica d'acqua. Era la nave da guerra "Thunder Child", l'unica nave da guerra che fosse in vista; ma lontano, a destra, sopra la liscia superficie del mare - perché quello era un giorno di bonaccia assoluta - c'era una serpentina di fumo nero che indicava le vicine corazzate della flotta della Manica, che avevano seguitato a incrociare in linea, sotto pressione e pronte all'azione, lungo l'estuario del Tamigi durante la conquista del marziano, vigili, e tuttavia impotenti ad impedirla. Alla vista del mare, la signora Elphinstone, nonostante le assicurazioni della cognata, si lasciò prendere dal panico. Non si era mai allontanata dall'Inghilterra: avrebbe piuttosto preferito morire che recarsi, sola e abbandonata, in un paese straniero. Aveva l'aria di credere, povera donna, che i francesi e i marziani fossero molto simili. Durante quei due giorni di viaggio era diventata sempre più nervosa, impaurita e depressa. La sua idea fissa era di tornare a Stanmore. A Stanmore tutto era sempre stato tranquillo. A Stanmore avrebbe trovato George...

Soltanto con enorme difficoltà la persuasero a scendere sulla spiaggia, dove mio fratello riuscì ad attrarre l'attenzione di alcuni uomini su un battello a ruote che scendeva dal Tamigi. Quelli mandarono una lancia e contrattarono il trasporto per trentasei sterline complessive. Il battello, dissero, era diretto ad Ostenda.

Erano circa le due quando mio fratello, dopo aver pagato il prezzo pattuito sul ponte d'imbarco, si trovò a bordo del battello con le sue protette. Lì c'era del cibo, sebbene a un prezzo eccessivo, ed essi riuscirono a consumare un pasto su uno dei sedili a prua.

A bordo c'erano già una quarantina di passeggeri, alcuni dei quali avevano speso fino all'ultimo centesimo per assicurarsi un passaggio, ma il capitano non si allontanò dal canale di Blackwater sino alle cinque del pomeriggio, continuando a raccogliere passeggeri finché il ponte non fu pericolosamente affollato. Probabilmente, si sarebbe fermato ancora se non si fosse fatto udire il rombo dei cannoni, che cominciarono a quell'ora a tuonare verso sud. Come se rispondesse, la corazzata al largo sparò una cannonata e dispiegò una fila di bandierine.

Alcuni passeggeri espressero l'opinione che questo cannoneggiamento venisse da Shoeburyness, finché non ci si accorse che si stava avvicinando. Nello stesso momento, in lontananza, verso sud-est, gli alberi e le torrette di tre corazzate si levarono successivamente sull'orizzonte. Ma l'attenzione di mio fratello tornò prontamente ad appuntarsi sul cannoneggiamento lontano. Gli parve di

vedere una colonna di fumo che si innalzava dalla nebbia grigia. Il battello si stava già facendo strada lentamente a est della grande curva di imbarcazioni, e la costa dell'Essex diventava sempre più azzurra e nebbiosa, quando un marziano si stagliò piccolo e confuso in lontananza, avanzando da Foulness lungo la costa melmosa. A quella vista, il capitano, ritto sul ponte di comando, impreccò a voce altissima, impaurito e irritato del proprio ritardo, e l'equipaggio parve contagiato dal suo terrore. Tutti, a bordo, rimasero vicino alle murate o sui sedili dei ponti, a fissare quella forma lontana, più alta degli alberi e delle torri delle chiese, che avanzava con quella che pareva essere una disinvolta parodia del passo umano.

Era il primo marziano che mio fratello avesse mai visto, ed egli rimase immobile, più stupefatto che sgomento, a fissare quel titano che si dirigeva deciso verso le navi e s'inoltrava sempre più nell'acqua mentre la costa scompariva. Lontano, oltre il Crouch, ne comparve un altro, scavalcando gli alberi striminziti, poi un altro ancora più lontano, s'inoltrava in una palude scintillante sotto il sole, che per via della nebbia sulla costa, pareva esser sospesa a mezza strada fra il cielo e il mare. Si stavano dirigendo tutti verso il mare, come se volessero impedire la fuga di quella massa di battelli tra Foulness e Naze. Nonostante le macchine fossero sotto pressione al massimo e nonostante la spuma ribollente che le eliche sollevavano a poppa, il piccolo bastimento fuggiva con estrema lentezza davanti a quella tremenda avanzata. Guardando a nord-ovest, mio fratello vide che la larga linea curva delle imbarcazioni già si era infranta per il terrore che si avvicinava; una nave s'incrociava con l'altra, un'altra ancora manovrava per girarsi, i battelli fischiavano e gettavano enormi quantità di vapore, le vele venivano ammainate, le lance s'insinuavano qua e là. Egli era così affascinato a osservare questo spettacolo e il pericolo che si stava avvicinando da sinistra, che non guardò nemmeno verso l'alto mare. Allora una rapida virata del piroscifo (aveva girato d'improvviso per evitare di essere investito) lo scaraventò disteso sul ponte dal sedile sul quale si teneva ritto. Tutt'intorno a lui si sentirono grida, scalpiccii di piedi, e un applauso, che parve restare quasi isolato. Si alzò in piedi e vide a dritta, a circa un centinaio di metri dal loro battello che s'impennava e rollava, una gran massa ferrigna come il vomero di un aratro che fendeva l'acqua, rigettandola da una parte e dall'altra in grosse onde di spuma che correvano verso il loro battello, e sollevavano alte sull'acqua le sue eliche, e poi le facevano ricadere pesantemente sotto il livello d'immersione.

Uno spruzzo accecò per un momento mio fratello. Quando riaprì gli occhi, vide che il mostro era passato e correva verso terra. Enormi torrette di ferro s'innalzavano dallo scafo allungato. Era la nave da guerra "Thunder Child" che avanzava a tutta velocità per soccorrere le imbarcazioni minacciate. Afferrandosi all'impavesata per riuscire a tenersi diritto sul ponte, mio fratello tornò a guardare, oltre questo leviatano che avanzava, i marziani, e vide che tutti e tre si erano riuniti, ed erano così sprofondati nel mare che i loro treppiedi erano quasi interamente sommersi. Così affondati, e visti da lontano, parevano molto meno formidabili dell'enorme scafo d'acciaio nella cui scia il battello stava ancora beccheggiando. Si sarebbe detto che i giganti guardassero con stupore questo nuovo antagonista. Può darsi che quel mostro d'acciaio apparisse loro come uno di loro. La "Thunder Child" non sparò neppure un colpo, ma si limitò a correre verso di loro a tutta velocità. Fu proprio questo, probabilmente, a darle la possibilità di avvicinarsi tanto al nemico. I mostri non sapevano come regolarsi. Una bomba, ed essi avrebbero immediatamente affondata con il raggio ardente la leggera corazzata. Essa andava a una tale velocità che, nel giro di un minuto, parve a mezza strada fra il battello e i marziani, massa nera che s'impiccioliva contro la distesa sempre più lontana della costa.

D'improvviso il marziano più vicino abbassò il suo tubo, e lanciò un proiettile di gas nero contro la corazzata. Esso la colpì a sinistra e rimbalzò in un getto d'inchiostro, che si diffuse verso il largo, un torrente compatto di fumo nero dal quale la corazzata uscì intatta. Gli osservatori sul ponte del battello, bassi sul livello dell'acqua e con il riflesso del sole negli occhi, ebbero l'impressione ch'essa fosse già tra i marziani.

Videro le figure gigantesche che si separavano e a poco a poco emergevano dall'acqua, mentre si ritiravano verso la riva, e una di esse sollevò la

cassetta del raggio ardente. La teneva puntata obliquamente verso il basso, e al suo contatto un getto di vapore si levò dall'acqua. Il raggio deve aver trapassato l'acciaio del fianco della nave come una lama incandescente trapassa un foglio di carta.

Un bagliore di fiamma si levò dal vapore ammassato, e allora il marziano indietreggiò e barcollò. Un attimo dopo era rovesciato, e una enorme massa d'acqua e di vapore schizzò in aria. I cannoni della "Thunder Child" rombarono in quel fragore, sparando l'uno dopo l'altro, e un siluro sollevò un alto getto d'acqua proprio vicino al battello, rimbalzò verso le navi che fuggivano verso il nord e distrusse una barca da pesca.

Nessuno vi badò molto. Alla vista del crollo del marziano, il capitano sul ponte lanciò un grido inarticolato, e tutti i passeggeri affollati sulle murate urlarono insistentemente: uscendo dal bianco tumulto, il lungo scafo nero continuava la sua corsa, con le fiamme che divampavano dai fianchi, le sue maniche a vento e le sue bocche da fuoco che sputavano fiamme.

Non era ancora del tutto affondata: i suoi timoni, pare, erano intatti, e le macchine funzionavano. Si diresse dritta contro un altro marziano, ed era circa a cento metri da lui quando il raggio ardente la raggiunse. Allora con un tuono violento, una fiammata accecante, le sue torrette e le sue ciminiere saltarono. Il marziano barcollò per la violenza dell'esplosione, e di lì a un attimo il relitto fiammeggiante, che continuava d'impulso la sua corsa, lo colpì in pieno e lo demolì come un castello di carta. Mio fratello si lasciò sfuggire un grido. Un tumulto ribollente di vapore nascose tutto alla vista.

- Due! - gridò il capitano.

Tutti gridarono. Da un capo all'altro il battello risuonò di acclamazioni frenetiche; ad uno ad uno, fecero eco tutte le navie e i battelli che erano al largo.

Il vapore indugiò sull'acqua per diversi minuti, nascondendo il terzo marziano e la costa. Durante quel tempo, esso continuò fermamente la sua rotta verso il largo, allontanandosi dalla battaglia; quando alla fine il vapore si dissipò, la nuvola navigante del fumo nero nascose la vista del terzo marziano. Ma le corazzate che incrociavano al largo erano adesso vicinissime, e dirigendosi verso la riva oltrepassarono il battello.

Il piccolo battello continuò la sua strada verso il largo, e le corazzate si allontanarono lentamente verso la costa, che era ancora nascosta da una nuvola di nebbia (in parte vapore in parte gas nero, che si mescolavano nei più strani modi). La flotta dei fuggitivi si portava verso il nord-est; diverse barche da pesca mollavano le vele tra le corazzate e i piroscafi. Dopo un certo tempo, e prima di raggiungere la nuvola di fumo nero che stava lentamente scendendo, le navi da guerra virarono verso nord, poi, di colpo, virarono di nuovo e s'inoltrarono nella nebbia della sera che s'ispessiva, verso sud. La costa divenne sempre più fosca, e alla fine non si distinse più tra i bassi banchi di nuvole che si stavano raccogliendo intorno al sole che tramontava.

D'improvviso, dalla nebbia dorata ad occidente, giunse il rombo dei cannoni, e si delinearono delle ombre nere in movimento. Tutti si affollarono lungo la murata del battello e fissarono lo sguardo nella luce abbagliante del tramonto: non si riuscì a distinguere niente di preciso. Una massa di fumo si levò pigramente e striò il disco del sole. Il battello continuava ad ansimare per la sua rotta, in un'interminabile incertezza.

Il sole tramontò in una nuvola grigia, il cielo s'incendiò e poi s'incupì, la stella della sera si accese tremante. Il crepuscolo era avanzato quando il capitano gridò e indicò. Mio fratello sbarrò gli occhi. Qualcosa s'innalzava... da quella massa grigia, correva obliquamente verso l'alto, velocissima nella luminosa limpidezza del cielo verso ovest; una cosa piatta, larga e grandissima, che descrisse una vasta curva, rimpicciolì, scese lentamente e svanì di nuovo nel grigio mistero della notte. Mentre scompariva, una cupa oscurità discese sulla terra.

LIBRO SECONDO.

LA TERRA SOTTO I MARZIANI.

1.

SOTTO IL LORO TALLONE.

Nel primo libro mi sono distolto talmente dalle mie avventure per raccontare le esperienze di mio fratello, che adesso, dopo gli ultimi due capitoli, riprendo il filo dove l'avevo interrotto: il curato ed io stavamo spiando dalla casa deserta di Halliford, dove ci eravamo rifugiati per sfuggire al fumo nero. Ci fermammo tutta la domenica notte e tutto il giorno seguente - il giorno del panico - in una piccola isola di aria pura, che il fumo nero tagliava dal resto del mondo. Non potemmo fare nient'altro che aspettare, in un ozio tormentoso, per tutti quei due lunghissimi giorni.

Stavo in ansia per mia moglie. Me la immaginavo a Leatherhead, atterrita, in pericolo, piangendomi già morto. Misuravo a grandi passi le stanze e piangevo senza ritegno, quando pensavo alla mia impossibilità di raggiungerla, a tutto ciò che poteva succederle in mia assenza. Sapevo che mio cugino era in grado di affrontare qualsiasi emergenza, ma non era il tipo d'uomo da rendersi conto in tempo del pericolo, da agire con prontezza. Quello che occorreva adesso non era il coraggio, ma la circospezione. La mia unica consolazione consisteva nella speranza che i marziani si stessero muovendo verso Londra, e quindi si allontanassero da lei. Queste ansie e incertezze mi rendevano sovraccitato e nervoso. Diventai quindi sempre più stanco ed insofferente delle perpetue lamentele del curato, mi spazientii della sua egoistica disperazione. Dopo qualche inutile rimostranza mi allontanai da lui, ritirandomi in una stanza che conteneva mappamondi, forme geometriche e quaderni, e che era evidentemente un'aula scolastica. Quando egli mi raggiunse anche lì, andai in uno sgabuzzino all'ultimo piano e mi chiusi dentro a chiave, per restar solo con la mia dolorosa infelicità.

Per tutta quella giornata e il mattino seguente il fumo nero ci assediò senza possibilità di fuga. La domenica sera avemmo sentore che nella casa accanto c'era gente: un viso alla finestra e delle luci che andavano e venivano e, più tardi, una porta sbattuta. Ma non so chi fossero, né che cosa accadde. Il giorno dopo non vidi nessuno. Il fumo nero navigò lentamente verso il fiume per tutto il lunedì mattina, scivolando sempre più vicino a noi, e incanalandosi infine lungo la strada oltre la casa che ci nascondeva.

Un marziano avanzò attraverso i campi verso mezzogiorno, dissipando il fumo con un getto di vapore surriscaldato che fischiò contro i muri, mandò in frantumi i vetri di tutte le finestre che toccava, e bruciò una mano del curato mentr'egli fuggiva dalla stanza. Quando finalmente uscimmo di nuovo dalle camere piene di fumo e guardammo fuori, il paesaggio verso nord appariva come se una nera tempesta di neve vi si fosse abbattuta. Guardando verso il fiume, fummo stupiti di vedere delle chiazze rosse inesplicabili che cospargevano il nero dei prati bruciacchiati.

Per un po' non capimmo fino a che punto questo cambiamento mutasse la nostra situazione, ma avevamo smesso di temere il fumo nero. Più tardi, mi resi conto che non eravamo più assediati e che adesso potevamo andarcene. Non appena capii che la via d'uscita era aperta, mi riprese il desiderio di agire. Ma il curato era irragionevole.

- Qui stiamo al sicuro, - ripeteva, - al sicuro.

Decisi di lasciarlo. L'avessi fatto! Reso più saggio dai consigli degli artiglieri, cercai cibo e bevande. Avevo trovato olio e panni per le mie bruciature, e adesso presi anche un cappello e una camicia di flanella che trovai in una delle camere da letto. Quando il curato capì che intendevo fermamente andarmene da solo, d'improvviso si decise a seguirmi. E poiché tutto era stato tranquillo nel pomeriggio, ci mettemmo in cammino verso le cinque lungo la strada annerita che andava a Sunbury.

A Sunbury, e anche lungo tutta la strada per arrivarci, c'erano cadaveri contorti, cavalli morti, carrozze capovolte e bagagli, il tutto coperto da una spessa polvere nera. Quella coltre funerea mi fece pensare a ciò che avevo sentito dire della distruzione di Pompei. Arrivammo a Hampton Court senza incidenti, con gli occhi pieni di strane e inconsuete immagini, e a Hampton Court ci sentimmo sollevati nel vedere un tratto di verde che era sfuggito alla nuvola asfissiante. Attraversammo Bushey Park, dove ancora i daini si aggiravano sotto i castagni, e un gruppo di uomini e di donne si affrettava in lontananza verso Hampton, e così giungemmo a Twickenham. Furono le prime persone che

incontrammo.

Lontano, dall'altro lato della strada, i boschi oltre Ham e Petershaw erano ancora in fiamme. Twickenham non aveva subito danni né dal raggio ardente né dal fumo nero, e vi era rimasta più gente, sebbene nessuno potesse darci notizie. Come noi, la maggior parte di loro stava approfittando di quella sosta per abbandonare le abitazioni. Ho l'impressione che molte case fossero ancora occupate da persone sgomento, troppo atterrite anche per fuggire. Anche lì i segni della fuga frettolosa si moltiplicavano lungo la strada. Ricordo con la massima vivezza un mucchio di tre biciclette fracassate, che le ruote delle carrozze avevano affondato nel terreno. Attraversammo il ponte di Richmond verso le otto e mezzo. Naturalmente corremmo sul ponte, esposto com'era alla vista, ma notai che sul fiume galleggiavano delle masse rosse, alcune molto larghe. Non capii che cosa fossero - non era certo il momento di esaminarle - e le interpretai in un modo molto più terribile di quanto non meritassero. Anche lì, dalla parte del Surrey, c'era quella polvere nera che una volta era stata fumo, e cadaveri - un mucchio proprio vicino all'ingresso della stazione - e non vedemmo nessun marziano finché non fummo abbastanza avanzati verso Barnes. Lontano, in quella zona annerita, scorgemmo tre persone che correvano lungo una via laterale verso il fiume; ma, tranne quei tre, il posto pareva deserto. Sulla collina, la città di Richmond stava bruciando con vividi bagliori; fuori della città non c'era traccia di fumo nero. Poi, d'improvviso, mentre ci avvicinavamo a Kew, una folla di persone correva, e la parte superiore di una di quelle infernali macchine apparve sopra i tetti delle case, a non più di cento metri da noi. Restammo come istupiditi di fronte al pericolo: se essa avesse abbassato gli occhi, saremmo periti immediatamente. Eravamo così terrificati che non osammo proseguire, ma ci buttammo da un lato e ci nascondemmo sotto una tettoia in un giardino. Qui il curato si accovacciò, piangendo silenziosamente, e rifiutò di alzarsi.

Ma la mia idea fissa di raggiungere Leatherhead non mi consentiva di fermarmi, e uscii avventurandomi nel crepuscolo. Attraversai una macchia di arbusti e m'inoltrai lungo una specie di corridoio che fiancheggiava una grande casa circondata da un giardino e uscii sulla strada che andava verso Kew. Avevo lasciato il curato sotto la tettoia, ma egli mi seguì correndo.

Questa seconda partenza fu la cosa più pazzesca che abbia mai fatta, poiché era chiaro che i marziani si aggiravano in quei pressi. Il curato mi aveva appena raggiunto, quando scorgemmo di nuovo un marziano, quello che avevamo visto prima o un altro, lontano, oltre i prati verso Kew Lodge. Quattro o cinque figure nere correvano davanti a lui attraverso il campo di un verde grigio, e ben presto fu palese che il marziano le stava inseguendo. In tre passi le raggiunse, ed esse fuggirono lontano in tutte le direzioni. Non usò il raggio ardente per distruggerle, ma le afferrò tutte, ad una ad una. A quanto mi parve, le ammucchiò nella grande scatola metallica che gli sporgeva sul dorso, molto simile alla gerla che i lavoratori portano sulle spalle.

Fu la prima volta che mi resi conto che i marziani potevano avere altro scopo che la distruzione completa dell'umanità disfatta. Restammo per un momento pietrificati, poi ci girammo, attraversammo un cancello alle nostre spalle e fuggimmo in un giardino recintato. Scoprimmo, o meglio, piombammo in un fosso mandato dal Cielo e vi restammo, osando appena sussurrare, finché le stelle non spuntarono.

Dovevano essere quasi le undici quando ritrovammo il coraggio di riprendere il cammino, non più avventurandoci in mezzo alla strada, ma scivolando lungo le siepi e attraverso le piantagioni, scrutando nell'oscurità, io a sinistra e lui a destra, per guardarci dai marziani, che a quanto pareva si trovavano da quelle parti. A un certo punto ci trovammo su un'area bruciacchiata e annerita, ormai fredda e incenerita, tra un ammasso di corpi uccisi dal raggio ardente e carcasse di cavalli, dietro quattro cannoni squarciati e carri fracassati. Sheen, a quanto pareva, era sfuggita alla distruzione, ma il villaggio era silenzioso e deserto. Qui non trovammo nessun cadavere, sebbene la notte fosse troppo oscura perché potessimo vedere nelle vie laterali. A Sheen il mio compagno cominciò a lamentarsi d'essere stanco e assetato, e decidemmo di esplorare qualcuna delle case.

La prima nella quale entrammo, dopo aver faticato un poco per aprire una finestra, era una villetta un po' isolata, e non vi trovai nulla da mangiare, tranne un po' di formaggio ammuffito. C'era, comunque, dell'acqua, e io presi

un'accetta che avrebbe potuto essermi utile in futuro.

Attraversammo la strada verso la curva che porta a Mortlake. Entrammo in una casa bianca, con un giardino circondato da un muro, e nella dispensa trovammo una provvista di viveri: due forme di pani in un tovagliolo, un pezzo di carne cruda e mezzo prosciutto. Do l'elenco preciso dei viveri perché eravamo destinati a mantenerci con questa provvista per i quindici giorni seguenti. Sotto uno scaffale c'erano delle bottiglie di birra, due sacchetti di fagioli bianchi e qualche cespo di lattuga. Questa dispensa si apriva in una specie di retrocucina, dove c'era della legna e un armadio nel quale trovammo quasi una dozzina di bottiglie di borgogna, minestre, salmone in scatola e due scatole di biscotti.

Ci sedemmo nella cucina adiacente, nell'ombra, perché non osavamo accendere la luce, mangiammo pane e prosciutto e bevemmo birra dalla bottiglia. Il curato, che era ancora timoroso e inquieto, avrebbe voluto rimettersi in cammino, e io lo stavo persuadendo a ristorarsi, quando la cosa che doveva imprigionarci cadde.

- Non deve essere ancora mezzanotte, - dicevo. Ci fu un bagliore accecante di vivida luce verde. Ogni oggetto nella cucina balzò dall'ombra, chiaramente visibile in verde e nero, e tornò a svanire. Seguì un'esplosione come non ne avevo mai sentite prima, e come non ne ho più sentite da allora. Subito dopo, così da sembrare istantaneo, ci fu un fragore alle mie spalle: rumore di vetri infranti, crollo di calcinacci tutt'intorno a noi, e subito il gesso del soffitto ci cadde addosso, frantumandosi in una miriade di frammenti sulle nostre teste. Caddi in avanti sul pavimento, urtai il capo contro la maniglia del forno e svenni. Restai privo di sensi a lungo, mi disse il curato, e quando tornai in me, eravamo di nuovo al buio, ed egli, con il viso insanguinato da una ferita sulla fronte, come scopersi in seguito, mi stava bagnando le tempie. Per qualche minuto non riuscii a capire quello che era successo. Poi, lentamente, la memoria mi tornò. Una contusione alla tempia cominciò a dolere.

- Si sente meglio? - mi domandò il curato in un sussurro.

Finalmente riuscii a rispondergli. Mi sedetti.

- Non si muova, - mi disse. - Il pavimento è disseminato di cocci. Se si muove farà inevitabilmente del rumore, e sospetto che essi siano qui fuori.

Restammo entrambi seduti in silenzio, al punto che a stento udivamo il nostro respiro. Tutto pareva mortalmente tranquillo, sebbene talvolta qualcosa accanto a noi, un pezzo di calcinaccio o un mattone spezzato cadesse giù con un secco rumore. Fuori, nelle vicinanze della casa, si udiva un cigolio metallico, intermittente.

- Ecco! - esclamò il curato, non appena tornò a farsi udire.

Sì, - dissi. Ma che cos'è?

- Un marziano! rispose il curato.

Tornai a tendere l'orecchio.

- Non è come il raggio ardente, - dissi, e per un certo tempo fui incline a credere che una di quelle grandi macchine fosse caduta sulla casa, così come avevo visto precipitarne un'altra sul campanile della chiesa di Shepperton. La nostra situazione era così strana e incomprensibile che per tre o quattr'ore, finché non sorse l'alba, ci muovemmo appena. Poi la luce cominciò a filtrare, non attraverso la finestra, che rimase nera, ma attraverso una fessura triangolare, tra una trave e un cumulo di mattoni rotti, nella parete dietro di noi. Adesso per la prima volta vedevamo, nella luce grigia, l'interno della cucina.

La finestra era stata fracassata da un cumulo di terriccio che ricopriva la tavola alla quale eravamo stati seduti e si era sparso in terra ai nostri piedi. Fuori, la terra si era ammucchiata contro la casa. Dalla parte alta della finestra vedemmo una conduttura divelta. Il pavimento era cosparso di vasellame infranto; il fondo della cucina era crollato verso l'interno, e non appena la luce del giorno illuminò le cose, ci apparve chiaramente che quasi tutta la casa era andata distrutta. Contrastava vivamente con tutta questa rovina la credenza, verniciata alla moda, in verde pallido, e con tutti i suoi utensili di rame e di stagno, il parato che imitava un disegno a mattonelle blu e bianche, e un paio di oleografie colorate che pendevano dalle pareti sopra il forno della cucina. A mano a mano che la luce aumentava, vedemmo, attraverso la fessura nella parete, il corpo di un marziano che stava di sentinella, immagino, presso un cilindro ancora scintillante. A quella vista, scivolammo, con tutta la

circospezione possibile, fuori della luce della cucina, nell'ombra del retrocucina e di colpo compresi il significato degli avvenimenti.

- Il quinto cilindro mandatoci da Marte ha colpito questa casa e ci ha sepolti sotto le rovine! - mormorai.

Per un certo tempo il curato restò zitto, poi sussurrò:

- Dio abbia pietà di noi!

In seguito lo udii gemere.

Tranne il suo gemito, tutto era silenzio nel retrocucina. Io osavo appena respirare, e sedevo con gli occhi fissi sulla debole luce della porta della cucina. Potevo appena scorgere il viso del curato, un ovale confuso, e il suo collare e i polsini. Fuori cominciò un martellio metallico, e un ululato violento, poi, dopo una pausa di silenzio, un fischio, come quello di una macchina a vapore. Questi rumori, che per la maggior parte non sapevo spiegarmi, continuarono a intermittenze, e parvero, semmai, aumentare di numero a mano a mano che il tempo passava. D'un tratto ci furono dei colpi ritmici e una vibrazione che faceva tremare tutto intorno a noi e tintinnare gli utensili della credenza. Una volta la luce fu intercettata, e il rettangolo fantomatico della porta della cucina diventò assolutamente nero. Dobbiamo essere rimasti accovacciati lì per molte ore, silenziosi e tremanti, finché la nostra attenzione, esausta, si spense...

Finalmente mi svegliai, affamato. Sono incline a credere che quando mi svegliai doveva essere passata la maggior parte del giorno. Gli stimoli della fame erano così insistenti che mi spinsero all'azione. Dissi al mio compagno che andavo a cercare del cibo, e mi avviai verso la dispensa. Non mi rispose, ma non appena cominciai a mangiare il mio lieve rumore lo indusse a muoversi, e lo udii scivolare dietro di me.

2.

CIO' CHE VEDEMMO DALLA CASA IN ROVINA.

Dopo aver mangiato, scivolammo di nuovo nel retrocucina, e devo essermi riaddormentato, perché quando mi svegliai ero solo. La vibrazione di quei colpi continuava con un'insistenza stancante. Chiamai a bassa voce il curato, più volte, e alla fine mi diressi verso la porta della cucina. C'era ancora un barlume di luce, e lo scorsi dall'altra parte della stanza addossato alla fessura triangolare, mentre guardava i marziani. Aveva le spalle curvate e non potevo vedere la sua testa.

Udivo dei rumori, abbastanza simili a quelli che si odono in una fabbrica, e la stanza tremava per quei colpi ripetuti. Attraverso la fenditura nella parete potevo vedere la cima di un albero dorata dal sole, e l'azzurro carico di un sereno cielo pomeridiano. Per qualche minuto restai fermo a guardare il curato, poi avanzai, curvo, camminando con estrema cura fra i cocci che ingombravano il pavimento.

Toccai una gamba del curato, ed egli sussultò così violentemente che un pezzo di calcinaccio esterno scivolò giù e cadde con un sordo rumore. Gli strinsi il braccio, temendo che potesse gridare, e a lungo restammo immobili, rattrappiti. La caduta di quel calcinaccio aveva lasciato aperta una fessura verticale nelle macerie, e scavalcando cautamente una trave potei guardare, attraverso l'apertura, quella che la sera prima era stata una quieta via suburbana. Ci trovammo, infatti, di fronte a un enorme cambiamento.

Il quinto cilindro doveva essere caduto proprio nel centro della casa che avevamo visitata per prima. La costruzione era completamente sbriciolata e polverizzata in seguito all'urto. Il cilindro era adesso profondamente infisso sotto le fondamenta originarie, affondato in una fossa già molto più vasta di quella che avevo visto a Woking. La terra tutt'intorno era schizzata via sotto quel tremendo colpo - «schizzata» è l'unica parola - e si era ammassata in enormi cumuli che nascondevano le case vicine. Era come se un colpo di martello fosse stato assestato su un mucchio di fango. La parte retrostante della nostra casa era crollata; la facciata, anche al pianterreno, era stata distrutta completamente; per fortuna la cucina e il retrocucina erano sfuggiti alla rovina, e ci tenevano sepolti sotto la terra e le macerie, chiusi da tonnellate di terra che si innalzavano da ogni parte, salvo verso il cilindro. Noi ci trovavamo adesso proprio sul margine del grande pozzo circolare che i marziani

erano indaffarati a scavare. Quei pesanti colpi venivano evidentemente da dietro, e di tanto in tanto un brillante vapore verde passava come una vela davanti al nostro spiraglio.

Il cilindro era già aperto nel centro del pozzo, e sull'altra sponda, tra i cespugli schiacciati e coperti di pietrisco, stava ritta una delle grandi macchine, abbandonata dal suo occupante, rigida e alta contro il cielo della sera. Sulle prime, sebbene sarebbe stato opportuno parlarne subito, mi accorsi appena del pozzo e del cilindro, perché la mia attenzione fu attratta dallo straordinario meccanismo scintillante che procedeva nell'opera di scavo e dalle strane creature che stavano lentamente e penosamente strisciando lungo i mucchi di terriccio intorno.

Il meccanismo mi attrasse per primo. Era uno di quei complicati congegni che da allora sono stati chiamati uomini meccanici, e il cui studio ha già dato un così potente impulso all'invenzione terrestre. Così, come lo vidi allora, pareva una specie di ragno metallico con cinque zampe articolate e agili, e tutt'intorno al corpo un numero straordinario di leve snodabili, sbarre e tentacoli che si tendevano e afferravano. La maggior parte di queste braccia erano ritratte, ma con tre di questi lunghi tentacoli, esso stava estraendo una quantità di listelli, di piastre e di sbarre che foderavano il coperchio del cilindro, e a quanto pareva ne rinforzavano le pareti.

A mano a mano che li estraeva, tutti questi oggetti venivano portati fuori e depositati su un rialzo di terra dietro di esso.

Il suo movimento era così rapido, complesso e perfetto, che dapprima non riuscii a persuadermi che fosse una macchina, nonostante i suoi riflessi metallici. Le macchine da guerra erano coordinate e animate in modo sorprendente, ma non c'era da fare un confronto con questa. Le persone che non hanno mai visto questi congegni, e debbono basarsi soltanto sugli sforzi insufficienti degli artisti, o sulle descrizioni imperfette di un testimone oculare come me, possono difficilmente rendersi conto di quella illusione di vita.

Mi richiamo particolarmente all'illustrazione di uno dei primi "pamphlets" che apparvero per dare un resoconto coerente della guerra. L'artista aveva evidentemente fatto uno studio frettoloso su una delle macchine da guerra, e qui si arrestava la sua conoscenza. Egli le presentò come rigidi tripodi inclinati, senza flessibilità né intelligenza, e con una monotonia di effetto che traeva in inganno. Il "pamphlet" che conteneva queste descrizioni ebbe una diffusione considerevole, e io lo cito qui soltanto per mettervi in guardia contro l'impressione che essi possono aver creata. Quelle figure somigliavano ai marziani che io vidi in azione quanto una bambola può somigliare a un essere umano. A mio giudizio, il "pamphlet" sarebbe stato migliore senza illustrazioni. Dapprima, come ho detto, l'uomo meccanico non mi fece l'impressione di una macchina, ma di una creatura simile a un granchio, coperta di una corazza scintillante, nella quale il marziano che la controllava - i cui delicati tentacoli azionavano quei movimenti - pareva essere semplicemente l'equivalente della parte cerebrale del granchio. Poi notai la somiglianza tra questa corazza grigio bruna, scintillante, simile al cuoio, e gli altri corpi che strisciavano dall'altra parte, e l'autentica natura di questo abile operaio mi apparve nella sua vera luce. Non appena ebbi fatto questa scoperta, il mio interesse si spostò sulle altre creature, i veri marziani. Già li avevo visti fuggevolmente in un'altra occasione, e quel primo senso di nausea non turbò più la mia osservazione. Inoltre, ero nascosto e immobile, non più oppresso dalla necessità d'azione.

Erano, come vidi adesso, le creature meno terrestri che sia possibile immaginare. Erano grossi corpi rotondi - o, piuttosto, teste rotonde - di circa un metro di diametro, e ogni corpo aveva, sul davanti, un viso. Questo viso era sprovvisto di narici - infatti, pare che i marziani non avessero il senso dell'olfatto - ma aveva due grandissimi occhi scuri, e proprio sotto questi una specie di becco carnoso. Dietro a questa testa o corpo - non so come definirlo - c'era un'unica, tesa superficie timpanica, in seguito riconosciuta anatomicamente come un orecchio, sebbene nella nostra atmosfera più densa debba essere risultato quasi inutile. Raggruppati intorno alla bocca avevano sedici sottili tentacoli, sistemati in due gruppi di otto ciascuno. Questi gruppi sono stati chiamati in seguito abbastanza correttamente, dall'eminente anatomista prof. Howes, «mani». Anche quando vidi i marziani per la prima volta, ebbi l'impressione che tentassero di alzarsi su queste mani, ma naturalmente dato

l'aumento di peso dovuto alle condizioni terrestri, questo era impossibile. Si è portati giustamente a supporre che su Marte essi riescano a camminare su queste mani con una certa facilità.

Posso notare, qui, che l'anatomia interna, così come ha dimostrato in seguito l'autopsia, era quasi altrettanto semplice. La maggior parte della loro struttura era occupata dal cervello, da cui partivano nervi enormi diramati agli occhi, all'orecchio e ai tentacoli tattili. Accanto al cervello c'erano i complicati polmoni, nei quali si aprivano la bocca, il cuore e i suoi vasi. I disturbi polmonari causati dall'atmosfera più densa e dalla forza di gravità molto maggiore erano evidentissimi nei movimenti convulsi della loro pelle. Questo era l'insieme degli organi dei marziani. Per quanto strano possa sembrare a un essere umano, tutto il complesso apparato digerente che costituisce il centro del nostro corpo, nei marziani non esisteva affatto. Essi erano delle teste, semplicemente delle teste. Non avevano intestini. Non mangiavano, e tanto meno digerivano. Per nutrirsi, prendevano il sangue fresco di altre creature vive e se lo "iniettavano" nelle vene. Ho visto io stesso questa operazione, come racconterò al momento opportuno. Ma, anche se vi potrò sembrare schifiloso, non mi è possibile decidermi a descrivere un fatto al quale non fui nemmeno in grado di assistere fino in fondo. Mi limiterò a dire che il sangue ottenuto da un animale ancora vivo, perlomeno da un essere umano, veniva riversato direttamente mediante una piccola cannucchia nel canale ricevente... La sola idea di una cosa simile è indubbiamente orripilante per noi, ma nel contempo penso che noi dovremmo tenere presente quanto potrebbe sembrare disgustosa la nostra abitudine di mangiare carne a un coniglio che fosse provvisto di intelligenza.

I vantaggi fisiologici di questo sistema sono innegabili, se si pensa all'immenso sperpero di tempo e di energie che la nutrizione e i processi digestivi provocano. I nostri corpi sono costituiti per metà almeno di ghiandole, canali e organi occupati a trasformare in sangue tutto il cibo che ingeriamo. I processi digestivi e la reazione che essi provocano sul nostro sistema nervoso influenzano la nostra resistenza, il nostro umore e le nostre menti. Gli uomini sono felici o infelici a seconda che abbiano il fegato sano o malato, o le ghiandole gastriche più o meno funzionanti. Ma i marziani ignoravano completamente questo genere di fluttuazioni di umore.

Si è potuto spiegare in parte di che cosa si nutrissero, esaminando i residui delle vittime che avevano portato da Marte come provviste. Queste creature, a giudicare dai frammenti incartapecoriti che sono caduti nelle nostre mani, erano bipedi, con leggeri scheletri silicei (quasi come quelli delle spugne silicee) e muscolatura debole, alte circa un metro e mezzo in posizione eretta, provviste di teste rotonde e dritte e di grandi occhi incassati in orbite durissime. Visto che mi sono addentrato in questa descrizione, posso aggiungere qualche altro particolare che, sebbene sul momento non ci fosse palese, può aiutare il lettore che non le abbia mai viste di persona a farsi un'idea più chiara di queste creature così pericolose.

La loro fisiologia differiva stranamente dalla nostra in altri tre punti. Il loro organismo non aveva bisogno del sonno, proprio come non ha bisogno di riposo il cuore dell'uomo. Poiché non avevano un'ampia struttura muscolare da ristorare, quel periodico annientamento costituito dal sonno era loro ignoto. Sentivano poco o niente la stanchezza, a quanto pare. E' evidente che sulla terra non si sono mai potuti muovere senza sforzo, e tuttavia hanno seguito ad agire sino alla fine. Sulle ventiquattr'ore del giorno, facevano ventiquattr'ore di lavoro, come forse sulla terra fanno soltanto le formiche.

In secondo luogo, per quanto possa sembrare prodigioso a un mondo sessuato, i marziani erano assolutamente privi di sesso e, di conseguenza, ignoravano le nostre tumultuose emozioni. Un piccolo marziano, non ci può essere alcun dubbio, nacque realmente sulla terra durante la guerra, e fu trovato attaccato al suo genitore parzialmente "germogliato", proprio come germogliano i bulbi di un giovane giglio, o alcuni tipi di protozoi.

Nell'uomo e in tutti gli animali terrestri progrediti un simile tipo di riproduzione è scomparso, ma anche sulla terra è stato certamente il modo primitivo di riproduzione. Tra certe specie di animali inferiori e anche tra quei primi cugini dei vertebrati, i tunicati, si riscontrarono i due processi, ma da ultimo fu il metodo di riproduzione sessuata a prevalere. Su Marte, invece, sembra che sia prevalso il metodo inverso.

E' notevole osservare che un certo scrittore tra letterario e scientifico, che scrisse molto tempo prima dell'invasione dei marziani, prevede per l'uomo una struttura finale non dissimile dalla condizione attuale su Marte. La sua profezia, ricordo, apparve nel novembre o nel dicembre del 1893, in una pubblicazione cessata da tempo, il «Pall Mall Budget», e ricordo perfettamente la caricatura che ne fece un periodico premarziano, il «Punch». Egli affermava - in tono scherzoso - che la perfezione delle invenzioni meccaniche sarebbe giunta ad annullare le membra, e la perfezione dei ritrovati chimici avrebbe annullato del pari la digestione; che organi come i capelli, il naso, i denti, le orecchie, il mento, non sarebbero più stati parti essenziali del corpo umano, e che la tendenza della selezione naturale avrebbe portato fermamente e necessariamente, attraverso le età future, alla loro scomparsa. Soltanto il cervello doveva rimanere come una necessità fondamentale. Soltanto un'altra parte del corpo aveva una forte probabilità di sopravvivere, ed era la mano, «educatrice e agente del cervello». Mentre il resto del corpo si sarebbe ristretto, le mani sarebbero diventate più grandi.

In questo scherzo c'era più di una parola di verità, e nei marziani abbiamo vista attuata, senza possibilità di dubbio, proprio questa soppressione del lato animale dell'organismo da parte dell'intelligenza. Non mi riesce affatto incredibile che i marziani possano essere i discendenti di creature non dissimili da noi, attraverso un grande sviluppo del cervello e delle mani finché queste ultime non hanno dato origine ai due gruppi di delicati tentacoli a spese del resto del corpo. Senza il corpo, il cervello doveva naturalmente diventare una intelligenza più egoista, del tutto ignaro del sostrato emotivo degli esseri umani.

L'ultimo punto saliente in cui queste creature differivano da noi consisteva in un particolare che si sarebbe potuto considerare anche trascurabile. I microrganismi, che provocano tante malattie e tante sofferenze sulla terra, o su Marte non erano mai comparsi, o la scienza sanitaria del pianeta li aveva eliminati da secoli. Un centinaio di malattie, tutte le febbri e i contagi della vita umana come tisi, tumori benigni e maligni e altri flagelli, non entrano in nessun modo nello schema della loro vita. Giacché sto parlando delle differenze che corrono tra la vita su Marte e la vita terrestre, posso accennare qui alle conclusioni che si sono tratte vedendo la gramigna rossa.

A quanto pare, il regno vegetale su Marte, invece di avere come colore dominante il verde, è di un vivido rosso sangue. Ad ogni modo, i semi che i marziani (intenzionalmente o accidentalmente) hanno portato con loro, dettero in tutti i casi una vegetazione rosso sangue. Comunque, soltanto quella che è conosciuta con il nome di gramigna rossa allignò in competizione con le forme terrestri. Il rampicante rosso fu un fenomeno transitorio, e pochi l'hanno visto, invece la gramigna rossa, per un certo tempo, crebbe con stupefacente vigore. Germogliò sui margini della buca il terzo o il quarto giorno della nostra prigionia, e i suoi rami a forma di cactus formarono una frangia purpurea intorno alla nostra apertura triangolare. In seguito la trovai diffusa in tutta la zona, specialmente dove c'era un corso d'acqua.

I marziani possedevano ciò che doveva essere un organo dell'udito, un solo timpano rotondo dietro quella testa-corpo, e due occhi con un raggio visuale non molto diverso dal nostro, tranne, secondo Philips, un unico particolare: l'azzurro e il viola venivano visti come il nero. In genere si suppone che comunicassero tra loro mediante suoni e gesticolazioni dei tentacoli; ciò è asserito, per esempio, nel "pamphlet", abile, ma compilato frettolosamente (scritto certo da qualcuno che non fu testimone oculare delle azioni dei marziani) al quale ho già accennato, e che, sinora, è stata la principale fonte di informazione su di loro. Ora, nessun essere umano sopravvissuto ha visto quanto me i marziani intenti nelle proprie occupazioni. Non voglio vantarmi di una circostanza che fu puramente casuale, ma è così. Li ho osservati per ore e ore, e ne ho visti quattro, cinque, una volta sei, intenti a compiere faticosamente le più complicate operazioni di comune accordo, senza che si scambiassero né un suono né un gesto. Il loro caratteristico ululato precedeva invariabilmente la nutrizione; non aveva modulazioni e, a quanto credo, non si trattava di un segnale, ma semplicemente dell'espiazione dell'aria che precedeva l'operazione di assorbimento. Non si può certo negare ch'io abbia una conoscenza almeno elementare della psicologia, e su questo argomento sono certo - come di nessun'altra cosa al mondo - che i marziani si scambiavano i propri

pensieri senza nessuna mediazione fisica. Me ne sono convinto, nonostante i forti preconcezioni che nutro in proposito. Prima dell'invasione dei marziani, come qualche lettore occasionale può forse ricordare, ho infatti scritto più volte, e con un tantino di veemenza, contro la teoria telepatica. I marziani non indossavano vestiti. Le loro idee sugli ornamenti e sul decoro erano necessariamente diverse dalle nostre; e non soltanto essi erano evidentemente molto meno sensibili di noi ai cambiamenti di temperatura, ma non sembra che i cambiamenti di pressione abbiano danneggiato seriamente la loro salute. Ma se non indossavano indumenti, la loro grande superiorità sugli uomini, tuttavia, riguardava le altre aggiunte artificiali alle loro risorse fisiche. Noi uomini, con tutti i nostri mezzi di trasporto, aerei e terrestri, i nostri cannoni, i nostri accessori di tutti i generi, siamo proprio all'inizio dell'evoluzione che i marziani hanno già percorsa. Essi sono diventati praticamente dei puri cervelli, che secondo le proprie necessità rivestono diversi corpi, esattamente come gli uomini indossano vari abiti, e prendono un veicolo quando hanno fretta o un ombrello se piove. Circa i loro mezzi meccanici, niente forse all'uomo riesce più strano della curiosa circostanza che il tratto predominante in quasi tutti i congegni meccanici umani manca nei loro completamente: la ruota è assente. Tra tutte le cose che essi hanno portato sulla terra, non c'è traccia o parvenza che si servano di ruote. Ci si sarebbe aspettato che se ne sarebbero serviti almeno nei mezzi di locomozione. A questo punto è curioso osservare che anche su questa terra la Natura non ha mai escogitato la ruota, o ha preferito altri espedienti per il proprio sviluppo. Non soltanto i marziani non conoscevano (il che è incredibile) o non se ne servivano, ma nei loro congegni utilizzavano pochissimo il perno fisso, o relativamente fisso, con movimenti circolari su un solo piano. Quasi tutte le giunture dei loro macchinari presentano un complicato sistema di parti mobili che scivolano su sostegni piccoli, ma ben curvati. Visto che siamo nel campo dei particolari, è notevole che le lunghe leve delle loro macchine siano, nella maggior parte dei casi, azionate da una specie di fittizia muscolatura di dischi con un rivestimento elastico; attraversati da una corrente elettrica, questi dischi si polarizzano e si congiungono strettamente e poderosamente. Così veniva raggiunta quella curiosa somiglianza con i movimenti animali, tanto impressionante e inquietante per noi che li osservavamo. Questi quasi-muscoli abbondavano nell'uomo meccanico simile a un granchio ch'io vidi mentre era intento a vuotare il cilindro, quando guardai per la prima volta attraverso la fessura. Esso sembrava infinitamente più vivo dei veri marziani che giacevano dall'altra parte nella luce del sole, ansimanti, con i tentacoli che si torcevano in vani sforzi e tentando faticosamente di muoversi, dopo il loro immenso viaggio attraverso lo spazio. Mentre stavo ancora osservando i loro deboli movimenti alla luce del sole e notando tutti i curiosi particolari della loro forma, il curato mi ricordò la propria presenza tirandomi violentemente per il braccio. Mi girai e scorsi un viso torvo, una bocca tacita ma eloquente. Voleva la fessura, attraverso la quale potevamo spiare soltanto uno alla volta; e così dovetti per un po' rinunciare a guardarli, mentre egli godeva di questo privilegio. Quando tornai a guardare, l'affaccendato «uomo meccanico» aveva già messo insieme diversi pezzi di apparecchio, tirati fuori del cilindro, in una forma indiscutibilmente somigliante alla sua. A sinistra si scorgeva un piccolo, indaffarato meccanismo da scavo che emetteva getti di vapore verde e girava tutt'attorno al pozzo, scavando e ammicchiando il terriccio in modo metodico e razionale. Era quest'apparecchio a produrre quel battito regolare che avevamo udito, e le scosse ritmiche che avevano seguito a far tremare il nostro pericolante rifugio. Esso lavorava fumando e fischiando. A quanto potei vedere, quella macchina non era diretta da nessun marziano.

3.

I GIORNI DELLA PRIGIONIA.

L'arrivo di una seconda macchina da guerra ci indusse ad allontanarci dal nostro posto d'osservazione e a ritirci nel retrocucina, perché temevamo che, dalla sua altezza, il marziano potesse vederci dietro quel riparo. Più tardi cominciammo a sentirci più al sicuro dal loro sguardo, perché agli occhi

abbagliati dal sole il nostro rifugio doveva sembrare un pozzo d'ombra; ma sulle prime il più lieve accenno del loro avvicinarsi ci faceva ritirare nel retrocucina con il cuore in gola. Tuttavia, per quanto terribile fosse il pericolo che correavamo, la tentazione di spiare era irresistibile per entrambi. Ricordo adesso con una sorta di stupore che, nonostante l'infinito pericolo nel quale ci trovavamo, tra la morte per inedia e un'ancor più terribile specie di morte, potevamo tuttavia lottare amaramente per quell'orribile privilegio di spiare. Correavamo nella cucina con un'andatura grottesca, combattuti com'eravamo tra l'impazienza e la paura di far rumore, e ci spingevamo, ci urtavamo, ci davamo calci, sfiorando sempre il limite oltre il quale ci saremmo fatti udire. Il fatto è che avevamo temperamenti, mentalità e tendenze assolutamente incompatibili, e il pericolo e l'isolamento in cui ci trovavamo avevano, semmai, accentuata la nostra incompatibilità. A Halliford ero già arrivato ad odiare la sua abitudine di gemere e lamentarsi, la sua stupida ristrettezza di vedute. Gli eterni monologhi che borbottava tra sé rendevano inutile ogni sforzo che facevo per escogitare un piano di azione, e mi portavano, così confinato e sovraccitato com'ero, quasi al limite della pazzia. Mancava di freni inibitori quanto una donna stupida. Piangeva per ore, e credo per certo che in fondo in fondo quest'individuo viziato dalla vita ritenesse in qualche modo efficaci le sue deboli lacrime. Sedevo nell'ombra, incapace di distogliere la mente da lui, tanto la sua presenza mi era importuna. Mangiava più di me. Invano gli facevo osservare che la nostra unica probabilità di scampo stava nel fermarci in quella casa finché i marziani non avessero terminato il loro fosso, e che in quella lunga attesa poteva arrivare un giorno in cui avremmo sentito la mancanza del cibo. Ma lui mangiava e beveva abbondantemente, a lunghi intervalli. Dormiva poco.

A mano a mano che i giorni passavano la sua mancanza di qualsiasi riguardo portò a tal punto il nostro disagio e il nostro pericolo che dovetti, per quanto mi riuscisse sgradevole, ricorrere alle minacce, e infine alle vie di fatto. Questo lo ridusse alla ragione per qualche tempo. Ma era una di quelle deboli creature astute e sornione, che non osano guardare in faccia né Dio né gli uomini né se stessi, anime prive di orgoglio, timorose, fiacche e odiose.

Mi riesce penoso ricordare e scrivere queste cose, ma lo faccio ugualmente, perché la mia storia non può essere mutilata. A coloro che sono riusciti a evitare le tenebre e gli aspetti terribili della vita di quei giorni riuscirà abbastanza facile biasimare la mia brutalità, il mio accesso di furore nella tragedia finale. Essi sanno bene, come chiunque altro, ciò che è riprovevole, ma non sanno di che cosa può essere capace un uomo messo alla tortura. Ma coloro che sono stati nelle tenebre, coloro che le hanno discese sino in fondo, avranno più carità.

Mentre noi nel nostro rifugio combattevamo la nostra cupa, confusa lotta di bisbigli, di cibi e di bevande strappati dalle mani, di schiaffi e di colpi, fuori, nell'afa spietata di quel terribile giugno, c'era quella strana meraviglia, l'inconsueta attività dei marziani nella buca. Torniamo a quelle mie prime, nuove esperienze. Dopo un lungo tempo tornai ad avventurarmi sino alla fessura, e vidi che ai nuovi arrivati si erano uniti almeno tre degli occupanti delle macchine da guerra. Questi ultimi avevano portato con sé certi nuovi congegni che stavano ordinatamente disposti intorno alla buca. Il secondo uomo meccanico era stato completato, ed era affaccendato a manovrare uno di quei nuovi congegni che l'enorme macchina aveva portato. Si trattava di un oggetto simile, nell'insieme, a un bidone per il latte, al di sopra del quale oscillava un recipiente a forma di pera, e da cui usciva un torrente di polvere bianca, che si raccoglieva in un bacino circolare sottostante.

Il moto oscillatorio era impresso a quest'oggetto da uno dei tentacoli dell'uomo meccanico. Con due specie di mani a spatola l'uomo meccanico scavava e poi versava nel recipiente a pera delle grandi masse di argilla, mentre con un'altra mano apriva di tanto in tanto uno sportello nella parte meridiana della macchina e ne toglieva le scorie arrugginite e annerite. Un altro tentacolo metallico dirigeva la polvere dal bacino, lungo un canale verso qualche recipiente che un cumulo di polvere azzurrognola nascondeva alla mia vista. Da quel recipiente che non vedevo si alzava un sottile filo di fumo verde. Mentre lo stavo guardando, l'uomo meccanico, con un piccolo e musicale tintinnio, allungò, come un telescopio, un tentacolo che sino a quel momento era stato una semplice proiezione smussata, finché la sua estremità non venne nascosta dal cumulo di

argilla. Un secondo dopo, aveva sollevata una barra di bianco alluminio, immacolato e di una lucentezza accecante, e l'aveva depositata su una pila sempre più alta di barre che stavano sull'orlo del pozzo. Fra il tramonto e la sera, quest'abile macchina doveva aver ricavato dall'argilla cruda più di cento di queste barre, e il cumulo di polvere azzurrognola continuò a crescere finché non raggiunse l'orlo della buca.

Il contrasto tra i rapidi movimenti di questi congegni e l'inerte goffaggine ansimante dei loro padroni era profondo, e per giorni e giorni dovetti ripetermi che gli esseri viventi erano questi ultimi, e non gli altri.

Il posto davanti alla fessura era occupato dal curato, quando nel pozzo vennero condotti i primi uomini. Io stavo seduto lì sotto, rannicchiato, con l'orecchio teso. Egli indietreggiò bruscamente, e io, temendo che ci stessero osservando, mi rannicchiai in uno spasimo di terrore. Venne verso di me scivolando tra le macerie, mi si rannicchiò accanto nell'ombra, senza riuscire a proferir parola, gesticolando, e per un attimo io condivisi il suo terrore. L'atteggiamento dimostrava che non intendeva tornare alla fessura, e dopo un poco la curiosità mi dette coraggio: allora mi alzai, lo scavalcai e mi arrampicai sino alla fessura. Dapprima non vidi niente che giustificasse il suo terrore. Era il crepuscolo, le stelle brillavano lontane e tremule, ma la buca era illuminata dal fuoco verde che usciva lampeggiante dalla macchina che fabbricava l'alluminio. Tutta la scena era un quadro balenante di lampi verdi e di ombre nere e ruggine in movimento, che stancava terribilmente la vista. Sopra e attraverso tutto questo, svolazzavano i pipistrelli, indifferenti a tutto. I marziani striscianti erano scomparsi, il cumulo di polvere azzurrognola era aumentato a tal punto da nasconderli alla vista; una macchina da guerra, con le gambe contratte, ripiegate e accorciate, stava dall'altra parte della buca. Allora, tra il fragore dei congegni, credetti di percepire il suono di voci umane; ma subito allontanai il sospetto.

Mi accovacciai, osservando attentamente la macchina da guerra, e mi persuasi, per la prima volta, che quel cappuccio conteneva un marziano. Quando le fiamme verdi divampavano, potevo vedere lo scintillio oleoso della sua corazza e il brillio dei suoi occhi. D'improvviso udii un grido, e vidi un lungo tentacolo che si stendeva sulla spalla della macchina, verso la piccola scatola che pendeva sul dorso. Poi qualcosa, che si divincolava violentemente, venne sollevato alto contro il cielo, un oggetto scuro, vago ed enigmatico contro la volta stellata; quando fu riportato verso terra vidi, al bagliore verde, che era un uomo. Per un istante lo vidi chiaramente. Era un uomo di mezza età, robusto, rubicondo e ben vestito; tre giorni prima doveva aver camminato sulla terra, consapevole della propria importanza. Potei vedere i suoi occhi atterriti, e i riflessi di luce sui suoi bottoni e sulla catena del suo orologio. Scomparve dietro un cumulo di polvere, e per un istante tutto fu silenzio. Poi un grido umano, e un prolungato, allegro ululato dei marziani...

Scivolai giù dalle macerie, mi rimisi in piedi barcollando, strinsi le mani sulle orecchie e mi rifugiai nel retrocucina. Il curato che era rimasto rattrappito con le braccia incrociate sulla testa, in silenzio, levò gli occhi mentre passavo, gridò appena vide che mi allontanavo da lui, e mi rincorse... Quella notte, mentre stavamo appiattati nel retrocucina, combattuti tra l'orrore e l'orribile fascino che ci attirava verso la fessura, tentai invano, sebbene sentissi urgente bisogno di azione, di concepire un piano di fuga. Più tardi, durante il secondo giorno, potei considerare la nostra situazione con estrema chiarezza. Il curato, capii, era assolutamente incapace di discutere: il terrore inusitato l'aveva già reso una creatura di impulsi violenti, l'aveva privato di ogni facoltà di ragionamento e di ogni previsione. Era praticamente piombato al livello di un animale. Ma, come si suol dire, io tenevo duro con tutte le mie forze. Una volta che fui in grado di guardare i fatti come erano, cominciai a persuadermi che, per quanto terribile fosse la nostra situazione, non c'era tuttavia nessun motivo di disperare. La nostra principale via di scampo era che i marziani intendessero fare di quella buca soltanto un accampamento temporaneo. O, se pure avevano deciso di fermarvisi, potevano non ritenere necessaria una sorveglianza continua: in questo caso ci si poteva offrire una possibilità di fuga. Soppesai anche molto accuratamente la possibilità di scavarci una via d'uscita in direzione opposta al cilindro, ma la probabilità di uscire in vista di qualche macchina da guerra posta di sentinella mi parve dapprima troppo grossa. Avrei dovuto fare da solo tutto il lavoro di scavo. Il curato non mi

avrebbe certamente aiutato.

Fu il terzo giorno, se la memoria non m'inganna, che vidi l'essere umano ucciso. Fu quella l'unica volta che vidi i marziani nutrirsi. Dopo quell'esperienza, evitai la fessura nella parete per quasi tutto il giorno. Entrai nel retrocucina, chiusi la porta e passai qualche ora a scavare con la mia accetta, quanto più silenziosamente mi era possibile; quando avevo appena fatto un buco di circa mezzo metro, la terra, non più sostenuta, cadde fragorosamente e non osai continuare. Mi scoraggiai, e restai a lungo sul pavimento del retrocucina, senza più nemmeno la forza di muovermi. Allora abbandonai completamente l'idea di fuggire scavando una via sotterranea.

E' molto significativa, circa l'impressione che i marziani mi avevano fatta, la circostanza che sulle prime non nutrii quasi nessuna speranza che la nostra salvezza potesse dipendere da una vittoria ottenuta dagli uomini mediante i loro sforzi. Ma il quarto o il quinto giorno udii un rombo, come di cannoni pesanti. Era notte alta e la luna brillava luminosa. I marziani avevano portata via la macchina da scavo e, ad eccezione di una macchina da guerra che stava sull'orlo più lontano della buca, e un uomo meccanico che lavorava fuori di vista in un angolo del pozzo immediatamente sotto la mia fessura, nessuno di loro era in vista. Salvo il pallido luccichio dell'uomo meccanico, delle barre e della luce della luna, la buca era buia e, a parte il cigolio dell'uomo meccanico, silenziosissima.

La notte era estremamente serena; tranne che per un solo pianeta la luna pareva padrona del cielo. Udii il latrato di un cane, e quella voce familiare mi fece tender l'orecchio. Allora udii, distintissime, delle detonazioni, proprio come quelle di cannoni pesanti. Contai sei esplosioni e dopo un lungo intervallo altre sei. Fu tutto.

4.

LA MORTE DEL CURATO.

Il sesto giorno della nostra prigionia spiai fuori per l'ultima volta, e d'un tratto mi trovai solo. Invece di tenersi alle mie calcagna tentando di tirarmi via dalla fessura, il curato era tornato nel retrocucina. Un pensiero improvviso mi attraversò la mente. Tornai rapidamente indietro e silenziosamente entrai nel retrocucina. Nell'ombra, sentii il curato che stava bevendo. Annaspai e le mie dita afferrarono una bottiglia di borgogna.

Per qualche minuto lottammo. La bottiglia cadde e si ruppe. Desistetti e mi alzai. Eravamo ansimanti, minacciandoci l'un l'altro. Alla fine mi piantai fra lui e i viveri, e gli dissi che avevo deciso di cominciare il razionamento. Divisi i viveri della dispensa in razioni che dovevano durarci dieci giorni. Per quel giorno non gli avrei permesso di mangiare altro. Nel pomeriggio fece un debole tentativo di impadronirsi di altro cibo. Mi ero appisolato, ma mi svegliai subito. Tutto il giorno e tutta la notte stemmo seduti l'uno di fronte all'altro: io, stanco ma risoluto; lui, piangente, lamentandosi di aver fame. Furono, lo so per certo, una notte e un giorno, ma a me parve - e mi pare tuttora - un'eternità.

Così la nostra crescente incompatibilità giunse alla fine al conflitto aperto. Per due lunghi giorni disputammo sottovoce, con violenza. A volte lo percuotevo pazzamente, a volte lo blandivo per persuaderlo, e una volta tentai di convincerlo cedendogli l'ultima bottiglia di borgogna, perché c'era una pompa da cui potevo attingere acqua. Non valsero né la forza né la gentilezza; egli aveva completamente perso la testa. Non desistette né dai suoi attacchi al cibo né dalle sue continue geremiadi. Non osservava le precauzioni più elementari per rendere sopportabile quella nostra prigionia. Lentamente cominciai a rendermi conto che il suo cervello era completamente annebbiato, e capii che il mio unico compagno, in quell'ombra malsana e soffocante, era un pazzo.

Da certi vaghi ricordi sono incline a credere che io stesso, a volte, vaneggiassi. Quando mi addormentavo, facevo dei sogni strani e spaventosi. Può parer strano, ma credo che la debolezza e la demenza del curato mi misero in guardia, mi incoraggiarono e mi salvarono dalla pazzia.

L'ottavo giorno cominciai a parlar forte invece di sussurrare, e non mi riuscì in nessun modo di fargli abbassare la voce.

- E' giusto, o Dio! - continuava a ripetere, - è giusto. Ricada il castigo su di

me e sui miei. Abbiamo peccato, siamo caduti. C'era povertà, dolore; i poveri erano calpestati nella polvere, e io sono rimasto tranquillo. Ho predicato una piacevole follia, mio Dio, che follia, quando sarei dovuto restare in piedi, a costo della morte, e invitarli a pentirsi, a pentirsi...! Oppressori dei poveri e dei bisognosi... il torchio di Dio!

Poi d'improvviso tornava sull'argomento del cibo che io gli impedivo di prendere: pregava, supplicava, piangeva e infine minacciava. Cominciò ad alzare la voce e io lo scongiurai di non farlo; allora, accorgendosi di aver trovato un modo di vincermi, minacciava di gridare e di fare accorrere i marziani. Per un momento questo mi sgomentò; ma qualsiasi concessione avrebbe enormemente diminuito le nostre probabilità di scampo. Lo sfidai a farlo, sebbene non mi sentissi affatto sicuro ch'egli non lo avrebbe fatto. Ma quel giorno, comunque, non gridò. Per la maggior parte dell'ottavo e del nono giorno, parlò continuando ad alzare gradualmente la voce - minacce, suppliche, mescolate a un torrente di insensate e sciocche parole di pentimento perché si era allontanato da Dio - al punto che mi fece pena. Poi, dopo un breve sonno, ricominciò con forza rinnovata, così ad alta voce che dovetti decidermi a farlo smettere.

- Stai zitto! - implorai.

Egli si alzò in ginocchio, perché fino a quel momento era rimasto seduto nell'ombra vicino alla batteria da cucina.

- Sono stato zitto troppo a lungo, - disse a voce così alta, che certamente deve essere arrivata sino alla buca, - e adesso devo portare la mia testimonianza.

Sventura a questa città infedele! Sventura! Sventura! Sventura agli abitanti della terra a causa degli alti squilli della tromba...

- Taci! - dissi balzando in piedi, terrorizzato per il fatto che i marziani potessero udirci. - Per l'amor di Dio...

- No! - gridò il curato con tutta la sua voce, alzandosi anche lui e stendendo le braccia. - Parlo! La parola del Signore è su di me.

In tre passi varcò la soglia e fu in cucina.

- Devo portare la mia testimonianza. Io vado. Ho già tardato troppo.

Stesi la mano e sentii il batticarne appeso alla parete. In un baleno gli fui dietro. La paura mi rese feroce. Prima che fosse arrivato in mezzo alla cucina l'avevo raggiunto. Con un ultimo lampo di umanità, girai la lama verso di me e lo colpì con il manico. Egli cadde in avanti e restò sdraiato al suolo.

Inciampai su di lui e mi fermai ansimante. Era immobile.

D'improvviso udii un rumore all'esterno, dei calcinacci rotolarono e s'infransero, e l'apertura triangolare nella parete si oscurò. Alzai gli occhi, e vidi la parte inferiore di un uomo meccanico che passava davanti alla fessura. Una delle sue membra prensili si torse tra le macerie; poi ne apparve un'altra, che tastava la strada fra le travi cadute. Restai pietrificato, con gli occhi sbarrati. Poi, attraverso una specie di placca vetrata sull'estremità superiore di quel corpo, vidi la faccia - se posso chiamarla così - i grandi occhi scuri e attenti di un marziano; poi un lungo tentacolo metallico si insinuò lentamente tastando il terreno, attraverso la fessura.

Mi girai con grande sforzo, inciampai sul corpo del curato, e mi fermai alla porta del retrocucina. Il tentacolo era avanzato per circa due metri nella stanza, si torceva e si girava, con dei curiosi movimenti improvvisi, in tutte le direzioni. Per un attimo restai affascinato da quella lenta avanzata irregolare. Poi, con un grido debole, rauco, mi costrinsi ad attraversare il retrocucina. Tremavo violentemente; potevo appena star ritto. Aprii la porta della carbonaia, e restai nell'ombra, fissando la soglia debolmente illuminata della cucina, e tendendo l'orecchio. Il marziano mi aveva visto? Che cosa stava facendo adesso?

Qualcosa si muoveva su e giù, molto silenziosamente; ogni tanto batteva contro le pareti o riprendeva le sue ricerche con un debole tintinnio metallico, come quello di un mazzo di chiavi. Poi un corpo pesante - sapevo fin troppo bene che cos'era - fu trascinato lungo il pavimento della cucina verso l'apertura.

Irresistibilmente attratto, scivolai verso la porta e spiai oltre quella. Nel triangolo vivamente illuminato dalla luce esterna, vidi che il marziano, nella sua macchina dalle molte braccia, stava scrutando la testa del curato. Pensai subito che avrebbe supposta la mia presenza, dal segno del colpo che gli avevo dato.

Tornai a scivolare nella carbonaia. Chiusi la porta, e cominciai a nascondermi quanto più potevo e quanto più silenziosamente possibile nell'ombra, tra la

legna da ardere e il carbone. Ogni tanto mi arrestavo, rigido, per sentire se il marziano aveva di nuovo steso il suo tentacolo attraverso la fessura. Poi il debole tintinnio metallico tornò. Seguì il suo lento brancolare nella cucina. D'un tratto lo udii più vicino, nel retrocucina, come immaginai. Pensai che forse non era abbastanza lungo per raggiungermi. Pregai con tutta l'anima. Passò, strusciando leggermente sull'uscio della carbonaia. Ci fu un momento di sospensione quasi intollerabile; poi lo udii che tastava la maniglia. Aveva trovata la porta! Il marziano indovinava le porte! Manovrò sul pomo per un minuto, forse; poi la porta si aprì. Nell'ombra potevo vedere appena quella cosa - simile alla proboscide di un elefante più che a qualsiasi altra cosa - che si agitava verso di me, toccava ed esaminava la parete, i pezzi di carbone, la legna e il soffitto. Era come un verme nero che snodasse qua e là la sua testa cieca. Una volta toccò persino il tacco della mia scarpa. Fui sul punto di gridare; mi morsi la mano. Ci fu un lungo silenzio. Pensai quasi che si fosse allontanato. Poi, con un cigolio improvviso, afferrò qualcosa - per un attimo pensai che si trattasse di me! - e mi parve che tornasse a uscire dalla carbonaia. Per un minuto non ne fui certo. Immaginai che avesse preso un pezzo di carbone per esaminarlo. Colsi quell'occasione per spostarmi leggermente, tanto ero intorpidito, e ascoltai, pregando appassionatamente, per la mia salvezza. Poi udii quel suono lento, deciso, che tornava verso di me. Lentamente, molto lentamente, mi si avvicinò, strisciando sulle pareti e battendo i mobili. Mentre ero ancora in dubbio, urtò forte contro la porta della carbonaia e la chiuse. Lo udii tornare nella dispensa; le scatole di biscotti tintinnarono, una bottiglia s'infranse e poi ci fu un altro colpo violento contro la porta della carbonaia. Quindi il silenzio che si tramutò in un'attesa infinita. Era andato via? Alla fine decisi che doveva essersene andato. Non tornò più nel retrocucina; ma io restai lì tutto il decimo giorno, in quell'ombra fitta, sepolto tra il carbone e la legna, non osando neppure scivolar fuori per prendere un po' d'acqua, nonostante la sete ardente. Soltanto l'undicesimo giorno mi avventurai ad uscire da quel rifugio.

5.
IL SILENZIO.

Il mio primo gesto, prima di andare nella dispensa, fu di sbarrare la porta tra la cucina e il retrocucina. Ma la dispensa era vuota; le provviste erano sparite tutte. Evidentemente il marziano aveva portato via tutto il giorno precedente. A quella scoperta, disperai per la prima volta. L'undicesimo giorno e il dodicesimo giorno, non presi né cibo né acqua. Da principio, la bocca e la gola mi si inaridirono, e la mia forza scemò notevolmente. Me ne stavo seduto nell'ombra del retrocucina, in uno stato di abbattuta disperazione. Non pensavo che al cibo. Temetti di essere diventato sordo perché i rumori che mi ero abituato ad udire dalla buca erano completamente cessati. Non mi sentivo abbastanza forte per scivolare senza far rumore verso la fessura, altrimenti vi sarei andato. Il dodicesimo giorno la gola mi doleva talmente che, decidendo di correre il rischio di attirare i marziani, azionai la pompa cigolante che stava accanto all'acquaio, e mi procurai due bicchieri di acqua piovana nericia e alterata. Ne provai un gran sollievo, e mi sentii rassicurato perché nessun tentacolo inquisitore si era mostrato dopo quel cigolio: Durante quei giorni pensai molto al curato e alla sua morte in modo confuso e inconcludente. Il tredicesimo giorno bevvi ancora dell'acqua, dormii, e continuai a pensare in modo delirante a enormi quantità di cibo e a vaghi, impossibili piani di fuga. Ogni volta che mi addormentavo, sognavo orribili fantasmi, la morte del curato, o pranzi succulenti; ma, addormentato o sveglio, sentivo una sofferenza acuta che mi spingeva a bere in continuazione. La luce che entrava nel retrocucina non era più grigia ma rossa. Alla mia immaginazione delirante pareva il colore del sangue. Il quattordicesimo giorno entrai nella cucina e fui sorpreso di scoprire che le

fronde della gramigna rossa erano cresciute proprio davanti alla fessura nella parete, trasformando la penombra in una oscurità purpurea.

Il mattino del quindicesimo giorno udii una curiosa serie di suoni familiari nella cucina e, ascoltando, capii che si trattava di un cane che raspava e annusava. Andando nella cucina, vidi il muso di un cane che spiava attraverso un intrico di foglie rosse. Ne restai profondamente sorpreso. Non appena avvertì la mia presenza, il cane abbaiò brevemente.

Pensai che se mi fosse riuscito di attirarlo silenziosamente nella stanza avrei potuto, forse, ucciderlo e mangiarlo, e in ogni caso sarebbe stato consigliabile di ucciderlo, perché quel suo aggirarsi poteva attrarre l'attenzione dei marziani.

Strisciai verso di lui, dicendo molto piano: - Vieni, bel cagnolino! - ma quello, d'improvviso, ritrasse il muso e scomparve.

Ascoltai - non ero sordo - ma certo il pozzo era silenzioso. Udii un suono come un battito d'ali e poi un gracchiare rauco: fu tutto.

Restai a lungo rattrappito presso la fessura, ma non osavo scostare le fronde rosse che la ostruivano. Una o due volte udii un leggero scalpiccio, come se un cane si stesse aggirando sul pietrisco molto sotto di me, e altri rumori che mi parvero di uccelli in volo; poi, più nulla. Alla fine, incoraggiato dal silenzio, guardai fuori.

Tranne in un angolo, dove una massa di corvi saltellavano e lottavano sugli scheletri dei morti di cui i marziani si erano nutriti, nella buca non c'erano esseri viventi.

Mi guardai intorno, non osando credere ai miei occhi. Tutti i macchinari erano scomparsi. Tranne il grande cumulo di polvere azzurrognola in un angolo, certe barre d'alluminio in un altro, gli uccelli neri e gli scheletri delle vittime, quella era semplicemente una buca vuota nella sabbia.

Lentamente m'insinuai attraverso l'erba rossa, e mi arrampicai sul cumulo di macerie. Potevo vedere in tutte e direzioni, tranne che alle mie spalle, verso il nord, e non c'erano marziani, né alcuna loro traccia. La buca si apriva ripida proprio davanti a me, ma un poco più lungi il cumulo di calcinacci offriva un passaggio in pendenza verso la cima delle rovine. La possibilità di fuggire era venuta. Cominciai a tremare.

Esitai qualche minuto, poi, con un impeto di disperata decisione e con il cuore che mi batteva violentemente, mi arrampicai sulla cima del cumulo sotto il quale ero stato sepolto così a lungo.

Tornai a guardarmi intorno. Anche a nord non si scorgeva nessun marziano.

L'ultima volta che l'avevo vista alla luce del giorno, questa parte di Sheen era una strada isolata, di comode villette bianche e rosse, separate da gruppi di alberi ombrosi. Adesso stavo su un cumulo di mattoni spezzati, argilla e pietrisco, tra i quali cresceva una massa di fronde rosse, simili ai cactus, che mi arrivavano alle ginocchia, senza che neppure un filo di vegetazione terrestre le disputasse il suolo. Gli alberi intorno a me erano morti e anneriti, ma, lontano, un viluppo di filamenti rossi circondava gli steli ancora vivi.

Le case intorno erano tutte diroccate, ma nessuna era stata incendiata; talvolta le loro pareti erano intatte sino al secondo piano, con le finestre fracassate e le porte divelte. La gramigna rossa cresceva disordinatamente nelle stanze scoperte. Sotto di me si apriva la buca, con i corvi che si contendevano i residui. Molti altri uccelli saltellavano tra le rovine. In lontananza vidi un gatto macilento che strisciava lungo un muro, ma non scorsi traccia di uomini.

Il giorno mi parve, dopo quella lunga prigionia, straordinariamente luminoso, il cielo di un azzurro abbagliante. Una brezza gentile faceva ondeggiare appena la gramigna rossa, che copriva ogni tratto di terreno nudo. L'aria era gentile.

6.

IL LAVORO DI QUINDICI GIORNI.

Per qualche minuto restai in bilico sul cumulo di macerie, senza preoccuparmi della mia incolumità. Dentro l'ignobile tana dalla quale ero uscito, avevo pensato intensamente soltanto alla nostra sicurezza immediata. Non mi ero reso conto di quello che stava accadendo nel mondo, e non avevo previsto questa strabiliante visione di cose ignote. Mi ero aspettato di vedere Sheen ridotta in rovina e scoprivo intorno a me il paesaggio, fradicio e lugubre, di un altro

pianeta.

Per quell'attimo provai un'emozione che pochi uomini conoscono, e che tuttavia è sin troppo nota ai poveri bruti che noi dominiamo. Mi sentii come deve sentirsi un coniglio che torni alla sua tana e si trovi davanti al lavoro di una dozzina di muratori indaffarati a scavare le fondamenta di una casa. Sentii il primo indizio di una sensazione che in seguito divenne sempre più chiara dentro di me, che mi oppresse per molti giorni, un senso di detronizzazione, la persuasione che non ero più un dominatore, ma un animale tra gli animali, sotto il tallone dei marziani. Ci sarebbe accaduto ciò che accade agli animali: rintanarsi e spiare, correre e nascondersi; la paura e il dominio dell'uomo erano finiti. Ma non appena mi resi conto di questa stranezza, l'idea mi abbandonò, e il mio stimolo più urgente fu la fame, dopo quel digiuno spaventoso. Dall'altra parte della buca vidi, dietro un muro coperto di foglie rosse, un tratto di giardino non ancora sepolto. Questo mi fece venire un'idea, e allora mi inoltrai nella gramigna rossa, affondandovi sino al ginocchio, e talvolta sino al collo. Quella folta vegetazione mi dette la sensazione rassicurante di essere ben celato. Il muro era alto forse un paio di metri, e quando tentai di arrampicarmi sentii che non riuscivo a sollevare i piedi. Allora camminai lungo quella parete; sull'angolo trovai una specie di nicchia che mi consentì di raggiungere la cresta del muro e di ricadere nel giardino. Lì trovai delle piccole cipolle, qualche bulbo di gladiolo e molte carote acerbe; divorai tutto e, scavalcando un muro crollato, ripresi il mio cammino verso Kew inoltrandomi fra gli alberi rossi e purpurei - era come camminare lungo un sentiero fiancheggiato da gigantesche gocce di sangue - posseduto da due idee: ottenere dell'altro cibo e allontanarmi al più presto e quanto più le mie forze me lo avrebbero permesso da questa maledetta zona intorno al pozzo, che non aveva più nulla di terrestre. Un po' più lontano, in un punto erboso, trovai alcuni funghi e divorai anche quelli: vidi inoltre una piccola distesa di acqua fangosa, mossa appena dalla corrente, dove prima c'erano prati. Questo nutrimento insufficiente servì soltanto a stimolarmi la fame. Dapprima fui stupito di trovare quello straripamento in un'estate calda e asciutta, ma dopo scoprii che era provocato dall'esuberanza tropicale della gramigna rossa. Non appena quella vegetazione straordinaria incontrava dell'acqua, diventava gigantesca e di una fecondità del tutto inusitata. I suoi semi si erano semplicemente riversati nelle acque del Wey e del Tamigi mentre la sua crescita rapidissima e le sue titaniche fronde assetate avevano ben presto ingorgato entrambi i fiumi.

A Putney, come vidi in seguito, il ponte era quasi sparito sotto un viluppo di questa gramigna, e anche a Richmond le acque del Tamigi si erano riversate in un torrente largo e poco profondo attraverso i prati di Hampton e Twickenham. Appena le acque staripavano, la vegetazione le seguiva, finché le ville in rovina della vallata del Tamigi non furono per un certo tempo sommerse in questa rossa palude, di cui stavo esplorando i margini, e che nascondeva gran parte della desolazione che i marziani avevano sparsa.

Alla fine la gramigna rossa però quasi con la stessa rapidità con cui si era diffusa. Una malattia cancerosa dovuta, si ritiene, all'azione di certi batteri, la colpì d'un tratto. Infatti, in seguito alla legge della selezione naturale, tutte le piante terrestri hanno acquistato una forza di resistenza contro le malattie batteriche. Per questo non periscono mai senza una violenta lotta; ma la rossa venne meno come una cosa già morta. Le fronde si sbiancarono, poi si seccarono e si sbriciolarono. Si spezzavano al minimo tocco e le acque che avevano stimolato il loro precedente sviluppo trascinarono sino al mare le loro ultime vestigia...

Il primo gesto non appena arrivai a quell'acqua fu, naturalmente, di estinguere la mia sete. Bevvi una grande quantità d'acqua, e, mosso da un impulso improvviso, masticai qualche foglia della gramigna rossa; ma erano acquose, e avevano un nauseante gusto metallico. Scoprii che l'acqua era abbastanza bassa da consentirmi di guadarla senza pericolo, sebbene la gramigna rossa m'impedissero un poco il passo; ma evidentemente quella specie di palude diventava più profonda verso il fiume, e io tornai indietro verso Mortlake. M'industriavo ad orientarmi mediante qualche villa diroccata, o palizzate, o lampioni; in tal modo potei uscire finalmente dall'inondazione e dirigermi alle colline verso Roehampton, e sbucai a Putney Common.

Qui lo scenario, non più bizzarro e inconsueto, presentava la rovina di tutto ciò che era noto: tratti di terreno mostravano la devastazione di un ciclone.

Una ventina di metri più innanzi m'imbattevo in una zona assolutamente intatta, con le case dalle persiane serrate e le porte chiuse, come se i proprietari se ne fossero allontanati per un giorno, o dormissero all'interno. La gramigna rossa era meno lussureggiante; gli altri alberi lungo il sentiero non erano invasi da quella massa rampicante. Cercai qualcosa da mangiare tra gli alberi, senza trovar nulla, ed esplorai pure un paio di case silenziose; ma erano state già forzate e saccheggiate. Mi riposai per il resto del giorno in un folto di cespugli, sentendomi, nel mio stato di debolezza, troppo stanco per andare avanti.

Per tutto questo tempo, non vidi nessun essere umano e nessuna traccia di marziani. Incontrai un paio di cani affamati, ma entrambi si distolsero in fretta dai miei tentativi di approccio. Vicino a Roehampton avevo visto due scheletri umani - non corpi, ma scheletri, completamente scarniti, - e nel bosco lì accanto trovai gli ossi spezzati e sparsi di diversi gatti, conigli e il teschio di una pecora. Sebbene tentassi di rosicchiarne qualcuno, non c'era più niente da staccare.

Dopo il tramonto, arrancai di nuovo lungo la strada verso Putney, dove ritenevo che il raggio ardente dovesse essere stato usato. E in un giardino oltre Roehampton trovai un mucchio di patate acerbe, sufficienti a calmare la mia fame. Da quel giardino, si vedeva giù sino a Putney e al fiume. L'aspetto di quella plaga nella luce del crepuscolo era singolarmente desolato: alberi anneriti, rovine bruciacchiate e squallide, e ai piedi della collina lo stagnare di un fiume straripato, che le piante marziane tingevano di rosso. E su tutto questo il silenzio. Un indescrivibile terrore mi prese quando pensai con quanta rapidità quel desolante cambiamento si era prodotto.

Per un momento credetti che il genere umano fosse stato spazzato via, e che io fossi l'unico, l'ultimo uomo vivo. Vicino alla sommità della collina di Putney trovai un altro scheletro, con le braccia a molti metri dal corpo. A mano a mano che procedevo, mi convinsi sempre più che lo sterminio del genere umano, fatta eccezione per qualche vagabondo come me, era già stato compiuto su questa parte del mondo. I marziani, pensai, se n'erano andati a cercare cibo altrove, lasciando dietro di sé questa desolazione. Forse proprio in quel momento stavano distruggendo Berlino o Parigi, o forse si erano diretti verso il nord...

7.

L'UOMO DI PUTNEY HILL.

Passai quella notte nella locanda che sta sulla cima di Putney Hill, dormendo fra le lenzuola per la prima volta da quando ero fuggito a Leatherhead. Non indugerò sull'inutile sforzo che compii per entrare in quella casa - in seguito scoprii che la porta d'ingresso era chiusa soltanto con la maniglia - né su come frugai ogni stanza in cerca di cibo, finché, proprio quand'ero arrivato sull'orlo della disperazione, non trovai una crosta rosicchiata dai topi e due ananas in scatola, in quella che mi parve una camera da letto di servizio. La casa era stata già frugata e saccheggiata. Nel bar trovai, in seguito, qualche biscotto e dei panini imbottiti che erano sfuggiti al saccheggio. I panini erano immangiabili, ma i biscotti non soltanto mi calmarono la fame, ma ne avanzarono abbastanza da riempirmi le tasche. Non accesi nessuna luce, temendo che qualche marziano potesse aggirarsi quella notte in quei sobborghi di Londra in cerca di cibo. Prima di andare a letto ebbi un momento di agitazione e girovagai da una finestra all'altra, spiando fuori per vedere se ci fosse traccia di quei mostri. Dormii poco. Non appena mi misi a letto mi sorpresi a pensare in modo lucido, cosa che non ricordo di aver più fatto dopo l'ultimo litigio con il curato. Durante tutto il tempo intermedio, la mia mente era stata tormentata da una successione di vaghi stati emotivi, o da una sorta di istupidimento. Ma quella notte il mio cervello, rinforzato, credo, dal cibo che avevo mangiato, cominciò a schiarirsi e io pensai.

Tre cose si contendevano la mia mente: la morte del curato, dove si trovavano i marziani e la possibile sorte di mia moglie. La prima non mi dava nessuna sensazione di orrore o di rimorso. La vedevo semplicemente come una cosa accaduta, un ricordo infinitamente sgradevole, ma assolutamente privo di rimorso. Mi rivedevo, come mi rivedo adesso, portato passo passo verso quel colpo impetuoso, vittima di una serie di circostanze che dovevano

inevitabilmente condurre a quello. Non sentivo di dovermi condannare; tuttavia quel ricordo, statico e immobile, mi infastidiva. Nel silenzio della notte, con quel senso della vicinanza di Dio che talvolta viene nel silenzio e nell'ombra, feci il mio esame di coscienza, il mio unico esame di coscienza per quel momento di collera e di paura. Ricordai ogni parola della nostra conversazione dal momento in cui l'avevo trovato seduto accanto a me, incurante della mia sete, e con il dito teso verso l'incendio e il fumo che s'innalzavano dalle rovine di Weybridge. Eravamo stati incapaci di cooperare: la sorte avversa ce l'aveva impedito. Se l'avessi previsto, l'avrei lasciato a Halliford. Ma non l'avevo previsto; ed è un delitto, se si prevede e si agisce ugualmente. E io scrivo tutto questo come ho scritto tutta la storia, così com'è. Non ci furono testimoni. Tutti questi avvenimenti avrei potuto tacerli, ma li scrivo, e al lettore il giudizio.

Quando, con uno sforzo, riuscii a distogliermi dall'immagine di quel corpo prostrato, affrontai il problema dei marziani e del destino di mia moglie. Per il primo non avevo dati; potevo immaginare cento cose, e così, disgraziatamente, anche per il secondo. La notte diventò terribile. Mi sorpresi a pregare che il raggio ardente l'avesse spenta d'improvviso e senza farla soffrire. Dalla notte in cui ero tornato da Leatherhead non avevo pregato. Nei momenti di disperazione avevo mormorato delle preghiere superstiziose, avevo pregato nello stesso modo in cui i pagani compiono gli incantesimi. Adesso pregavo davvero, supplicando fermamente e consapevolmente, prono davanti al segreto di Dio. Strana notte! Tanto più strana in quanto, non appena venne l'alba, io, che avevo parlato con Dio, scivolai fuori della casa come un topo esce dalla sua tana, creatura appena più grande di quella, animale inferiore, una cosa che per un qualsiasi capriccio dei nostri padroni poteva essere inseguita e uccisa. Forse anche quei poveri esseri pregano fiduciosamente Dio. Certamente, se non abbiamo appreso nient'altro, questa guerra ci ha insegnato la pietà per quelle creature irragionevoli che subiscono il nostro dominio.

Il mattino era luminoso e sereno, e il cielo, a oriente, era rosato, percorso da piccole nubi dorate. La strada che porta dalla cima della collina di Putney a Wimbledon era disseminata di pietose vestigia della fiumana sgomenta, che la domenica sera doveva essersi riversata su Londra, non appena cominciata la battaglia. Trovai una piccola carrozza su cui era scritto «Thomas Lobb, droghiere, New Malden», con una ruota spezzata e un baule di metallo abbandonato; un cappello di paglia calpestato nel fango che ormai si era indurito; e sulle cime di West Hill un mucchio di vetri macchiati di sangue, intorno all'abbeveratoio rovesciato. I miei movimenti erano incerti e i miei progetti vaghi. Avevo una mezza idea di andare a Leatherhead, sebbene sapessi di avere pochissime probabilità di trovare mia moglie in quel villaggio.

Certamente, a meno che la morte non li avesse colti di sorpresa, i miei cugini e lei dovevano essere fuggiti altrove; ma pensavo che forse avrei potuto scoprire o apprendere in che direzione era fuggita la popolazione del Surrey. Sapevo di voler trovare mia moglie, sapevo che il mio cuore era in ansia per lei e per il mondo degli uomini, ma non avevo idea di come sarei riuscito a ritrovarla.

Adesso ero anche consapevole della mia intensa solitudine. Dalla curva giunsi al riparo di un boschetto di alberi e di cespugli, sul margine della landa di Wimbledon, che si stendeva ampia e lontana.

La scura estensione era ravvivata dalle chiazze di ginestra; non si vedeva traccia della gramigna rossa e, mentre mi aggiravo, esitante, sul limite della landa, sorse il sole, riversando su tutto la sua luce e la sua vitalità.

M'imbattei in un gruppo affaccendato di ranocchi in un punto paludoso tra gli alberi. Mi fermai a guardarli: la loro ferma decisione di vivere mi servì di lezione. Girandomi di colpo, con la strana sensazione di essere osservato, scorsi qualcosa che si appiattiva in un folto di cespugli. Restai a fissarla. Feci un passo in quella direzione, ed essa si alzò e vidi che si trattava di un uomo armato di un coltellaccio. Mi avvicinai lentamente. Egli restò zitto e immobile, guardandomi.

Mentre mi avvicinavo, notai che i suoi vestiti erano sporchi e laceri come i miei; sembrava, in realtà, che si fosse trascinato in una fogna. Quando gli fui ancora più vicino, distinsi su quei brandelli il limo verdastro dei fossati, mescolato alle chiazze pallide dell'argilla disseccata e alle macchie brillanti della polvere di carbone. I capelli neri gli ricadevano sugli occhi e il suo viso era annerito, sporco e incavato, così che sulle prime non lo riconobbi. Una

ferita rossa gli attraversava la mascella.

- Fermo! - gridò, quando fui a poco più di dieci metri da lui. Mi fermai. La sua voce era rauca. - Da dove viene? - disse.

Riflettei un poco, prima di rispondere.

- Vengo da Mortlake, - dissi. - Sono rimasto sepolto vicino alla buca che i marziani hanno fatto intorno al loro cilindro. Sono riuscito ad aprirmi un passaggio e a scappare.

- Qui non c'è da mangiare, - disse. - Questa zona è mia. Tutta questa collina fino al fiume, a Clapham, e al margine della landa. I viveri bastano soltanto per una persona. Da che parte va?

- Non lo so, - risposi lentamente. - Sono rimasto sepolto sotto le rovine di una casa per tredici o quattordici giorni. Non so che cosa sia successo.

Mi guardò un po' incerto, trasalì e la sua espressione mutò.

- Non ho nessuna intenzione di fermarmi da queste parti, - dissi. - Penso di andare a Leatherhead, perché mia moglie si trovava in quel posto.

Tese un dito verso di me.

- E' proprio lei, - disse. - L'uomo che stava a Woking. A Weybridge è riuscito a cavarsela?

Lo riconobbi nello stesso istante.

- Lei è l'artigliere che entrò nel mio giardino!

- Che fortuna! - esclamò. - Siamo tipi fortunati! Ma pensi! - Mi tese la mano e io gliela strinsi. - Mi sono ficcato in una fogna, - continuò. - Ma non uccidevano tutti. Dopo che se ne sono andati, mi sono messo in cammino verso Walton attraversando i campi. Ma... non sono passati che sedici giorni... e lei ha i capelli grigi. - Si guardò d'improvviso alle spalle. - Soltanto una cornacchia, - riprese. - In questi giorni s'impara a conoscere l'ombra degli uccelli. Ma qui siamo troppo scoperti. Andiamo a parlare sotto quei cespugli.

- Ha visto qualche marziano? domandai. - Da quando sono uscito...

- Hanno oltrepassato Londra, disse. - Credo che lì abbiano un accampamento più grande. Di notte, verso Hampstead, per tutta la zona, il cielo è illuminato dalle loro luci. E' come una grande città, e in quel riflesso si vedono andare su e giù. Di giorno non si vedono. Ma più vicino... no, non ne ho visto nessuno da... - contò sulle dita. - Cinque giorni. Quella volta, ne vidi due dall'altra parte di Hammersmith, che portavano qualcosa di grosso. E l'altra notte, - si arrestò, e riprese poi con eccitazione, - non ho visto che delle luci, ma c'era qualcosa in cielo. Credo che abbiano costruito una macchina e stiano imparando a volare.

Mi arrestai sulle mani e sui ginocchi, perché eravamo arrivati ai cespugli.

- Volare!

- Sì, - disse lui. - Volare.

Entrai in un piccolo spiazzo tra le frasche e mi sedetti.

- L'umanità è finita, - dissi. - Se possono volare, gireranno per il mondo...

Egli annuì.

- Infatti. Ma... ci daranno un po' di respiro qui. E d'altronde... - mi guardò.

- Non è contento che l'umanità sia finita? Io sì. Siamo vinti; siamo stati battuti.

Lo guardai allibito. Per strano che possa sembrare, non ero ancora arrivato a quella conclusione che mi parve assolutamente ovvia non appena gliela sentii enunciare. Avevo ancora mantenuto una vaga speranza; o forse, avevo continuato a coltivare un'abitudine di tutta la vita. Egli ripeté: - Siamo stati battuti. - Le sue parole esprimevano una convinzione assoluta.

- E' tutto finito, - disse. - Loro ne hanno perso uno. Appena uno. Si sono piazzati benissimo e hanno ridotto all'impotenza tutto ciò che di più potente poteva esistere nel mondo. Ci hanno calpestati. La morte di quel gigante a Weybridge è stata un caso. E questi sono soltanto i pionieri. Continuano ad arrivarne. Quelle stelle verdi... da cinque o sei giorni non ne ho più viste, ma senza dubbio ogni notte ne cade qualcuna, chi sa dove. Non c'è più niente da fare. Siamo schiavi! Siamo stati battuti!

Non gli risposi. Stavo lì seduto, con gli occhi fissi nel vuoto, tentando invano di trovare qualcosa da opporre ai suoi argomenti.

- Questa non è una guerra, come non c'è mai stata guerra tra gli uomini e le formiche.

D'improvviso, mi tornò in mente quella notte nell'Osservatorio.

- Dopo la decima esplosione non hanno più sparato... almeno, finché non è

arrivato il primo cilindro.

- Come lo sa? - mi domandò l'artigliere. Glielo spiegai. Restò, pensieroso. - Forse il loro cannone ha avuto qualche incidente, - disse. - Ma, e se anche fosse? Lo ripareranno. E anche se c'è un ritardo, non potrebbe cambiare la conclusione. Siamo proprio uomini e formiche. Ecco qui le formiche che costruiscono la loro città, vivono la loro vita, fanno guerre, rivoluzioni, finché arrivano gli uomini che vogliono toglierle di mezzo. Ecco che cosa hanno fatto di noi... siamo formiche. Soltanto...

- Sì? - domandai.

- Siamo formiche commestibili.

Restammo a guardarci l'un l'altro.

- E' quello che faranno a noi, - affermai.

- E' proprio ciò che ho continuato a pensare, disse, - senza un momento di requie. Da Weybridge mi sono diretto a sud... continuando a pensare. Ho visto che cosa stava accadendo. La maggior parte della gente gridava e si agitava in mezzo a quel finimondo. Ma a me non piacciono gli strilli. Ho sfiorato la morte due o tre volte; sono un vero soldato e, tutto sommato, la morte... è soltanto la morte. Solo chi conserva il sangue freddo riesce a cavarsela. Vidi che tutti si riversavano verso sud. Mi sono detto: «Di questo passo i viveri finiranno presto», e sono tornato indietro. Così ho deciso di seguire i marziani come il passero segue l'uomo. Dappertutto, - e agitò una mano verso l'orizzonte, - muoiono di fame a milioni, si scatenano, si travolgono...

Vide il mio viso e s'interruppe imbarazzato.

- Senza dubbio, moltissimi che avevano denaro sono riusciti ad andare in Francia, - disse. Esitò un momento, pareva in dubbio se scusarsi oppure no, incontrò i miei occhi, e proseguì: - Qui ci sono viveri dovunque. Provviste nelle botteghe: vini, alcool, acque minerali. Le condutture e i pozzi sono vuoti. Be', le stavo dicendo quello che penso io. «Questi sono esseri intelligenti», mi sono detto, «e a quanto pare, vogliono usarci come nutrimento. Prima ci distruggeranno: navi, macchinari, cannoni, città, tutta la nostra organizzazione. Tutto questo finirà. Se fossimo piccoli come formiche, potremmo cavarcela. Ma non lo siamo. E' tutto troppo enorme per poterlo fermare. Questa è la prima certezza.» Che cosa gliene pare?

Assentii.

- Proprio così. Ci ho pensato e ripensato. Benissimo, allora, passiamo alla seconda: adesso, ci hanno nelle loro mani. Un marziano non ha che da percorrere qualche chilometro per trovare una folla in fuga. Ne ho visto uno, un giorno, proprio appena fuori Wandsworth, che demoliva le case e frugava tra le macerie. Ma non continueranno a far così. Non appena avranno distrutto i nostri cannoni, le nostre navi e rovinato le nostre ferrovie, e fatto tutto quello che stanno facendo da queste parti, cominceranno a prenderci sistematicamente, scegliendo i migliori e rinchiudendoci in gabbie o roba simile. Ecco che cosa cominceranno a fare tra poco. Dio! Ancora non hanno nemmeno cominciato. Non l'ha capito?

- Non hanno cominciato! - esclamai.

- Non hanno cominciato, nossignore. Tutto ciò che è successo finora, è successo perché noi non abbiamo avuto il buon senso di restarcene tranquilli... perché li abbiamo disturbati con i cannoni e con simili stupidaggini. E perché abbiamo perso la testa e ci siamo messi a scappare in massa, mentre l'unica nostra salvezza consisteva nel restarcene dove eravamo. Non vogliono ancora occuparsi di noi. Stanno fabbricando i macchinari - tutti i macchinari che non hanno potuto portare, e preparando tutto per gli altri che verranno. Ecco perché probabilmente i cilindri hanno smesso di piovere sulla terra per un poco, per paura di precipitare sopra quelli che già sono qui. Invece di correre a destra e a sinistra alla cieca, urlando, e di far saltare dinamite nella speranza di colpirli, dobbiamo adattarci al nuovo stato di cose. Così la penso io. Le cose non sono proprio come un uomo desidererebbe che fossero, ma i fatti ci portano inevitabilmente a questo. Ed è questo il principio su cui mi sono basato. Città, nazioni, progresso... è finito tutto. Abbiamo perso la partita. Siamo stati battuti.

- Ma se le cose stanno così, a che scopo vivere?

L'artigliere mi guardò per un momento.

- Non ci saranno più concerti per un milione d'anni almeno; non esisterà più la Reale Accademia delle Arti, e non si faranno più pranzetti nei ristoranti. Se lei cerca il divertimento, ritengo che la partita sia chiusa. Se lei ha

un'educazione da salotto, o qualche pregiudizio contro l'abitudine di mangiare i piselli con il coltello, farà meglio a liberarsene. Non serviranno più.

- Vuol dire...

- Voglio dire che gli uomini come me continueranno a vivere... per la conservazione della specie. Gliel'ho detto, sono fermamente deciso a vivere. Se non sbaglio, anche lei, prima che sia passato molto tempo, mostrerà di che pasta è fatto. Non saremo sterminati. Non ho proprio l'intenzione di farmi prendere, di essere addomesticato e ingrassato e allevato come un bue. Uh! Ben buffi, quei serpentelli bruni!

- Non intenderà dire...

- Ma certo. Io continuerò a campare sotto il loro tallone. Ho già fatto tutti i progetti; ho pensato bene. Noi uomini siamo stati battuti. Non ne sappiamo ancora abbastanza. Dobbiamo ancora imparare, prima di avere una probabilità. E dobbiamo seguitare a vivere e mantenerci indipendenti finché non abbiamo imparato. Capito? Ecco che cosa si deve fare.

Lo fissavo attonito e profondamente sconvolto dalla sua decisione.

- Gran Dio! - gridai. - Ma lei è un vero uomo! - E di slancio gli afferrai la mano.

- Eh? - disse lui con gli occhi brillanti. - Ho trovato la soluzione, eh?

- Vada avanti, - lo pregai.

- Be', quelli che non vogliono farsi prendere devono prepararsi. Io mi sto preparando. Ci rifletta, non tutti siamo fatti per vivere come bestie selvatiche; ed è così che dovremo vivere. Ecco perché la stavo guardando. Ero dubbioso. Lei è magro e slanciato. Non sapevo che era lei, capisce, né che fosse stato sepolto così a lungo. Tutta questa gente - il tipo di gente che viveva in queste case, e tutti quegli impiegatucci che vivevano in quel modo - questi non ci servono. Non hanno iniziativa, nessuna ambizione elevata, nessun desiderio orgoglioso; e un uomo che non ha ambizioni, Dio! Che cosa può fare, se non tremare e nascondersi? Si limitavano a seguire il loro trantran quotidiano. Ne ho visti a centinaia, con il pacchetto della colazione in mano, correre e sudare per prendere il loro trenino, timorosi d'essere licenziati se non ci riuscivano; si affaccendavano in cose che avevano paura di prendersi il disturbo di capire; si precipitavano a tornare a casa, per paura di non riuscire ad arrivare in orario per il pranzo; dopo pranzo restavano fra quattro mura, per paura delle strade buie. Dormivano con le mogli che avevano sposato non perché ne fossero innamorati, ma perché esse avevano un po' di denaro che sarebbe servito di garanzia in quel loro piccolo affannarsi su e giù per il mondo. Be', per costoro, i marziani saranno proprio quel che Dio fece. Graziose gabbie spaziose, cibo nutriente, allevamento accurato, nessuna preoccupazione. Dopo una settimana o poco più di vagabondaggio per i campi a stomaco vuoto, verranno a farsi prendere volentieri. Finiranno con il domandarsi come diavolo facesse la gente prima che i marziani si prendessero cura di loro. E i vagabondi, i perdigiorno e i cantanti... me li figuro. Me li figuro proprio, - disse, con una specie di cupa soddisfazione. - Ci sono centinaia di cose che ho visto con i miei occhi, che ho soltanto cominciato a capire chiaramente in questi ultimi giorni. Ci sono molte persone grasse e stupide che prenderanno le cose come sono; molti altri che saranno agitati dalla sensazione che tutto va male, e che devono fare qualcosa. Ora, ogni volta che la situazione arriva al punto che molti sentono di dover fare qualcosa, i deboli che diventano deboli a forza di pensare, finiscono sempre con l'abbandonarsi a una sorta di religione del non far niente, molto pietosa e superiore, e con il sottomettersi alla volontà di Dio. Probabilmente lei ha notato lo stesso fenomeno. E' l'energia in una tempesta di paura. Queste gabbie saranno piene di salmi, di inni e di pietà. Quelli un po' più complicati si daranno da fare con un po' - come si dice? - di erotismo.

Tacque.

- Molto probabilmente i marziani eleveranno alla posizione di beniamino qualcuno di loro; lo addestreranno a fare qualche giochetto; forse si commuoveranno sulla sorte del ragazzino tanto caro che cresce e dovrà essere ucciso. Forse addestreranno qualcuno a darci la caccia.

- No, - gridai. - E' impossibile! Nessun essere umano...

- A che cosa serve andare avanti con queste menzogne? - disse l'artigliere. - Ci sono uomini che lo farebbero volentieri. Che sciocchezza fingere che non sia vero!

Credetti alla sua convinzione.

- Se venissero a darmi la caccia, - continuò, - Dio! Se venissero a darmi la caccia! - e restò cupo a meditare.

Continuai a rimuginare queste cose. Non trovavo niente da opporre ai ragionamenti di quest'uomo. Nei giorni prima dell'invasione, nessuno avrebbe messo in discussione la mia superiorità intellettuale - io, scrittore noto e addottrinato di argomenti filosofici, e lui, un soldato semplice - e, tuttavia, lui aveva già formulata una situazione che io cominciavo appena a intuire.

- Che cosa si propone di fare? - chiesi a un tratto. - Che progetti ha? - Esitò. - Be', le cose stanno così, - disse. - Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo inventare un tipo di vita in cui gli uomini possano vivere, aver figli ed essere abbastanza sicuri di poterli allevare. Sì, aspetti un attimo, e le chiarirò ciò che, a mio modo di vedere, si deve fare. I tipi docili diventeranno come tutte le bestie domestiche; nel giro di poche generazioni saranno grossi, belli, ricchi di sangue, stupidi. C'è pericolo che quelli che resteranno alla macchia diventino selvaggi, si trasformino in una specie di grossi topi feroci... La vita che immagino io sarà sotterranea. Ho pensato alle fogne. Naturalmente, quelli che non le conoscono si figurano cose orribili; ma sotto Londra ci sono chilometri e chilometri di fognature, e qualche giorno di pioggia e Londra deserta le renderebbero piacevoli e pulite. Le fogne principali sono abbastanza grandi e abbastanza aerate per chiunque. Poi ci sono le cantine, le caverne, i magazzini nel sottosuolo, che si potranno collegare alle fogne mediante passaggi muniti di catenaccio. E i sottopassaggi delle ferrovie. Eh? Comincia a capire? Noi formeremo una banda, una banda di uomini dai corpi vigorosi e dalle menti pronte. Non prenderemo tra noi tutti i rottami che cercheranno di infiltrarsi. I deboli staranno fuori.

- Come, voleva cacciar via me?

- Be'... tanto per parlare!

- Non litigheremo per questo. Vada avanti.

- Quelli che resteranno obbediranno agli ordini. Abbiamo bisogno anche di donne dai corpi vigorosi e dalle menti pronte, madri e maestre. Niente signorine smorfiose, niente dannate moine. Non possiamo accogliere tra noi i deboli e gli stupidi. La vita è una cosa reale e tutto ciò che è inutile, scomodo e nocivo deve morire. Essi devono morire. Devono voler morire. E' una specie di slealtà, dopo tutto, vivere e peggiorare la razza. E non possono essere felici. Per di più, la morte non è così spaventosa, è la paura che la rende brutta. Noi ci raccoglieremo in tutti questi posti. Il nostro distretto sarà Londra. Potremo anche istituire un servizio di vigilanza, in modo da correre fuori quando i marziani non ci sono. Giocare a cricket, magari. Ecco in che modo salveremo la razza. Eh? E' una cosa possibile? Ma salvare la razza, in sé, non significa niente. Come ho detto, saremmo soltanto topi. L'importante è di salvare la nostra scienza e di accrescerla. Laggiù servono gli uomini come lei. E libri, ed esemplari. Dobbiamo costruire dei grandi posti sicuri, laggiù, e metterci tutti i libri che possiamo; non romanzi e poesie - queste scemenze - ma libri di pensiero, libri di scienza. Ecco dove intervengono gli uomini come lei. Dobbiamo andare al British Museum e portar via tutti quei libri. Soprattutto, dobbiamo conservare le nostre nozioni scientifiche e impararne di più. E' necessario tener d'occhio i marziani. Qualcuno di noi farà la spia fra loro. Quando tutto sarà sistemato, forse ci andrò io. Farsi prendere, voglio dire. E l'unica cosa importante è questa: dobbiamo lasciare in pace i marziani. Non dobbiamo nemmeno rubare. Se ci troviamo sulla loro strada, dobbiamo fare largo. Dobbiamo dimostrare che non rappresentiamo un pericolo. Sì, lo so... Ma sono creature intelligenti, e non ci daranno la caccia se avranno tutto ciò che vogliono: penseranno che siamo una massa di vermi innocui.

L'artigliere fece una pausa e posò la mano bruna sul mio braccio.

- Dopo tutto, potremmo anche non avere tanto da imparare, prima... Immagini soltanto questo: quattro o cinque delle loro macchine da guerra che d'improvviso si mettono in moto, raggi ardenti che spruzzano a destra e a sinistra, con dentro non marziani, ma uomini... uomini che hanno imparato come adoperarle. Può darsi che già esistano questi uomini. Pensi che cosa significherebbe avere una di quelle graziose macchinette, con il suo raggio ardente a portata di mano! Pensi che cosa significherebbe manovrarle! Che cosa importerebbe se alla fine si va in briciole, dopo un putiferio simile? I marziani spalancherebbero i loro begli occhi, ci scommetto! Se li immagina, amico? Se li immagina come si precipiterebbero, sbuffanti, ansanti, ululanti, sugli altri loro meccanismi?

Sempre troverebbero qualcosa che non funziona. Mentre loro stanno lì ad annaspere, ecco il putiferio, il finimondo, l'iradiddio: il raggio ardente entra in azione, e l'uomo è tornato ad essere uomo.

Per un certo tempo l'ardita immaginazione dell'artigliere, e il tono di sicurezza e di coraggio che aveva preso, mi dominarono completamente. Credetti senza esitazioni sia alle sue previsioni circa il destino umano sia all'attuabilità del suo stupefacente progetto. Il lettore che mi giudica suggestionabile e sciocco deve paragonare la sua situazione - di uomo che legge tranquillo, padrone di tutti i suoi pensieri - e la mia di rintanato, sgomento, nei cespugli con le orecchie tese, distratto dall'apprensione. Seguitammo a parlare di questo per tutte le prime ore del mattino; più tardi scivolammo fuori degli arbusti e, dopo aver scrutato l'orizzonte per vedere se ci fossero marziani in vista, corremmo a precipizio verso la casa di Putney Hill, dove aveva stabilito la sua tana. Era in una carbonaia, e quando vidi il lavoro che aveva fatto in una settimana - una galleria di poco più di nove metri, attraverso la quale progettava di raggiungere la fognatura centrale di Putney Hill - ebbi il primo sentore dell'abisso che c'era tra i suoi sogni e le sue forze. Un buco di quel genere, io avrei potuto scavarlo in una giornata. Ma ebbi abbastanza fiducia in lui da aiutarlo nel lavoro di scavo per tutta la mattina, fin oltre mezzogiorno. Avevamo una carriola da giardino e buttavamo la terra che scavavamo contro il fornello della cucina. Ci ristorammo con una scatola di testina di vitello e del vino che prendemmo dalla dispensa dei vicini. In questo ostinato lavoro trovai un bizzarro sollievo alla penosa stranezza del mondo. Mentre lavoravamo, rimuginavo fra me il suo progetto, e cominciarono a sorgermi dubbi e obiezioni; ma seguitai a lavorare tutta la mattina, tanto ero lieto di avere di nuovo uno scopo. Dopo un'ora, cominciai a domandarmi quanto si doveva scavare ancora prima che la fogna fosse raggiunta e quante probabilità ci fossero di non raggiungerla affatto. Il mio primo dubbio riguardava il perché dovevamo scavare questa lunga galleria, quando potevamo benissimo scendere subito nelle fogne attraverso uno dei chiusini, e di lì scavare verso la casa. Mi pareva, anche, che la casa fosse stata scelta male, e che richiedesse una galleria inutilmente lunga. Proprio mentre stavo cominciando a riflettere su queste cose, l'artigliere smise di scavare e mi guardò.

- Stiamo lavorando bene, - disse. E posò la zappa. - Smettiamo per un po'. Sarebbe ora di andare sul tetto a dare un'occhiata in giro.

Insistetti perché continuassimo, e lui, dopo una breve esitazione, riprese la zappa; allora, d'improvviso, fui colpito da un pensiero. Mi fermai e subito si fermò anche lui.

- Perché stava girando intorno alla landa, - gli domandai, - invece di essere qui?

- Prendevo un po' d'aria, - rispose. - Stavo tornando indietro. E' più sicuro farlo di notte.

- Ma il lavoro?

- Oh, non si può lavorare in continuazione, - rispose, e in un lampo lo vidi nella sua vera luce. Esitava, tenendo ancora la zappa in mano. - Dobbiamo andare a sorvegliare dal tetto, ora, - disse, - perché se qualcuno viene qui può udire il rumore delle zappe e piombarci addosso senza che ce ne accorgiamo.

Non ero più disposto a fare obiezioni. Andammo insieme sul tetto e ci fermammo su una scaletta, a spiare oltre la porta che dava sul tetto. Non si vedevano marziani, allora ci avventurammo sulle tegole, e andammo a nasconderci dietro il parapetto.

Da quella posizione, un bosco ci nascondeva la maggior parte di Putney, ma potevamo vedere il fiume, una massa intricata di gramigna rossa, e i bassipiani di Lambeth allagati e rosseggianti. La gramigna si arrampicava lungo gli alberi intorno al vecchio palazzo, e i loro rami si allungavano deboli e fragili, con qualche foglia accartocciata, fuori di quel viluppo. Era curioso vedere fino a che punto quelle piante dipendessero interamente dall'acqua per propagarsi. Intorno a noi non ce n'era traccia; ornelli, biancospini rosa, palle-di-neve e cespugli di mirto spuntavano tra i lauri e le ortensie, verdi e brillanti nella luce del sole. Oltre Kensington si levava un fumo denso, che assieme a una nebbia azzurrina nascondeva le colline a nord.

L'artigliere cominciò a parlarmi del tipo di gente che restava ancora a Londra.

- Una sera della settimana scorsa, - ebbe a dire, qualche imbecille rimise in funzione la luce elettrica; allora tutta Regent Street e il Circus furono

illuminati; una folla di ubriachi, uomini, donne lacere e imbellettate, ballarono e schiamazzarono fino all'alba. Me l'ha detto uno che c'è stato. Quando spuntò l'alba, scorsero una macchina da guerra che stava vicino al Langham e li osservava. Dio sa da quanto tempo stava lì! Scese lungo la strada verso di loro, e ne raccolse un centinaio, troppo ubriachi o terrorizzati per scappare.

Grottesca vicenda di un tempo che nessuna storia descriverà mai completamente! Da questo, in risposta alle mie domande, tornò ai suoi grandiosi progetti. Diventava sempre più entusiasta. Parlava con tanta eloquenza della possibilità di impadronirsi di una macchina da guerra, che ricominciai a credergli un poco. Ma incominciavo a capire abbastanza il suo carattere... E notai che adesso non insisteva più nel dire che avrebbe catturato e combattuto personalmente la grande macchina.

Dopo un certo tempo tornammo nella carbonaia. Nessuno di noi due sembrava disposto a ricominciare l'opera di scavo e, quando propose di mangiare, non ebbi nulla in contrario. Diventò d'improvviso generoso: dopo mangiato si allontanò un momento e tornò con alcuni sigari eccellenti. Li accendemmo, e il suo ottimismo esplose. Era propenso a considerare il mio arrivo come una grande fortuna.

- Nella cantina c'è dello champagne, - disse.

- Possiamo scavare meglio, se ci limitiamo a questo borgogna locale, - dissi.

- No, - disse lui. - Oggi sono il suo ospite. Champagne! Perbacco! Abbiamo un compito abbastanza pesante che ci aspetta! Riposiamoci e raccogliamo le forze finché possiamo. Guardi che calli ho sulle mani!

E seguendo questa sua idea di una vacanza, insistette perché dopo mangiato giocassimo a carte. Mi insegnò un gioco di carte americano, e dopo esserci divisa Londra - a me la parte nord, a lui la parte sud - ci contendemmo i distretti come posta. Per quanto possa sembrare grottesco e sciocco al lettore (padrone dei propri pensieri), tutto questo è assolutamente vero, e, cosa ancor più notevole, trovai estremamente interessante quel gioco, e diversi altri che facemmo.

Strano cervello umano! Mentre la nostra specie stava sull'orlo della distruzione o della più atroce degradazione, senza nessuna chiara prospettiva davanti a noi tranne la possibilità di una morte orribile, stavamo lì seduti, intenti a seguire i capricci di questi cartoncini dipinti... Più tardi m'insegnò il poker, e io vinsi tre disputate partite a scacchi. Quando venne buio eravamo così presi dal gioco che accendemmo una lampada.

Dopo un'interminabile serie di partite, mangiammo, e l'artigliere finì lo champagne. Continuammo a fumare sigari. Non era più l'energico rigeneratore della società umana che avevo incontrato il mattino. Era ancora ottimista, ma si trattava di un ottimismo meno attivo e più cogitabondo. Ricordo che concluse con un brindisi alla mia salute, articolato in un discorso poco vario e più volte interrotto. Presi un sigaro e salii sul tetto per vedere quelle luci di cui l'artigliere mi aveva parlato, che scintillavano di barlumi verdi lungo le colline di Highgate.

Dapprima guardai la vallata di Londra, senza capire. Le colline a nord erano avvolte nell'oscurità come in un sudario; gli incendi vicino a Kensington rosseggiavano e di tanto in tanto una lingua di fiamma d'un rosso arancione si innalzava e svaniva nella notte di un blu profondo. Tutto il resto di Londra era buio. Poi, più vicino, vidi una strana luce, un barlume fluorescente di un violetto purpureo, che tremava alla brezza notturna. Per un momento non mi riuscì di capire che cosa fosse, poi intuì che quella lieve fosforescenza doveva emanare dalla gramigna rossa. Non appena me ne resi conto, il mio senso di stupore latente, il mio senso delle proporzioni tornò a destarsi. Fissai lo sguardo su Marte, luminoso e limpido, che brillava nel cielo d'occidente, poi scrutai a lungo e attentamente nell'ombra di Hampstead e di Highgate.

Restai per molto tempo sul tetto, meravigliandomi dei grotteschi mutamenti della mia giornata. Ricordai i miei diversi stati d'animo, dalla preghiera di mezzanotte sino alle stupide partite a carte. I miei sentimenti subirono una rivoluzione. Ricordo che gettai via il sigaro con un gesto di distruzione simbolica. Mi pareva d'aver tradito mia moglie e il genere umano. Ero pieno di rimorsi. Decisi di abbandonare questo strano e indisciplinato sognatore di grandezze alle sue sbornie e ai suoi lautissimi pranzi e di andarmene a Londra. Qui, mi pareva, avrei avuto maggiori probabilità di apprendere che cosa stessero facendo i marziani e i miei simili. Stavo ancora sul tetto, quando la luna

tardiva si alzò nel cielo.

8.

LONDRA MORTA.

Dopo essermi separato dall'artigliere, discesi dalla collina, e seguendo High Street attraversai il ponte che conduce a Lambeth. La gramigna rossa qui aveva preso piede e quasi soffocava il ponte, ma le sue fronde erano già chiazzate di bianco, colpite da quella malattia imperversante che doveva ben presto distruggerla.

All'angolo del sentiero che va alla stazione di Putney, trovai un uomo disteso al suolo. La polvere nera l'aveva ridotto come uno spazzacamino; era vivo, ma ubriaco fradicio. Non riuscii a cavargli fuori niente: imprecaava e cercava di colpirmi furiosamente al capo. Forse sarei rimasto accanto a lui, se non avesse avuto un viso tanto brutale.

Dal ponte in avanti, la strada era coperta di polvere nera, ancor più fitta a Fulham. Le strade erano spaventosamente silenziose. Trovai del pane - acido, duro, ammuffito, ma mangiabile - nella bottega di un panettiere. A una certa distanza verso Walham Green la polvere nera sulle strade diminuì, e passai davanti a un gruppo di case bianche incendiate; il crepitio del fuoco fu un sollievo. Andando verso Brompton, le strade tornarono silenziose.

Qui tornai ad imbartermi nella polvere nera sulle strade, e in molti cadaveri. Ne vidi circa una dozzina lungo Fulham Road. Erano morti da molti giorni. Mi affrettai ad allontanarmi. La polvere nera li ricopriva e ne addolciva i tratti. Uno o due erano stati sfigurati dai cani.

Dove non si vedeva traccia della polvere nera, pareva di trovarsi di domenica nella City, con le botteghe chiuse, le case dalle persiane abbassate, nessuno in giro, e il silenzio. In qualche punto c'erano tracce di saccheggio, ma quasi esclusivamente nelle botteghe di alimentari e di vini. In un paese era stata infranta la vetrina di un gioielliere; a quanto pareva, il ladro doveva essere stato disturbato, e un certo numero di catene d'oro e un orologio stavano sparsi sul marciapiede. Non mi presi il disturbo di toccarli. Più avanti, su una soglia, stava accovacciata una donna cenciosa; la mano che teneva abbandonata sul ginocchio era tagliuzzata e sul vestito c'erano macchie di sangue color ruggine; una bottiglia di champagne in frantumi formava una piccola pozzanghera sul marciapiede. La donna pareva addormentata, ma era morta.

Più mi addentravo in Londra, più profondo diventava il silenzio. Non era tanto il silenzio della morte quanto il silenzio dell'incertezza, dell'attesa. Da un momento all'altro la distruzione che aveva già bruciato i sobborghi nord-occidentali della metropoli e aveva annientato Ealing e Kilburn, poteva piombare tra quelle case e ridurle a rovine fumanti. Era una città condannata e derelitta...

Le strade in South Kensington non avevano polvere nera e cadaveri. Proprio vicino a South Kensington, per la prima volta, udii l'ululato. S'insinuò quasi impercettibilmente nei miei sensi. Era un singhiozzante succedersi di due note. «Uh, uh, uh, uh!», che seguitava all'infinito. Quando attraversai le strade verso nord divenne più forte, poi le case e gli edifici parvero soffocarlo e intercettarlo. Mi fermai, guardando verso i giardini di Kensington, domandandomi stupito che cosa fosse questo strano e remoto lamento. Era come se quell'enorme deserto di case avesse trovato una voce alla sua paura e alla sua solitudine. «Uh, uh, uh, uh!», gemeva quella nota sovrumana. Erano onde di suono che scendevano lungo la strada assolata, fiancheggiata dagli alti edifici. Svoltai verso nord, stupito, dirigendomi verso i cancelli di ferro di Hyde Park. Per un momento pensai di fare irruzione nel museo di Storia Naturale per salire sulla cima delle sue torri, e di là vedere dall'altra parte del parco. Poi decisi di restare sulla strada dov'era più facile nascondersi prontamente, e continuai il mio cammino verso Exhibition Road. Tutte le grandi dimore su ciascun lato della strada erano vuote e silenziose, e i miei passi echeggiavano contro i muri delle case. In fondo, accanto al parco, vidi uno spettacolo strano: un autobus rovesciato e lo scheletro di un cavallo. Per un momento mi fermai a guardare, sgomento, poi mi diressi verso il ponte sulla Serpentine. La voce diventò più forte, sempre più forte, sebbene, al di sopra delle case, a nord del parco, non mi riuscisse di vedere niente, tranne una nebbia fumosa verso nord-ovest.

«Uh, uh, uh, uh!», piangeva la voce, che veniva, come mi parve, dal quartiere intorno a Regent's Park. Il grido desolante mi corrodeva i nervi. La sovreccitazione che mi aveva sostenuto scomparve. Il gemito s'impadronì di me. Mi accorsi di colpo d'essere immensamente stanco, d'avere i piedi indolenziti, e di sentire di nuovo gli stimoli della fame e della sete.

Era già passato mezzogiorno. Perché mi stavo aggirando in quella città di morte? Perché ero lì solo, quando tutta Londra stava sul suo cataletto, avvolta nel suo sudario nero? Mi sentii intollerabilmente solo. La mia mente corse a vecchi amici che avevo dimenticato da anni. Pensai ai veleni delle farmacie, ai liquori delle botteghe dei vinai; ripensai a quelle due creature ubriache fradicie per la disperazione, che, a quanto ne sapevo, erano le uniche a dividere la città con me...

Entrai in Oxford Street passando sotto l'arco di marmo e qui di nuovo c'era la polvere nera e diversi cadaveri, e un sinistro, terribile odore che veniva dalle grate delle cantine di qualche casa. Dopo quella lunga passeggiata sotto il sole, la mia sete aumentò. Con molti sforzi riuscii a penetrare in un ristorante, e qui trovai da mangiare e da bere. Dopo mangiato mi sentii molto stanco; andai nel salottino dietro il bar dove dormii su un divano nero.

Quando mi svegliai, udii ancora quel lugubre ululato: «Uh, uh uh, uh!». Era il crepuscolo, e dopo essermi impadronito di alcuni biscotti e di un pezzo di formaggio che trovai nella sala (c'era un coprивivande, ma dentro non c'erano che vermi), girovagai lungo le piazze silenziose verso Baker Street - Portman Square è l'unica di cui mi ricordi - e così finalmente sbucai a Regent's Park. Lontano, al di sopra degli alberi, nella limpidezza del crepuscolo vidi il cappuccio di un marziano gigantesco, dal quale veniva l'ululato. Non ne fui terrorizzato. M'imbattei in lui come se fosse una cosa normalissima. Lo guardai per qualche momento, ma non si mosse. Se ne stava ritto e ululante, ma non mi riuscì di scoprire il perché.

Tentai di formulare un piano d'azione. Quell'ininterrotto «uh, uh, uh, uh!» mi confondeva le idee. Ero troppo stanco per sentire la paura. Certo, ero curioso di sapere il motivo di quel monotono gemito, più che spaventato. Mi allontanai dal parco, entrai in Park Road, con l'intenzione di fiancheggiare il parco, camminando al riparo delle terrazze, e giunsi in vista di questo immobile colosso ululante dalla direzione di Saint John's Wood. A circa duecento metri, oltre Baker Street, udii un coro di latrati, e vidi, prima un cane che correva verso di me con un pezzo di carne rossa e putrefatta tra i denti, poi un gruppo di bastardi affamati che si erano buttati all'inseguimento. Il cane fece una larga curva per evitarmi, come se avesse paura di trovare in me un nuovo competitore. Non appena i latrati si persero nella lontananza della strada silenziosa, il suono gemente di «uh, uh, uh, uh!» tornò a farsi udire.

M'imbattei nell'uomo meccanico fracassato a mezza strada verso la stazione di Saint John's Wood. Dapprima pensai che una casa fosse crollata sulla strada. Soltanto quando mi arrampicai tra le rovine vidi, con un sussulto, questo Sansone meccanico che giaceva lì, con i tentacoli ricurvi, fracassati e contorti, fra le macerie che aveva provocato. La parte anteriore era in pezzi. Si sarebbe detto che fosse corso ciecamente contro la casa e fosse stato travolto dal suo crollo. Allora mi venne in mente che l'incidente poteva essere successo perché quella macchina era sfuggita al controllo del marziano. Non riuscii ad arrampicarmi tra le rovine per andare a vedere, e il crepuscolo era adesso così avanzato che l'interno della macchina era invisibile.

Sempre più meravigliato di tutto quello che avevo visto, mi spinsi avanti verso Primrose Hill. Lontano, attraverso una fessura tra gli alberi, scorsi un secondo marziano, immobile come il primo, ritto nel parco verso lo zoo, e silenzioso. Oltre le rovine che si ammucchiavano intorno all'uomo meccanico fracassato, trovai di nuovo la gramigna rossa, e scoprii che il canale di Regent era diventato una massa spugnosa di vegetazione rosso cupo.

D'improvviso, mentre attraversavo il ponte, l'ululato «uh, uh, uh, uh!» cessò. Fu, per così dire, cancellato. Vi fu silenzio.

Le case scure intorno a me erano fantomatiche, alte e confuse; gli alberi verso il parco diventavano neri. Tutt'intorno, la gramigna rossa si arrampicava tra le macerie, torcendosi nell'oscurità per sopraffarmi. La notte, la madre della paura e del mistero, mi piombava addosso, ma finché quella voce risuonava, quella solitudine e desolazione erano state sopportabili; per merito suo, Londra mi era apparsa ancora viva e il senso della vita intorno a me mi aveva

sostenuto. Di colpo, un cambiamento, il trascorrere di qualcosa - non sapevo che cosa - e poi un silenzio che pareva quasi tangibile. Niente altro che questa calma desolata.

Londra mi guardava come uno spettro. Le finestre nelle pareti bianche erano come le occhiaie di un teschio. Scoprii intorno a me, con l'immaginazione, migliaia di nemici che si aggiravano senza rumore. Fui invaso dal terrore, dall'orrore della mia temerarietà. Di fronte a me, la strada diventò nera di pece come se fosse incatramata, e vidi una forma contorta di traverso sul marciapiede. Non potevo indurmi ad andare avanti. Girai per Saint John's Wood Road, e corsi verso Kilburn, allontanandomi da questo insopportabile silenzio. Mi nascosi lontano dal buio e dal silenzio, dopo la mezzanotte, nella rimessa di carrozze in Harrow Road. Prima dell'alba il mio coraggio tornò, e mentre ancora il cielo era tempestato di stelle, tornai verso Regent's Park. Persi l'orientamento in quel dedalo di strade e d'un tratto scorsi in fondo a un lungo viale, nel primo barlume dell'alba, la curva di Primrose Hill. Sulla sua cima, torreggiante verso le stelle che impallidivano, c'era un terzo marziano, eretto e immoto come gli altri.

Una decisione pazzesca s'impadronì di me. Volevo morire e finirla. E mi sarei risparmiato persino il disturbo di uccidermi. Camminai tranquillo verso quel gigante, e allora, a mano a mano che mi avvicinavo e la luce aumentava, vidi che un nugolo di uccelli neri si aggirava e faceva grappolo intorno al cappuccio. A quella vista il cuore mi diede un balzo e cominciai a correre.

Mi feci strada precipitosamente attraverso la gramigna rossa che soffocava la terrazza di Saint Edmund; guardai con l'acqua sino al petto un torrente che straripava dalle condutture di Albert Road e sbucò sul prato prima che il sole fosse sorto. Enormi cumuli erano stati ammassati intorno alla cresta della collina, facendone una immensa fortezza - fu l'ultima e la più grande piazzaforte che i marziani fecero - e da dietro questi cumuli si levava contro il cielo un sottile filo di fumo. All'orizzonte, un cane corse e disparve. Il pensiero che mi era balenato nella mente diventò sempre più reale, sempre più credibile. Non sentivo nessuna paura, ma soltanto una selvaggia, trepidante esultanza, mentre correvo lungo il fianco della collina verso il mostro immobile. Fuori del cappuccio, pendevano scarni brandelli bruni che gli uccelli affamati beccavano e laceravano.

Un attimo dopo avevo scavalcato il baluardo di terra e stavo ritto sulla sua cima; l'interno della fortezza stava sotto di me. Era uno spazio immenso, ingombro qua e là di macchine gigantesche, enormi cumuli di materiale e strane tettoie. E sparsi per ogni dove, alcuni ancora nelle loro armature rovesciate, altri negli uomini meccanici ormai rigidi, e una dozzina nudi, taciti, disposti in fila, c'erano i marziani morti, uccisi dai bacilli della putrefazione e del contagio contro i quali i loro organismi non erano preparati; uccisi come stava per essere uccisa la gramigna rossa; uccisi, dopo che tutti i macchinari umani erano falliti, dalle più umili creature che Dio, nella sua infinita saggezza, ha messo sulla terra.

Così erano andate le cose, come infatti, se il terrore e il disastro non avessero ottenebrate le nostre menti, io e molti altri avremmo dovuto prevedere. Questi germi di malattia avevano preteso un tributo dall'umanità sin dall'inizio, dai nostri antenati preistorici sin da quando la vita era cominciata sul nostro pianeta. Ma per merito della selezione naturale del genere umano, la nostra specie ha sviluppato una forza di resistenza; non soccombiamo a nessun germe senza una lotta, e da molti - quelli della putrefazione di tutto ciò che è morto, per esempio - il nostro organismo è immune. Su Marte non ci sono batteri, e quando questi invasori arrivarono e incominciarono a nutrirsi, i nostri microscopici alleati cominciarono a lavorare alla loro distruzione. Già quando io li osservavo, essi erano irrevocabilmente condannati, morenti e corrotti anche mentre si affaccendavano. Era inevitabile. Mediante il tributo di milioni di morti, l'uomo ha acquistato il suo diritto di vita sulla terra, ed essa è sua contro chiunque venga per conquistarla. Sarebbe ancora sua, anche se i marziani fossero dieci volte più potenti di come sono, perché gli uomini non vivono e non muoiono invano.

Erano sparsi qua e là, una cinquantina in tutto, in quella grande buca che avevano scavata, sopraffatti da una morte che doveva esser loro parsa assolutamente incomprensibile. Anche per me, in quel momento, la loro morte era incomprensibile. Sapevo soltanto che quelle creature che erano state vive, e

così terribili per gli uomini, ormai erano morte. Credetti per un momento che si fosse ripetuta la distruzione di Sennacherib, che Dio si fosse pentito, che l'Angelo della Morte li avesse uccisi nel sonno.

Rimasi ritto nella buca, e sentivo il cuore sempre più leggero, anche quando il sole nascente colpì con i suoi raggi il mondo incendiato intorno a me.

La buca era ancora sprofondata nell'oscurità; le macchine poderose, così grandi e stupefacenti nella loro complessità, e così poco terrestri nelle loro forme tortuose, si levavano fatali, vaghe e bizzarre, dall'ombra verso la luce. Potevo udire un branco di cani che lottavano sui corpi giacenti nelle tenebre sul fondo della buca, laggiù, molto al di sotto di me.

Dall'altra parte della buca, sul suo margine più lontano, c'era la grande macchina per volare, piatta, enorme e strana, con cui essi stavano facendo i loro esperimenti nella nostra atmosfera, più pesante, quando il disastro e la morte li avevano arrestati. La morte non era giunta certo un giorno troppo presto. Sentendo gracchiare sul mio capo, alzai gli occhi sulla immensa macchina da guerra, che non avrebbe combattuto mai più.

Mi volsi e guardai giù, lungo il pendio dove, circondati da voli di uccelli, stavano ritti quegli altri due marziani che avevo visto la sera prima, proprio prima che morissero. L'uno era morto mentre stava chiamando il compagno; forse fu l'ultimo a morire, e la sua voce era continuata ininterrotta finché la forza del meccanismo non si era esaurita. Ora luccicavano, innocue torri a treppiede di scintillante metallo, nel bagliore del sole nascente.

Tutto attorno alla buca, e salvata per miracolo dall'eterna rovina, si stendeva la grande metropoli. Coloro che hanno visto Londra soltanto velata nel suo triste mantello di nebbia non possono immaginare la bellezza e la limpidezza nuda di quella silenziosa selva di case.

Verso est, sopra le macerie annerite dell'Albert Terrace e il campanile frantumato della chiesa, il sole scintillava nel cielo limpido, e qua e là qualche vetro in quella grande selva di tetti coglieva la luce e brillava con bianca intensità. Toccava pure il grande mercato di vini vicino a Chalk Farm Station, e i vasti marciapiedi della stazione, bordati una volta dalle venature scure dei binari, ma profilati adesso dal rosso della ruggine che quindici giorni di inattività avevano accumulato rapidamente, e non privi di una certa misteriosa bellezza.

Verso nord c'erano Kilburn e Hampstead, azzurrine e affollate di case. A ovest la grande città era anneggiata e verso sud, oltre i marziani, si stagliavano nitide e piccole nella luce del sole le verdi ondate di Regent's Park, il Langham Hotel, la cupola dell'Albert Hall, l'Imperial Institute, e le dimore gigantesche di Brompton Road, mentre le rovine frastagliate di Westminster si disegnavano nebbiose sullo sfondo. Distanti e azzurrognole erano le colline del Surrey, e le torri del Palazzo di Cristallo brillavano come due bacchette d'argento. La cupola di Saint Paul era scura contro il cielo luminoso, e, come vidi per la prima volta, rovinata da un enorme squarcio sul fianco occidentale. Guardavo questa grande estensione di case, costruzioni e chiese, silenziose e abbandonate; pensavo alle tante speranze e ai tanti sforzi, alle innumerevoli vite umane che occorsero per costruire questa umana catena di scogli, e alla rapida e spietata distruzione che l'aveva minacciata tutta; quando mi resi conto che l'ombra era finalmente scomparsa, e gli uomini potevano tornare a vivere nelle strade e questa cara, immensa città morta tornava viva e potente, sentii un'ondata di emozione che mi portò le lacrime agli occhi.

Il tormento era passato. La guarigione sarebbe cominciata quel giorno stesso. I sopravvissuti della popolazione sparsa per il paese (senza capi, leggi, cibo, come un gregge senza pastore), le migliaia che avevano passato la Manica, sarebbero cominciati a tornare. Il flusso della vita, diventando sempre più forte, si sarebbe impadronito un'altra volta delle strade vuote e si sarebbe riversato oltre le piazze deserte. Per quanto grande fosse la distruzione, la mano del distruttore si era arrestata. Quella mano era ferma. Tutte quelle rovine, con quegli scheletri anneriti di case che parevano guardare con sgomento i pendii splendidi della collina, avrebbero ben presto risuonato dei martelli dei carpentieri e dei cigolii delle carriole. A quel pensiero, stesi le braccia verso il cielo e cominciai a ringraziare Dio. Nel giro di un anno, pensavo... nel giro di un anno...

Allora, con forza irresistibile, pensai a me stesso, a mia moglie e alla vecchia vita di speranza e di tenera collaborazione che era finita per sempre.

9.

I RELITTI.

E adesso viene l'episodio più strano della mia storia. Tuttavia, forse, non è affatto strano. Ricordo chiaramente, freddamente, vividamente, tutto quello che feci quel giorno fino al momento in cui mi fermai a piangere e a pregare Dio sulla cima di Primrose Hill. Poi ho dimenticato...

Dei tre giorni successivi non so niente. Ho appreso in seguito che non ero affatto il primo a scoprire la distruzione dei marziani; altri vagabondi come me l'avevano scoperta la sera precedente. Un uomo - il primo - era andato a Saint Martin's-le-Grand, e, mentre io me ne stavo nascosto nella rimessa di carrozze, era riuscito a telegrafare a Parigi. Allora la lieta notizia si era sparsa per tutto il mondo. Migliaia di città, che rabbrivivano per l'atroce apprensione, si accesero di colpo nelle più frenetiche illuminazioni. La notizia giunse a Dublino, Edimburgo, Manchester, Birmingham proprio mentre me ne stavo sul margine della buca. Già alcuni, a quanto ho saputo, piangevano di gioia, gridando e smettendo di lavorare per stringersi le mani l'un l'altro, stavano approntando dei treni, anche da distanze minime come Crewe, per tornare a Londra. Le campane delle chiese, che avevano smesso di squillare da quindici giorni, d'improvviso cominciarono a diffondere la notizia, finché tutta l'Inghilterra non fu che uno scampanio. Uomini in bicicletta, dal viso smagrito e gli abiti laceri, pedalavano a tutta forza lungo tutti i sentieri dei dintorni, gridando di gioia per quell'inattesa liberazione e dando la notizia alle creature affrante e macilente. E il cibo! Attraverso la manica, dall'Irlanda, dall'altra parte dell'Atlantico, arrivavano in continuazione grano, pane e carne per calmare la nostra fame. Si sarebbe detto che tutti i piroscafi del mondo in quel giorno venissero a Londra. Ma di tutto questo non ricordo niente. Girovagavo come un demente. Mi ritrovai nella casa di certe brave persone che mi avevano raccolto dopo tre giorni in Saint John's Wood mentre erravo piangendo e pronunciando frasi sconnesse. Mi hanno raccontato in seguito che cantavo delle assurde filastrocche su «L'ultimo uomo sopravvissuto, urrà! L'ultimo uomo sopravvissuto!». Nonostante avessero non poche preoccupazioni per conto loro, quelle brave persone - il cui nome, sebbene mi piacerebbe molto esprimere loro la mia gratitudine, non posso citare - mi raccolsero, mi dettero un tetto e mi protessero dalla mia follia. A quanto pare, io stesso, durante quei giorni di demenza, avevo raccontato qualcosa della mia storia.

Quando tornai in me, mi dissero molto gentilmente quello che, a quanto ne avevano saputo, era accaduto a Leatherhead. Due giorni dopo la mia prigionia, il villaggio era stato distrutto, con tutti i suoi abitanti, da un marziano. Egli l'aveva spazzato via, a quanto pare, senza nessuna provocazione, come un bambino potrebbe distruggere un formicaio, per puro sfogo di forza.

Ero un uomo solo, ed essi furono molto buoni con me. Ero un uomo solo e triste, ed essi furono indulgenti. Dopo essere tornato in me, restai con loro quattro giorni. Per tutto quel tempo, seguitai a provare un desiderio vago, crescente, di vedere ancora una volta ciò che restava della piccola vita ormai trascorsa, che mi era parsa così felice e serena. Era il desiderio disperato di pascermi della mia infelicità. Essi mi dissuasero. Fecero di tutto per distogliermi da questa morbosità. Ma alla fine non potei più resistere a quell'impulso e, promettendo loro che sarei tornato, separandomi da quei miei amici di quattro giorni con le lacrime agli occhi, è giusto confessarlo, tornai a ripercorrere quelle strade che di recente erano state così scure, inconsuete e deserte. Già erano affollate di gente che tornava. In qualche villaggio c'erano già alcune botteghe aperte e vidi una fontana che mandava acqua.

Ricordo come quel giorno mi paresse beffardamente sereno, mentre me ne tornavo in malinconico pellegrinaggio alla piccola casa di Woking, come affollate le strade, e vivida la vita che si muoveva intorno a me. Dovunque, si vedevano persone affaccendate in cento lavori, al punto che pareva incredibile che le perdite umane fossero state alte. Poi notai che quella gente aveva un pallore livido, i capelli arruffati, gli occhi cavi e lucidi, e addosso i brandelli sudici della fuga. Due espressioni si vedevano su tutti quei visi: una di gioiosa esultanza e di energia, l'altra di ferma risoluzione. Salvo per

l'espressione dei visi, Londra pareva una città di vagabondi. Le parrocchie distribuivano indiscriminatamente il pane mandatoci dal governo francese. I pochi cavalli che circolavano avevano le costole sporgenti e aguzze. Agli angoli delle strade si vedevano guardie municipali reclutate in tutta fretta, con un bracciale bianco per distintivo. Non vidi molto delle rovine arrecate dai marziani, finché non raggiunsi Wellington Street e lì scorsi la gramigna rossa sui piloni del ponte di Waterloo.

All'angolo del ponte vidi uno dei contrasti più usuali di quel tempo grottesco: contro un cespuglio di gramigna rossa, c'era un pomposo foglio di carta, tenuto fermo da un bastone. Era il manifesto del primo giornale che riprendeva le pubblicazioni: il «Daily Mail». Ne comprai una copia con uno scellino annerito che mi trovai in fondo a una tasca. La maggior parte del foglio era bianca, ma il solitario compositore si era divertito a colmare la seconda pagina di pubblicità. Le notizie che dava erano solamente impressioni: l'ufficio stampa non si era ancora riorganizzato. Non appresi niente di nuovo, tranne che nel giro di una sola settimana l'esame dei meccanismi marziani aveva già dato risultati stupefacenti. A Waterloo trovai dei treni gratuiti che riportavano la popolazione alle proprie case. L'affollamento era già passato. Nel treno c'erano poche persone, e io non mi sentivo per nulla incline a una conversazione tra compagni di viaggio. Trovai uno scompartimento vuoto e mi sedetti con le braccia conserte, guardando stancamente dal finestrino la devastazione illuminata dal sole. Proprio appena uscito dalla stazione il treno sobbalzò sui binari provvisori, mentre a destra e a sinistra della ferrovia le case erano rovine annerite. Alla diramazione di Clapham la faccia di Londra era resa truce dalla polvere del fumo nero, nonostante i due giorni di pioggia temporalesca: lì la linea era di nuovo interrotta. Centinaia di commessi disoccupati lavoravano a fianco a fianco con gli operai e il treno ricominciò a traballare sui binari di fortuna.

Lungo tutta la linea, l'aspetto della zona era desolato e inconsueto. Wimbledon aveva sofferto in particolar modo. Walton, per merito dei suoi boschi intatti, pareva la località meno danneggiata lungo la linea. Il Wandle, il Mole, ogni più piccolo corso d'acqua, erano una massa arruffata di gramigna rossa, d'un colore tra la carne cruda e il cavolo in salamoia. I boschi del Surrey erano troppo asciutti, però, per i festoni del rampicante rosso. Oltre Wimbledon, si potevano vedere dalla ferrovia, in un vivaio, i cumuli di terra intorno al sesto cilindro. Diverse persone stavano intorno e alcuni zappatori lavoravano nella buca. Sopra svolazzava una bandiera, svettante allegramente alla brezza del mattino. Il suolo di quei terreni coltivati era dovunque scarlatto di gramigna, un'immensa distesa di colore livido striato di ombre purpuree, molto penosa da vedere. Ci si distoglieva con infinito sollievo da quei grigi polverosi e da quei cupi rossi, per guardare lo sfondo dei colli verso est, dai delicati contorni grigio-azzurri.

La linea che dalla stazione di Woking portava a Londra era ancora in riparazione, sicché scesi a Byfleet e m'incamminai per la strada verso Maybury. Sorpassai il punto dove l'artigliere e io avevamo parlato agli ussari, proseguii passando accanto al posto dove il marziano mi era apparso durante il temporale. Mosso da un'improvvisa curiosità, girai da quella parte e finalmente trovai, fra un viluppo di fronde rosse, la piccola carrozza capovolta e spezzata, con le ossa sbiancate del cavallo, sparse e rosicchiate. Restai a lungo a guardare quelle vestigia...

Poi tornai attraverso il bosco, inoltrandomi qua e là nella gramigna rossa che mi arrivava sino al collo, e costatai che il locandiere dello Spotted Dog era già stato sepolto. Così, mi diressi verso casa, passando davanti al College Arms. Un uomo sulla soglia di una villetta mi salutò chiamandomi per nome mentre passavo.

Alzai gli occhi sulla mia casa con un improvviso anelito di speranza che si spense subito. La porta era stata forzata; era aperta e stava oscillando leggermente quando mi avvicinai.

Tornò a sbattere. Le tende del mio studio fluttuavano fuori della finestra dalla quale io e l'artigliere avevamo guardato sorgere l'alba. Nessuno l'aveva chiusa da allora. I cespugli distrutti erano proprio come li avevo lasciati quattro settimane prima. Entrai barcollando nell'atrio e la casa echeggiò deserta. La guida sulle scale era logorata e scolorita là dove mi ero seduto, inzuppato come una spugna dal temporale, la notte della catastrofe. Vidi ancora, rivolte verso

l'alto, le nostre impronte fangose lungo le scale. Le seguii fino al mio studio, e sulla mia scrivania, con il fermacarte di selenite posato sopra, trovai ancora il foglio sul quale stavo scrivendo quando smisi il mio lavoro, il pomeriggio dell'apertura del cilindro. Per un momento mi fermai a leggere quegli argomenti abbandonati. Era uno scritto sul probabile sviluppo delle idee morali con il processo di sviluppo della civiltà. L'ultima frase era l'inizio di una profezia: «In circa duecento anni», avevo scritto, «possiamo aspettarci...». La frase terminava di colpo. Rammentai la mia incapacità di fissarmi sul lavoro, quel mattino di appena un mese prima, e come l'avessi interrotto per andare a prendere il «Daily Chronicle» dal ragazzo che me lo portava al cancello. Ricordai come mi ero avvicinato al cancello mentre lui si accostava dall'altro lato, e come avevo ascoltato il suo strano racconto sugli «uomini venuti da Marte». Scesi, ed entrai nella sala da pranzo. C'erano sul tavolo la carne e il pane, ambedue completamente avariati, e una bottiglia di birra rovesciata, proprio come l'artigliere ed io li avevamo lasciati. La mia casa era desolata. Capii quant'ero stato pazzo a coltivare quella debole speranza. Poi accadde una cosa strana. - Non serve, disse una voce. - La casa è deserta. In questi ultimi dieci giorni nessuno c'è venuto. Non star qui a tormentarti. Nessun altro è scampato oltre te. Trasalii. Avevo forse parlato ad alta voce. Mi girai. La porta-finestra alle mie spalle era aperta. Mi avvicinai, e guardai fuori. Stupefatti e spaventati, com'ero stupefatto e spaventato io stesso, c'erano mio cugino e mia moglie: mia moglie, pallida e senza lacrime. Ella gettò un debole grido. - Sono venuta, - disse. - Lo sapevo... lo sapevo... Si portò le mani alla gola e svenne. Feci un passo avanti e la presi tra le braccia.

EPILOGO.

Non posso che rammaricarmi, ora che sto concludendo il mio racconto, di essere stato così poco capace di contribuire alla discussione di tanti argomenti controversi che sono ancora in alto mare. Sotto un certo aspetto mi attirerò certamente delle critiche. Il mio campo di studio è la filosofia speculativa. Le mie cognizioni di fisiologia comparata si limitano a due o tre libri, ma mi pare che la tesi sostenuta da Carver per spiegare la rapida morte dei marziani sia tanto probabile da poter essere accettata quasi come una conclusione dimostrata. E' questa la tesi cui ho accennato nel corso della mia narrazione. Ad ogni modo, in tutti i corpi dei marziani che furono esaminati dopo la guerra, non si trovò nessun bacillo, tranne quelli già noti come appartenenti alle specie terrestri. Il fatto poi che essi non seppellissero i loro morti e l'indifferenza con cui perpetravano i loro massacri sembrano sottolineare la loro completa ignoranza dei processi di putrefazione. Ma per quanto questa conclusione sembri probabile, non la si è potuta dimostrare in nessun modo. Non si conosce la composizione del fumo nero, che i marziani adoperarono con effetti così letali, né del pari si è potuto squarciare il velo sul generatore del raggio ardente. I terribili disastri che si sono verificati nei laboratori di Ealing e di South Kensington hanno persuaso i chimici ad abbandonare le ricerche su quest'ultimo. L'analisi della polvere nera indica indiscutibilmente la presenza di un elemento sconosciuto che allo spettroscopio forma un gruppo luminoso di tre linee nel verde; è possibile che esso si combini con l'argon per formare un composto che agisce subito con effetto letale su qualche costituente del sangue. Ma queste supposizioni non accertate interesserebbero relativamente il lettore comune, al quale è rivolta questa narrazione. La schiuma bruna che correva lungo il Tamigi dopo la distruzione di Shepperton non fu naturalmente esaminata in quel momento, e adesso è scomparsa per sempre. Ho già parlato dei risultati dell'esame anatomico dei marziani, per quanto fu possibile farlo sui brandelli lasciati dai cani. Ma tutti conoscono il magnifico esemplare quasi completo che si trova sotto formalina al museo di Storia Naturale, e gli innumerevoli disegni che ne sono stati fatti; oltre questo, l'interesse della loro fisiologia e della loro struttura è puramente scientifico.

Una questione di più importante e universale interesse è la possibilità di un altro attacco da parte dei marziani. A mio avviso, non si presta sufficiente attenzione a questo aspetto del problema. In questo momento, il pianeta Marte è in congiunzione, ma ad ogni succedersi di una nuova opposizione, io mi aspetto, per quanto mi riguarda, un nuovo tentativo. In ogni caso, dovremmo prepararci. Mi pare che potremmo accertare la posizione del cannone con il quale ci hanno scaricato addosso i loro cilindri, sorvegliare attentamente questa parte del pianeta ed essere così avvertiti del loro prossimo attacco.

In questo caso potremmo distruggere il cilindro con la dinamite e l'artiglieria prima che si sia raffreddato abbastanza da consentire ai marziani di uscirne, o potremmo massacrarli a cannonate non appena il coperchio cominciasse a svitarsi. Ho l'impressione che essi abbiano perduto un enorme vantaggio, fallendo questo primo attacco a sorpresa. E' probabile che anche loro siano dello stesso avviso. Lessing ha magnificamente provato i motivi che lo portano a supporre che i marziani siano riusciti a discendere sul pianeta Venere. Sette mesi fa, Venere e Marte erano sulla stessa linea del sole; cioè, Marte si trovava in opposizione rispetto a un osservatore che stesse su Venere. Più tardi una curva caratteristica, luminosa e sinuosa, apparve sulla metà oscura di Venere, e quasi simultaneamente un debole segno oscuro, con le stesse caratteristiche sinuose, fu scoperto su una fotografia del disco di Marte. Occorre vedere i diagrammi di questi segni, per notare pienamente la loro notevole somiglianza.

Ad ogni modo, che dobbiamo aspettarci o no un'altra invasione, i nostri punti di vista sul futuro del genere umano devono subire una grande modificazione ad opera di questi eventi. Abbiamo imparato che ci è impossibile considerare il nostro pianeta come una fortezza e una dimora sicura per l'uomo; non potremo mai prevedere quali beni o quali mali invisibili possano improvvisamente piovere su di noi dallo spazio. Può anche darsi che, nell'ampia orbita dell'universo, quest'invasione da Marte non sia stata del tutto improvvida per gli uomini. Ci ha privato di quella serena fiducia nel futuro che è la più fertile sorgente di decadenza; ha portato alla scienza umana un enorme impulso e ha contribuito moltissimo al concetto di fratellanza del genere umano. Può darsi che, attraverso lo spazio, i marziani abbiano seguito il destino di questi loro pionieri e, appresa la lezione degli eventi, abbiano trovato su Venere una sistemazione più sicura. Comunque, per molti anni ancora non ci sarà sosta nell'attenta sorveglianza del disco di Marte, e quelle frecce del cielo, le stelle cadenti, apportheranno con la loro scia luminosa un'inevitabile apprensione a tutti gli uomini.

Lo sviluppo del pensiero umano che è risultato da questa guerra merita d'essere magnificato. Prima che cadessero i cilindri, era persuasione generale che in tutta l'infinita immensità dello spazio non esistesse altra vita all'infuori di quella che pullula sulla piccola superficie della nostra minuscola sfera. Adesso vediamo più lontano. Se i marziani possono raggiungere Venere, non c'è motivo di credere che questo sia impossibile agli uomini, e quando il lento raffreddamento del sole renderà inabitabile questo pianeta, come è inevitabile, può darsi che la vita che è cominciata qui si proietti attraverso lo spazio e si prolunghi nel pianeta fratello. Dovremo conquistarlo?

Oscura e meravigliosa è la visione che ho evocata nella mia mente, della vita che lentamente si sprigiona da questa piccola serra del sistema solare attraverso l'inanimata vastità dello spazio siderale. Ma è un sogno lontano. Può darsi, d'altra parte, che la distruzione dei marziani sia soltanto differita. A loro, forse, e non a noi è destinato il futuro.

Devo confessare che la tensione e il pericolo di quel periodo hanno lasciato nella mia mente un persistente senso di dubbio e di insicurezza. Sto seduto nel mio studio, intento a scrivere sotto la lampada, e d'improvviso rivedo la vallata, sotto di me, che comincia ad essere di nuovo fertile, cosparsa di fiamme serpeggianti, e sento le case dietro e intorno a me vuote e desolate. Esco in Byfleet Road, e, mentre mi vedo sorpassare dai veicoli, un garzone in un carro, una carrozza piena di turisti, un operaio in bicicletta, bambini che vanno a scuola... d'improvviso tutti costoro diventano vaghi e irreali, e io torno ad affrettarmi con l'artigliere attraverso l'ardente silenzio colmo d'angoscia. Di notte vedo la polvere nera che oscura le strade silenziose, e i cadaveri contorti avvolti in quel sudario; si drizzano davanti a me laceri e sfigurati dai morsi dei cani. Mi insultano, e si fanno sempre più torvi, più pallidi, più cattivi, sino a diventare distorte immagini di umanità, e io mi

sveglio, agghiacciato e stravolto, nell'ombra della notte.
Vado a Londra, vedo la folla indaffarata lungo Fleet Street e lo Strand, e mi viene in mente che sono soltanto i fantasmi del passato che si ammassano nelle strade che io ho visto silenziose e distrutte; si aggirano qua e là, spettri in una città morta, caricature di vita in un corpo pietrificato. Mi è anche strano fermarmi a Primrose Hill, come ho fatto soltanto il giorno prima di scrivere questo capitolo, e guardare l'immensa distesa di case, confuse e azzurrognole attraverso il velo di fumo e di nebbia, che lontano svaniscono verso l'orizzonte; la gente che cammina su e giù tra le aiuole della collina; i visitatori, affollati intorno alla macchina da guerra che è ancora qui; udire il chiasso dei bambini che giocano, e ricordare quando vidi questo piccolo mondo illuminato e nitido, tragico e silenzioso, nella luce dell'alba di quell'ultimo grande giorno...
Più strano di tutto è poter tenere ancora la mano di mia moglie, e pensare che io l'ho considerata, e lei mi ha considerato, tra i morti.

NOTE.

(1). Giovanni Virgilio Schiaparelli (1835-1910), piemontese, astronomo di fama mondiale, studioso in particolar modo di Marte, di cui scoprì i così detti «canali». (N.d.T.)

(2). Vittoria. Lussuosa carrozza, tipicamente inglese. (N.d.T.)

(3). Caratteristico reggimento scelto che trae il suo nome dal generale britannico Cardigan, resosi famoso per la carica della cavalleria a Balaklava, nella guerra di Crimea del 1854 (la «Carica dei Seicento»). (N.d.T.)